Il partito del no

Il 3-10 giugno votiamo NO.
No al sistema dei partiti, no al regime di oppressione, no alla legge Reale, alle carceri speciali, alla linea Eur, alla dittatura dello Sme, no alla clandestinità per amore o per forza.

Un NO preciso e schietto: la rappresentazione della società civile contro quella politica, contro questa divisione imposta dal sistema capitalistico. Perchè votare? Per chi votare?

Questi due interrogativi stanno per essere sciolti da milioni di proletari, di cittadini stanchi di essere presi in giro, di essere costretti ad officiare questa liturgia, stanchi di annullare la loro intelligenza con una croce.

Questa volta non c'è rinuncia, non c'è rassegnazione, non valgono ricatti o sentimenti, il partito del NO, non rappresentato da alcun simbolo nè da alcun candidato vincerà queste elezioni!

Un motivo di più per sentirci unificati ai comportamenti di milioni e milioni di proletari in Spagna, Portogallo, Francia, Svezia, che dicono no alla delega e al sistema dei partiti.

12 Maggio 1979
Manifestazione Nazionale
a Roma
con la presenza
di delegazioni
dei movimenti rivoluzionari
dell'Europa
e del Mediterraneo
per sconfiggere
l'attacco
all'Autonomia Operaia

I comitati 7 aprile (giorno di inizio dell'infame operazione) costituiti in tutta Italia, in Francia, in Belgio, in Spagna, in Germania, negli Usa, convocano questa manifestazione ed invitano tutte le forze sociali, i movimenti rivoluzionari, gli strumenti di informazione del movimento, intellettuali e democratici conseguen a farsi promotori a pieno titolo di questa mobilitazione che intende smascherare l'attacco che il palazzo del potere porta alla lotta di classe, alle sue avanguardie, alla sua analisi, alla sua teoria e alla sua pratica.

La liberazione dei compagni, la fine del loro sequestro, è solo un obiettivo intermedio perchè «il sasso che gli stupidi hanno sollevato gli va fatto ricadere addosso».

8 aprile

L. 700



WANTED

GRANDE È
IL DISORDINE
SOTTO IL CIELO,
LA SITUAZIONE È QUINDI
ECCELLENTE

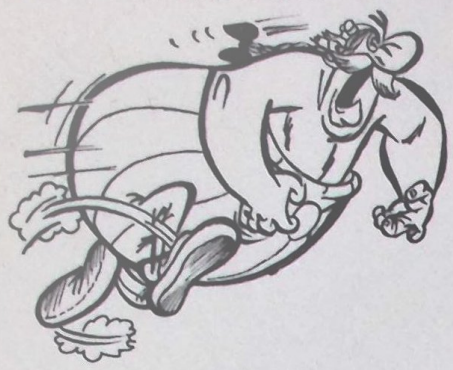
MAO TSE-TUNG
Catalogue
GALILEI

Mensile
per il Movimento
dell'Autonomia
Operaia
Aprile 1979

i VOLSCI

8

I Volsci c/o Rivolta di classe - C.P. 10047 - Roma



Sommario

L'attacco all'autonomia — Finché la violenza dello stato si chiamerà giustizia...

Il programma dell'autonomia — Elezioni. Il sabotaggio del sistema dei partiti.

Parole d'ordine magnifiche, attraenti, inebrianti, che non hanno nessun fondamento...

Donne — Abbiamo buttato via fiori e zoccoli.

Fase attuale e compiti del movimento delle donne.

La violenza illustrata — Una giornata violenta.

Le lotte sono tante... — Calogero non lo vuole ma l'autonomia è operaia.

Alfasud. La salute non si vende ma nemmeno si regala

Alitalia. Hostess e Steward hanno lottato contro tutti. Compreso il sindacato.

Policlinico/Roma Come si lotta quando non si è in prima pagina.

Enel/Roma. Cinquemila no alla linea dell'Eur.

Operai «anonimi» contro padroni e sindacato.

Fiat/Torino Si sciopera per tutto meno che per il contratto.

Reddito sociale. L'unica sentenza è la riappropriazione.

Acerra. Processare gli occupanti o gli speculatori?

Francia. Nuova composizione di classe e violenza di massa.

Carcere e repressione — «Questione carcere» e movimento.

Sardegna. Lo stato padrone sequestra il padre per ricattare il figlio.

Nucleare — Il convegno "contro il piano nucleare e l'uso capitalistico dell'energia".

Le foto sono, per la maggior parte, di Tano D'Amico.
I disegni sono di Claudio Ronchetti e Uderzo.

I Volsci
Anno 2°, n. 8, Aprile 1979
Supplemento a "Rivolta di classe", Anno V°, n. 1

Direttore responsabile: Alfredo Fanelli

Redazione e Amministrazione: Via dei Volsci, 6
Iscritto al n. 15551 del Registro della stampa del Tribunale di Roma
Tipografia Cicinelli & C.snc - Via F. Enriques, 27, Roma - Tel. 55.65.192

Arrestare l'autonomia operaia è come mettere le manette all'opposizione di classe

Il problema di sempre per lo stato borghese è sconfiggere la classe operaia, sottomettendola e integrandola alle proprie regole di sfruttamento e di potere. Dal dopoguerra ad oggi capitale e stato in Italia hanno tentato di ottenere questo risultato prima con la "scelta della ricostruzione" fatta dal pci togliattiano, col separatismo e con la Celere scelbiana. Poi, negli anni '60 — dopo il fallito tentativo di Tambroni di sconfiggere militarmente i proletari scesi in piazza —, sull'onda del boom economico, borghesia e stato hanno pianificato la trasformazione dell'Italia da paese agricolo a polo industriale dell'Europa capitalistica e dell'area della Nato: "scandalo Sifar" e "piano Solo" sono state le forme specifiche della provocazione capitalistica contro la sinistra per farle accettare questa trasformazione. Ma quando nel '68-'69 lo sviluppo tumultuoso del movimento operaio e studentesco travalica i limiti delle compatibilità dello stato tra sviluppo capitalistico e lotte operaie, la scienza giuridica borghese si fa scienza del golpe, lo stato si scopre come mandante, organizzatore ed esecutore di attentati — da piazza Fontana all'Italicus. Il movimento, però, resiste, non si divide, malgrado le ambiguità del pci, anzi, alcune sue componenti, considerato il perdurare della struttura fascista delle istituzioni — da quelle civili a quelle militari e paramilitari — cominciano a progettare le basi di una resistenza armata contro i tentativi golpisti: Gap, Br nascono in questi anni.

La crisi economica del '73-'74 rivela la fragilità della struttura produttiva del capitalismo italiano e la totale subordinazione dell'Italia al capitale americano tedesco e multinazionale. La caduta di Allende riduce ulteriormente secondo il pci lo spazio di un possibile e praticabile riformismo e così il pci si getta a capofitto dentro questa crisi per liberarsi definitivamente del peso di una teoria rivoluzionaria che si fondi sulla lotta di classe e per assumersi un ruolo di garante del controllo capitalistico della classe operaia. E così, prima ancora che nasca il governo di solidarietà nazionale prima ancora di Moro, il pci si è fatto stato e becchino: ma si tratta di una autocandidatura per la quale vengono richiesti credenziali di fermezza, zelo, sacrifici. E "il pci che si fa stato" ce la mette tutta per eliminare scioperi, manifestazioni e per ridurre la richiesta proletaria di servizi, case, lavoro. I dieci anni del '68 sono celebrati con la "linea dell'Eur", con una linea che, memore del "piano di ricostruzione", propone un piano di collaborazione per l'uscita dalla crisi sulla pelle dei proletari, occupati e disoccupati.

La determinazione, la grettezza politica con cui il pci propone la sua candidatura di partito di governo, bruciando la gradualità di ogni progetto riformista storicamente verificato, si spiegano solo con la forza e l'autonomia del movimento del '77. È questo, non la morte di Moro, che segna l'inizio dell'azione poliziesca del pci contro il Movimento e l'Autonomia Organizzata, perché lo scontro armato tra stato e clandestini ha comunque bisogno di una legittimazione borghese del potere del partito armato, mentre l'Autonomia organizzata e il Movimento non cercano né legittimazioni né transazioni dallo stato e dal suo sistema di partiti.

Nessuna meraviglia dunque se è il pci a menare la danza contro chi continua ostinatamente a praticare la lotta di classe: ricordiamoci che è un "pci fattosi stato" e non solo per guadagnarsi un posto di governo, ma perché questa scelta è oramai definitiva contro la classe operaia e tutti i proletari.

autonomia e criminalizzazione

Da questo punto di vista si capisce tutto il valore della montatura contro i compagni dell'Autonomia. Quando il riformismo assume compiti di governo, la borghesia e il capitale affidano compiti di polizia e di repressione saltando come inutili tutte le mediazioni legislative che altrimenti lo stato di diritto riconosce ai suoi stessi oppositori dichiarati. L'abbandono della pratica e del concetto di lotta di classe da parte del pci significa per la borghesia capitalistica italiana la possibilità di disegnare e proporre un fronte unico di partiti nati e morti con la Resistenza, contro il quale qualsiasi opposizione è presentabile come opposizione alla Repubblica e allo stato democratico. Manca ogni possibilità di mediazione tra lotta di classe e stato, la rigidità assunta dal capitale e dallo stato contro ogni forma di lotta autonoma conduce alla *criminalizzazione della lotta di classe*. Il formalismo giuridico dello stato borghese diventa col "pci che si fa stato" la riduzione della ricchezza delle forme di lotta a terrorismo. Criminale non è il ladro di stato e il poliziotto che ammazza su licenza Reale, ma il proletario che insegue i propri bisogni cercandone la soddisfazione nella pratica politica dell'opposizione di classe. Per questo in meno di cinque anni *tutti* i partiti tornano alle elezioni con un *programma unico e comune:* lotta al terrorismo. Una repubblica fondata sul lavoro si gioca l'avvenire su un tema di repressione e di criminalizzazione delle lotte operaie.

Se l'attacco che lo stato ci porta non è uno scherzo, se anzi la manovra va avanti a largo raggio coinvolgendo ovunque va toccando, se il suo pensiero più grosso è sbarazzarsi dell'Autonomia, noi non dobbiamo fare altro che accettare la scommessa, dichiarandoci fin d'ora colpevoli per avere alimentato, sostenuto e diretto da dieci anni a questa parte la lotta di classe, di non rinnegare un rigo delle cose in cui crediamo e che un tal Marx ha scritto per noi, di non smettere un minuto di propagandare e organizzare gli strumenti per la liberazione del proletariato, in poche parole: "stato borghese, regime dc-pci, **accettiamo la sfida, rammentangadovi fin d'ora che chi perde pa-** 'e'li cocci so' li sua' "

Vogliamo che i compagni:
Toni Negri
Emilio Vesce
Paolo Benvegnu
Franco Piperno
Oreste Scalzone
Lauso Zagato
Lisi Del Re
Sandro Serafini
Carmela Di Rocco
Ivo Galimberti
Marzio Sturaro
Guido Bianchini
Luciano Ferrari Bravo
Massimo Tramonte
Mario Dalmaviva
Giuseppe Nicotri
Gianfranco Pancino
Piero Despali
Massimo Boetto
arrestati o latitanti per l'inchiesta di Padova e i compagni:
Franco Della Corte
Cesare Prudente
Giovanni Polletti
Antonio Musarella
Osvaldo Amato
Giuseppe Biancucci
Walter Manfredi
Fabio Lauletta
Roberta Angellotti
Stefano Pirona
Maurizio Mandalari
Paolo Grassini
arrestati dalla magistratura romana e i compagni:
Francesco Panichi
Maurizio Di Gregorio
Nando Biccheri
Sebastiano Taverna
Andrea Massidda
Giovanni Porcu
«Mozzico»
«Bubu» Paolo e Daddo
Paolo e Giacomo
e tutti gli altri costretti in prigione o alla latitanza, tornino presto al loro posto di lotta.



Roma, 11 aprile: l'Università assediata.

Finchè la violenza di stato si chiamerà giustizia...

la giustizia del proletariato si chiamerà violenza

Giriamo questa affermazione agli uomini politici, ai giudici e ai giornalisti di questo paese, "uno dei più liberi del mondo", chiedendo di essere smentiti.

Di una cosa siamo convinti: l'arresto dei compagni a Padova, Milano e Roma, tutta l'inchiesta aperta dalla magistratura padovana, sono frutto dell'iniziativa di persone democratiche; cioè di uomini che credono nelle istituzioni, appoggiamo il sistema dei partiti e quindi operano per la difesa della organizzazione sociale che ne deriva che è appunto la democrazia esistente nel nostro paese.

Queste e tante altre persone hanno più volte alluso dalle pagine dei giornali e dai seggi del parlamento alla necessità di porre fine alla violenza organizzata e diffusa, invitando alla limitazione delle libertà costituzionali, alla soppressione di quelle personali fino a richiedere, come fece La Malfa, l'istituzione della pena di morte. L'incitamento a operare la violenza in ognuna di queste forme (esclusa la pena di morte) è palese, ad esempio, in ciò che Leo Valiani, tanto per fare un nome che ben simboleggia le istituzioni, è stato capace di scrivere da febbraio ad aprile sul Corriere della Sera.

Qualcuno crederà che citando Valiani vogliamo al solito dimostrare che egli, come la democrazia, usa due pesi e due misure in quanto non si scaglia con egual vigore verso i reati del potere (anzi li scagiona a priori come per Baffi, Sarcinelli e tutti i colletti bianchi che tuttalpiù vuole giudicare "fiscalmente" e non penalmente); che si lamenta dello "smantellamento insensato delle leggi più severe", quando la legge Reale è largamente più "severa" del codice Rocco, tra l'altro tutt'ora in vigore; che non nasconde il suo compiacimento per l'arresto di Toni Negri e degli altri compagni (del resto anche Pertini si è complimentato con i giudici di Padova, ma non risulta che abbia telegrafato la sua indignazione ai giudici di Catanzaro quando sono scappati Freda e Ventura); ebbene se qualcuno crede questo si sbaglia.

Non intendiamo lamentare la non uguaglianza della legge, né sottolineare la non equidistanza della democrazia che pure indubbiamente ci sono; bensì vogliamo rilevare come ciò sia inevitabile e necessario per le istituzioni. Dal punto di vista dei democratici come Leo Valiani, infatti, è giusto che sia così perché è giusto che uomini come lui arrivino a invocare anche l'applicazione della violenza quando ciò sia fatto in difesa di una cosa che c'è, la democrazia appunto, e in contrapposizione a episodi o persone che in nome di una cosa che non c'è, il comunismo, combattono queste istituzioni senza escludere la violenza: da una parte quindi, c'è lo stato di cose presenti, dall'altra la tendenza ad abbatterlo; chi difende il primo ha ragione di usare la violenza, chi è per il secondo no.

Ma se si dimostrasse che la democrazia non esiste, nel senso che non è realizzata, non ci sarebbe più legittimazione per la violenza di stato, ovvero ce ne sarebbe in egual misura per quella che lo stato vuole abbatterlo.

Ora l'idea che la democrazia non esista, a Valiani non passa nemmeno per la testa; egli si schiera con Baffi e Sarcinelli, cioè con le istituzioni e con il sistema dei partiti, a prescindere dai loro mali e dalle loro contraddizioni (scandali, frodi, stragi, ecc.) cancellate in un sol colpo dal demone del terrorismo che può essere combattuto solo con l'aumento dei poliziotti, la carcerazione preventiva (da rendere praticamente definitiva), un ulteriore armamento delle forze dell'ordine. In altre parole l'applicazione generalizzata della repressione e della violenza, senza mettere in alcun dubbio se la sua legittimazione sia veramente fondata.

chi non terrorizza si ammala di terrore

Per rispondere in modo pratico e non elusivo a queste posizioni, e quindi senza scendere in una disputa ideologica, non resta che esaminare da un punto di vista assai concreto (anche se garantista), di cosa è fatto il pulpito della democrazia da cui provengono le "prediche" come quelle di Valiani.

Ora, a noi risulta (e non chiediamo che di essere smentiti) che questa democrazia nega in via di principio, ma permette in via di fatto:

1 - L'evasione fiscale, sistematica dei capitalisti (volgarmente quelli che accumulano denaro sottraendolo ai lavoratori) e quindi il furto verso altri cittadini e verso lo stato;

2 - Migliaia e migliaia di aborti clandestini a spregio della dignità e libertà delle donne, e quindi la violazione delle leggi dello stato e quindi il furto verso i cittadini ad opera dei medici che lo praticano;

3 - Centinaia di morti, migliaia di storpi e mutilati da lavoro per via della impunità accordata ai capitalisti di cui sopra, che quindi trasforma il dettato costituzionale del "diritto al lavoro" in "condanna al lavoro";

4 - Milioni di disoccupati ai quali non si applica né il diritto né la condanna al lavoro, ma gli si riconosce il libero arbitrio di scegliere tra la fame, la rapina, la droga e l'economia sommersa che poi sarebbe la condanna a lavorare senza diritto al lavoro;

5 - Decine di omicidi per scivolamento di poliziotto o carabiniere, ovvero per invisibilità degli stessi quando operano blocchi stradali, tutti riconosciuti dallo stato italiano come legittimi in base alla legge Reale;

6 - Il panico e il terrore, oltreché il danno alla salute e all'ambiente diffuso tra la popolazione dalla fabbricazione di alcuni prodotti come quelli che si fanno in impianti come Seveso, Marghera, Manfredonia, Priolo ecc.;

7 - Che Baffi non venga arrestato in considerazione della carica che ricopre e della sua considerevole età, mentre a Salvatore Manunta di 72 anni, seriamente ammalato, in carcere da oltre un anno, si rifiuta ripetutamente la libertà provvisoria.

La conclusione dunque è che questa democrazia permette la disuguaglianza sociale, l'omicidio e lo sfruttamento in perfetta armonia con le leggi dello stato. Dunque la democrazia non è realizzata (e speriamo che non venga fuori il solito stronzo che pretende di dimostrare il contrario spiegando che, se così fosse, non potremmo neanche dirle queste cose). A costui ricordiamo che l'aver potuto dire fin dall'inizio che Valpreda era innocente, non è servito a niente perché egli è rimasto mostro e carcerato per ancora tre anni ed è uscito di galera solo perché la verità è stata imposta con la lotta extraparlamentare anche alle istituzioni democratiche.

la sostanza della democrazia

Ma se la democrazia non è realizzata, se essa è ancora un'utopia come il comunismo, in virtù di cosa la sua forma esistente si nutre di violenza?

Ce lo fa capire la giustizia, attraverso le conclusioni a cui è giunto il giudice Luigi Gennaro nei confronti dei compagni del Collettivo operai e studenti dei Castelli, di cui riportiamo alcuni brani significativi del rinvio a giudizio. Non conosciamo dettagliatamente le motivazioni di accusa formulate dal giudice Calogero nei confronti dei compagni di Padova, ma crediamo che quelle fatte da Gennaro parecchi mesi fa, possano essere illuminanti della pretenziosità e della pericolosità con cui una parte della magistratura si fa carico di "risolvere" al sistema dei partiti, alcuni problemi di natura sociale e politica.

Gennaro non giudica più solo il fatto compiuto o l'ipotesi di

la difesa della democrazia secondo John Locke liberale del 1690

"...Se una lunga serie di abusi, prevaricazioni e inganni, rendono manifesta al popolo l'intenzione, ed esso non può non accorgersi di ciò a cui è esposto, non deve sorprendere se allora si ribella e tenta di porre il governo nelle mani di chi gli garantisca i fini, per cui il governo era stato in principio istituito...

Se coloro che sostengono che getta il fondamento della ribellione, che può dare occasione a guerre civili il dire al popolo che esso è sciolto dall'obbedienza quando si commettono attentati illegali contro le sue libertà... e che perciò questa dottrina non deve essere ammessa, per la stessa ragione essi potrebbero parimenti dire che uomini onesti non possono opporsi a briganti e pirati, per il fatto che ciò può dare occasione a disordini o versamenti di sangue".

John Locke
Saggio sul governo civile
1690

reato, ma va oltre, arriva ai comportamenti sociali e da questi alle teorie politiche e quindi alle idee, instaurando un vero e proprio processo ideologico. Si va dall'illegalità di massa, esemplificata dalle forme di autoriduzione (considerate a priori un modo subdolo dei compagni per legittimare il delitto), alla guerra civile, alla militanza nel terrore per aver definito compagni i militanti della Raf.

A questo punto il discorso si fa estremamente chiaro: non si tratta più di rispondere alle argomentazioni di un Leo Valiani qualunque sull'uso più o meno giusto della violenza; qui l'esistenza della democrazia non è più in discussione e non perché è data per acquisita, ma perché è sopravanzata dal Potere dello Stato che non può essere usurpato, come dice Gennaro.

Altro che difesa della democrazia e della libertà; qui è l'Ordine costituito che si fa parte tra le parti, che attacca a fondo uomini e idee in virtù di una ideologia slegata dalle cose e dai conflitti sociali, astratta e funesta come sola può essere l'ideologia del Potere.

Perfino un liberale come Locke affermava, già nel 1690, che di fronte ad abusi e prevaricazioni del potere non c'è ragion di stato che tenga, né motivazione di disordini e spargimenti di sangue che possa frenare la giusta ribellione contro lo stato, pena la fine della democrazia.

Qualcuno potrebbe dire che ammesso che il nostro ragionamento fili, è pur vero che si sta meglio di quando c'era il fascismo o meglio di quanto stiano i cileni sotto Pinochet, per cui il fatto che la democrazia non sia realizzata diventa una ragione di più per difendere quello che già c'è semmai per ampliarlo attraverso una lotta.

In via di principio questo sarebbe un ragionamento accettabile se non fosse ormai logorato dalla storia recente e passata.

La lotta per la democrazia in Italia è iniziata più di trent'anni fa ed è stata anche una lotta armata: gli operai hanno salvato le fabbriche dai tedeschi per vederle riconsegnare sane sane agli stessi padroni di prima, cioè i Valletta e i Costa salvati dal Cln e rimessi al loro posto di sfruttatori; i napoletani hanno liberato la loro città da soli, per vederla saccheggiare dai Lauro e dai Gava; Almirante e gli altri fascisti rimessi in libertà da Togliatti.

Dopo questi primi effetti, la lotta per la democrazia ne ha prodotti di altri come lo scandalo delle banane, dei tabacchi, dell'Anas, dei fondi neri alla Montedison, del Sifar, del Vajont e della Loockeed oltre alle stragi: da Portella della Ginestra a Reggio Emilia, da Avola a Piazza Fontana, a Brescia e all'Italicus.

Questo il "lento cammino della democrazia" che ci ha portato a quello stato di cose esistenti che abbiamo descritto.

La difesa dei santuari del capitale secondo Valiani storico resistente

«La maggior parte degli arrestati è nota da tempo per il suo concorso all'eversione violenta. Alcuni sono stati rilasciati per decorrenza dei termini, eccessivamente generosi, di carcerazione preventiva, altri sono stati troppo facilmente assolti o prosciolti in varie occasioni nonostante gli indizi a loro carico. Occorre rafforzare l'azione antiterroristica malgrado i ricatti degli assassini ed i clamori di quanti, più o meno ipocritamente, cercano di salvarli».

"Il terrorismo non ferma l'Italia che lavora", Corriere della sera 9 febbraio '79.

«Diversamente da alcuni magistrati, io non credo che il terrorismo sia alimentato dagli arricchimenti illeciti dei non meglio identificati "colletti bianchi". Le presunte frodi commesse da costoro andrebbero severamente accertate in sede fiscale e, quando si configurano in reati previsti dai codici, anche in sede penale...

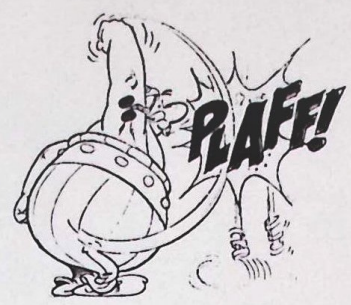
La polizia dovrebbe fermare sistematicamente, perquisire, denunciare al potere giudiziario se non vengono arrestati ed incriminati, pedinare gli esaltatori della violenza armata e soprattutto, quanti, come ad esempio gli squadristi dell'università di Bologna, Padova e delle borgate di Roma, la praticano apertamente. Il clima di permissività, lo smantellamento insensato delle leggi più severe, la scarsa fermezza delle direttive politiche, la riduzione degli effettivi delle forze dell'ordine, la insufficienza degli strumenti materiali e tecnici a disposizione dei difensori della legge e l'indulgenza di taluni giudici fanno si che coloro che inneggiano pubblicamente alla P 38 non rischiano neppure d'essere individuati e sorvegliati»

"Ancora terrorismo e mezzi inadeguati", Corriere della sera, 12 marzo '79.

Del resto quale altra forma più avanzata di democrazia può valere di esempio per una lotta? Forse il modello supermarket che c'è negli Stati Uniti, dove insieme ai prodotti più diffusi come il cancro, la droga, l'alcoolismo e lo stupro si vende terrore radioattivo tipo Harrysburg? O forse il modello Polizeistadt che c'è in Germania, dove anche le idee devono portare l'uniforme per essere libere?

Ma stia pur tranquillo il solito stronzo di prima, non intendiamo contrapporre banalmente a questi modelli quello sovietico o cinese: non abbiamo miti da difendere, né ci sentiamo orfani. Cerchiamo solo di capire i processi registrati dalla storia per come Marx li ha analizzati e per come, dalla Comune di Parigi in poi, il proletariato internazionale li ha determinati, compreso l'avvento delle democrazie occidentali e del socialismo orientale.

Per questo la nostra critica della democrazia e del "socialismo realizzato" non è formale, ma strutturale. La democrazia non vale una lotta non perché ha disilluso le aspettative, ma perché i vincoli con cui è nata



«L'incriminazione del Governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, al quale l'Italia deve la salvezza della lira dall'inflazione dilagante e l'arresto del vicedirettore generale dell'istituto di emissione, Mario Sarcinelli, lasciano più che perplessi. Siamo in molti a conoscere da decenni Baffi e a nutrire stima straordinaria oltre che per la sua dottrina ed il suo rigore amministrativo, per la sua rettitudine e per la sua dedizione al difficile lavoro che svolge nel solo interesse della nazione. Anche Sarcinelli ha sempre meritato la stima dei molti che lo conoscono. È possibile che abbiano commesso dei reati? Siamo portati ad escluderlo».

"Non offuscare l'immagine della giustizia", Corriere della sera, 27 marzo '79.

«Migliaia di delinquenti, a cominciare da tanti e tanti terroristi, per non dire dei loro fiancheggiatori, quasi mai molestati, sono stati scarcerati affrettatamente. Delle persone sicuramente probe come Baffi e Sarcinelli, cui il Paese deve riconoscenza per l'azione esemplare svolta alla testa della Banca d'Italia, vengono, viceversa, incriminati»

"Un sistema malato", Corriere della sera 13 aprile '79.



sono oggi palesemente la sua ragione d'essere: il capitalismo può essere liberale, fascista o democratico, ma non ha altro modo di riprodursi che quello basato sulla proprietà dei mezzi di produzione e sullo sfruttamento.

Ebbene le istituzioni democratiche hanno oggi il loro fondamento pratico in questa realtà diffusa che si chiama sfruttamento e che rappresenta la sola e vera violenza della società degli uomini. Chi si richiama all'ordine e alla civile convivenza, non fa che permettere il prolungarsi dello sfruttamento, essendo questo l'unico rapporto che consente il civile convivere tra oppressi e oppressori. E quando lo stato colpisce chi denuncia, lotta e si organizza contro questa civile convivenza, in nome di una democrazia che non c'è e di una giustizia che non è in grado o non vuole eliminare le cause della disuguaglianza sociale, allora la legittimazione della violenza è esclusivamente la sua, così come è suo l'inganno e la malafede con cui nasconde al "popolo" le vere origini di questa disuguaglianza, indicandogli nel "terrorismo" la cause delle sue disgrazie.

Elezioni.

Il sabotaggio del sistema dei partiti

«La forma Stato sotto la figura del "sistema dei partiti" è una forma latente: ciò che normalmente appare alla superficie è un metodo di mediazione e di rappresentanza dei conflitti, in cui da un lato ci sono i partiti al governo che dominano l'apparato burocratico repressivo dello stato, dall'altro sono i partiti di opposizione che recepiscono e convogliano le contraddizioni e le spinte della società civile». Dopo il 20 giugno del '76 il sistema dei partiti assume un carattere concorde, non conflittuale.

«L'unità politica e programmatica dei partiti si chiude allora come una cupola di ferro sopra i bisogni della classe: il "sistema dei partiti" non intende più rappresentare i conflitti, né mediarli, né organizzarli: li delega agli interessi economici e pone se stesso come forma specifica dello Stato, separato e ostile alla società. Il sistema politico diventa più rigido, più frontalmente contrapposto alla società civile, non recepisce pièù le spinte dal basso, ma controlla e reprime», (così sul 1° Maggio della primavera '77).

Questa forma assunta dal sistema dei partiti trovava spiegazione nella necessità di superare "l'emergenza" di superare cioè la profonda crisi che la lotta di un decennio aveva provocato nei punti vitali dei meccanismi di sfruttamento.

Molte cose sono successe da allora, e la principale di esse ci sembra sia stata la imprevista ampiezza della reazione della società civile al controllo del sistema dei partiti. O, più che l'ampiezza, la celerità con cui questa ampiezza ha trovato forme efficaci di rappresentazione politica.

Il Movimento del '77 è certamente stato, di queste forme di rappresentazione politica, di gran lunga la più efficace e la più incisiva.

Volendo identificare in un episodio la qualità politica più significativa del progressivo, crescente sottrarsi al controllo istituzionale che ha caratterizzato la società civile in questo triennio, questo episodio crediamo sia la cacciata di Lama dall'Università di Roma. Da quel momento in poi, Lama, o meglio la particolare qualità della funzione di controllo da lui — sindacalista e pcista — esercitata, ha continuato ad essere cacciato, più o meno esplicitamente, più o meno violentemente, tanto dalle università che dai quartieri proletari e dai luoghi di lavoro. Specularmente e in conseguenza a questo atteggiamento della società civile, l'articolazione della forma non conflittuale del sistema dei partiti che per prima ha cominciato a scricchiolare, a non assolvere più la funzione ad essa delegata, è stata il Pci.

È innegabile che su di esso si è scaricato il peso il ruolo di attore principale del processo di normalizzazione iniziato col '76, e di conseguenza su di esso si è cumulato l'antagonismo di tutti gli strati sociali colpiti dal processo di normalizzazione. Il "capolavoro tattico" di Berlinguer si è rivelato un errore di ottimismo dell'ideologia, e il nuovo "piano del capitale", un'esercitazione per economisti da troppo tempo lontani dalla stanza dei bottoni.

Ci si è resi conto, in sostanza, che la quantità di conflitti generati dalla società civile contro il sistema politico non consente più al Pci di assumere una funzione di controllo: occorre invece che attraverso un processo elettorale di legittimazione, il Pci torni ad assumere, in forme, tempi e modi certo diversi dal passato più lontano, ma sicuramente diversi dal passato più recente, una funzione di "mediazione". Ed è nella difficile combinazione di controllo e mediazione tutta la questione del "partito di lotta e di governo". O, se si vuole, la futura, prevedibile alternanza tra opposizione, astensione o partecipazione alla maggioranza.

Ma quanto detto, già doviziosamente analizzato da illustri politologi, se spiega la necessità per il Pci di riformulare il suo ruolo nel sistema dei partiti, non spiega la felicità democristiana nell'accettare questa riformulazione.

Tale felicità deriva dal secondo elemento di crisi del "governo di tutti i partiti" (il primo, come abbiamo detto, essendo la difficoltà del Pci). Se il primo era interno alla forma politica adottata per superare l'emergenza, il secondo riguarda l'attenuarsi dell'emergenza stessa. Troppo giustamente attenti agli elementi di opposizione, all'espensaione del conflitto sociale, abbiamo scarsamente registrato il fatto che tre anni di governo ferocemente anti-operai, tre anni di ristrutturazione (sociale e produttiva) selvaggia hanno cominciato a pagare.

L'intensificarsi dello sfruttamento, malgrado e intorno alla resistenza operaia ha consentito agli indicatori economici di risalire, consente oggi all'Iri di avere lautissimi prestiti in dollari dagli Stati Uniti, consente una ripresa dell'ideologia imprenditoriale, produce la necessità di una riarticolazione nelle funzioni assunte dal sistema dei partiti, libera la Dc dalle pastoie del patto sociale.

Le caratteristiche di questa riarticolazione del controllo istituzionale non sono però univocamente determinate: ed è proprio la loro identificazione la materia del contendere tra le forze politiche. Ciò su cui non sono d'accordo Dc e Pci, in altri termini, è il modo in cui dovrà essere esercitato il controllo sulle lotte e sui bisogni espressi dalla società civile.

Questa contesa ha assunto recentemente, con il caso Sarcinelli, ed il conseguente schierarsi di due coalizioni contrapposte, le

caratteristiche di uno scontro senza esclusione di colpi.

L'interpretazione "di sinistra" ha letto lo scontro in questo modo: da una parte il capitale più moderno, riformista e razionalizzante allo stesso tempo, sostenuto da uno schieramento comprendente Baffi, La Malfa Giorgio (fu Ugo), ed il Pci. Dall'altra il capitale "straccione" legato alle vecchie clientele democristiane, nemico giurato della ortodossia economica di Baffi, preoccupato solo di mantenere aperti i canali di finanziamento.

A noi sembra in realtà che non di questo si tratti, ma dello scontro tra due ipotesi di controllo sociale: la prima fondata sull'oggettività dei rapporti economici di produzione (la bilancia dei pagamenti, la stabilità della moneta etc.) e quindi ancora legata ad una funzione di controllo "ideologico" sulla classe da parte di un Pci con un po' di potere istituzionale in più.

La seconda basata sulla forma "assistenziale" di un potere democristiano che non vuole più aver bisogno di un Pci al governo, non vi è più costretto dalla situazione economica, e si rivela molto meno "straccione" e molto più "americano" di quanto vecchie categorie di analisi fanno giudicare.

Se quanto abbiamo detto è un'interpretazione dello scontro interno al sistema dei partiti, la riflessione sugli obiettivi di questo scontro, e soprattutto sulla sua principale causa — la lotta di classe di questi tre anni e le sue nuove forme — ci portano a considerare la scadenza elettorale, dal punto di vista dei nostri interessi, come una scadenza di "legittimazione" del controllo istituzionale.

E legittimanti ci sembrano le molteplici liste di nuova sinistra, distinte o unificate che siano: che rapporto infatti ci può essere tra la nuova forma politica dei conflitti sociali maturata in questi ultimi tre anni, e gli appelli per le liste unitarie scritti dai sindacalisti di sinistra, (hanno paura di non farcela i "nuovi comizieri"!), se non lo stesso rapporto conflittuale che c'è, in una fabbrica, tra la lotta autonoma ed il controllo esercitato dal delegato sindacale?

Né meno legittimante ci appare il "libertarismo" di Pannella — il sindacalista dei diritti civili —, che è anti-istituzionale quanto lo è la satira dei giullari di corte.

Se dunque il rapporto tra le elezioni e le forme di lotta e di opposizione cresciute in questi anni, è lo stesso rapporto che c'è stato tra sistema dei partiti e società civile, il nostro interesse è allora quello di trasformare questi comizi elettorali — attraverso l'astensionismo, l'annullamento della scheda o i mille altri modi inventati dalla creatività espressiva del proletariato — in una ulteriore occasione per togliere legittimazione al controllo istituzionale. Usare queste elezioni contro il sistema dei partiti, in altri termini, significa esprimere e far pesare la qualità antiistituzionale delle forme politiche attuali dello scontro di classe.

Parole d'ordine magnifiche, attraenti, inebrianti, che non hanno alcun fondamento

Lenin.
Sulla frase rivoluzionaria
1918

L'attuale orizzonte politico della sinistra rivoluzionaria italiana è caratterizzato indubbiamente da una sorta di frenesia liquidatoria nei confronti dei movimenti di massa e delle categorie sociali. Crisi del marxismo e suo tentativo di sostituzione o integrazione con magiche formule islamiche, ben presto cadute sotto la cruda realtà delle contraddizioni esplose nell'Iran di Komeini. Fine del Movimento del '77, crisi dell'autonomia operaia, crisi dei «vecchi» soggetti sociali e affidamento esclusivo del fine rivoluzionario ai nuovi soggetti emergenti, sono un pò le bandiere issate frettolosamente da chi è stato sempre alla ricerca di una identità da gestire in proprio.

Prendiamo il Movimento del '77: dopo la sua esplosione sono stati in parecchi a dire con sussiego che loro l'avevano previsto e che quindi ciò che avveniva era il frutto e la dimostrazione delle loro teorie. Si scrisse che finalmente il cielo era caduto, che la rivoluzione era alle porte, si parlò di comunismo realizzato, il tutto in nome del nuovo soggetto rivoluzionario sintetizzato nella figura dell'operaio sociale.

La cacciata di Lama dall'università di Roma, fu addirittura apostrofata come «la piazza Statuto dell'operaio sociale».

Oggi gli stessi valorizzatori indiscriminati del Movimento del '77, ne sono i più alacri becchini, fermo restando però che salvano e ripropongono l'operaio sociale come binomio magico per l'interpretazione di ogni conflitto sociale, tentando persino di esportarlo nel resto d'Europa come chiave di volta della rivoluzione in Occidente, salvo poi a non capire se questo binomio calza anche nel caso dei metallurgici francesi.

Allo stesso modo si contesta il limite dell'autonomia operaia, se ne cercano le «miserie», si afferma che il 12 marzo del '77 essa ha raggiunto un tetto, ripetendo ogni volta lo stesso miope percorso che equipara «autonomia possibile» e «composizione di classe possibile» allo sviluppo verticale della forma della lotta e della forma dell'organizzazione, alle quali è affidata ancora una volta la mitica conquista del Palazzo d'Inverno.

Quello che non si vuol capire è che il movimento del '77, l'episodio di Lama, non sono solo frutto di un comportamento oggettivo, ma soprattutto delle contraddizioni aperte dall'autonomia operaia organizzata nel corso degli anni precedenti, così come la lotta degli ospedalieri, degli assistenti di volo, dell'Inps e di tutte quelle che a Roma escono fuori dai canoni tradizionali, sono figlie e del movimento del '77 e del metodo di lavoro che ha sempre contraddistinto l'autonomia operaia romana. Per cui quando si cercano i limiti di una lotta come quella degli ospedalieri, è bene cercarseli anche in casa propria, badare alle proprie miserie politiche ed organizzative che ieri non hanno certo contribuito a sostenere e a socializzare questa lotta (per incapacità o per settarismo) e oggi lasciano il movimento incapace a reagire di fronte al licenziamento di 20 compagni del Policlinico di Milano.

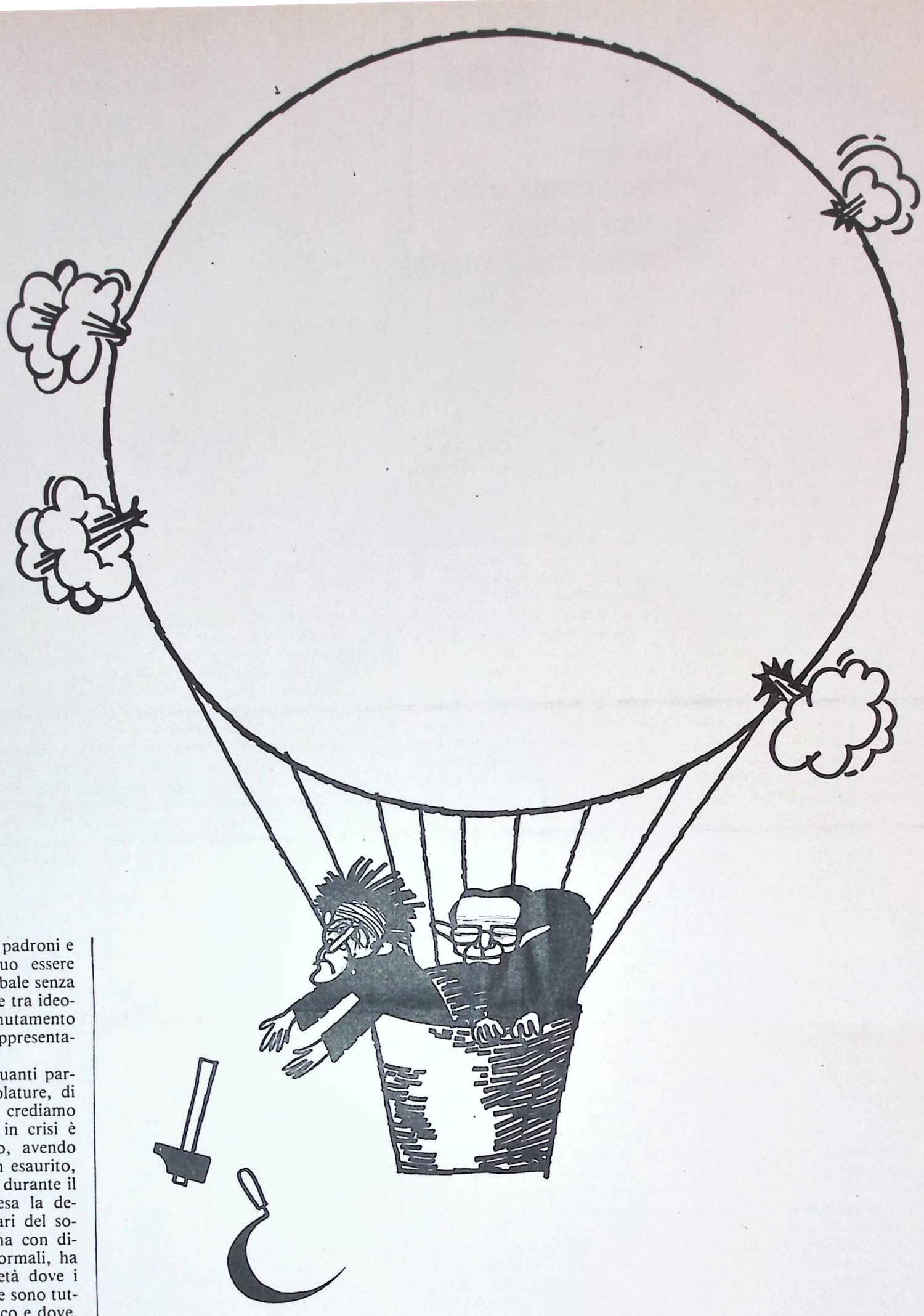
Certo, è più eccitante coniugare, a parole, il 12 marzo con Via Fani, che porsi il problema pratico di contrastare in modo organizzato i licenziamenti, la nocività, la diminuzione del salario o la legge dell'equo canone, soprattutto quando si teorizza che lavoro nero e doppio lavoro sono sintomi positivi di un processo di valorizzazione operaia, salvo poi accorgersi che il «movimento del valore d'uso» è solo un paradosso che mentre nega lo sfruttamento insito nei rapporti sociali determinati, ne subisce tutte le conseguenze del modo di applicazione, compresa la galera, per cui non resta che ripararsi dal temporale sotto il primo ombrello elettorale che capita!

Dieci anni fà era possibile pigiare l'acceleratore delle lotte operaie e proletarie, usando le contraddizioni esistenti all'interno delle istituzioni che ammettevano ancora un sindacalismo massimalista coperto da una sinistra riformatrice. Ma oggi che la più bieca programmazione dello sviluppo capitalista, fatta propria dal Pci e dai sindacati, non permette ambiguità di sorta su obiettivi e forme di lotta, che cosa si risponde a quei proletari e a quegli operai che avendo capito la funzione del revisionismo, intendono lottare comunque sui propri bisogni ben sapendo a quale repressione andranno incontro? Di votare Pannella e nello stesso mettersi in clandestinità, così come nel '72 si invitò a votare Pci mentre si teorizzava la militarizzazione del movimento?!

Tutto ciò ha poco a che vedere con l'autonomia operaia, con la sua pratica politica di aperto



L'assemblea a Padova.



e palese contrasto con padroni e revisionisti, con il suo essere sempre alternativa globale senza scissioni schizofreniche tra ideologia e prassi, tra mutamento della realtà e sua rappresentazione dinamica.

Contrariamente a quanti parlano, da diverse angolature, di crisi del marxismo, crediamo che oggi ciò che sia in crisi è proprio il capitalismo, avendo logorato anche se non esaurito, tutte le forme assunte durante il suo sviluppo, compresa la democrazia. Essa, al pari del socialismo realizzato, ma con diverse caratteristiche formali, ha dato vita a una società dove i rapporti di produzione sono tuttora di tipo capitalistico e dove, nel migliore dei casi, la regola fondamentale che governa i rapporti sociali è che «ognuno abbia secondo i propri meriti».

L'attualità del comunismo nasce proprio dalla necessità che a questa regola si sostituisca quella di dare «a ciascuno secondo i propri bisogni», perchè solo il comunismo è in grado di fornire quella visione dinamica ed evolutiva dei rapporti sociali estranea alla concezione attuale della democrazia.

Questo non vuol dire che il comunismo è dietro l'angolo per cui oggi, «qui e subito», il comunismo diventa «il programma minimo», perchè la crisi del capitalismo non è automaticamente crisi dei padroni (che anzi sono vivi e vegeti); perchè crisi della democrazia non è immediatamente dissoluzione dello stato che anzi aumenta il suo apparato repressivo, nè è la fine del sistema dei partiti e dei sindacati ovvero del sistema delegato. Perchè questo avvenga occorre che la perdita di consenso che investe tutta la struttura economica e sociale, assuma una valenza positiva, autodeterminantesi in un processo di lotta che trova nel comunismo la sua idea-forza, ma che sa interpretarne i passaggi teorici e pratici della sua realizzazione già oggi, dentro la società capitalistica.

Questo è il compito nuovo e innovatore dell'autonomia operaia: stabilizzare il processo rivoluzionario, permettere al proletariato e alle classi subalterne di individuare nell'autonomia operaia la configurazione delle proprie necessità di classe che possono affermarsi basandosi sull'applicazione costante della democrazia diretta, pur nella consapevolezza che la democrazia delegata continui formalmente ad esistere, fino a quando la forma di questa dualistica di poteri non sia risolta in senso comunista.

Da questo punto di vista la proposta del Mao non può che soffrire delle ambiguità non risolte da altre sezioni dell'area dell'autonomia proprio sulla portata e sul significato strategico dell'autonomia operaia che, proprio perchè non intendiamo ignorarle, crediamo non possano essere eliminate da sforzi volontaristici sul programma (come la proposta delle campagne), ma vadano affrontate a partire da un confronto politico globale che verifichi l'attuale stato del movimento e delle sue componenti organizzate.

Di alcune forme illegali

dalla sentenza di rinvio a giudizio del giudice Gennaro

Con tutte le riserve che una simile enunciazione può comportare va detto che tutto il movimento politico cosiddetto autonomo contrappone alle forme di lotta armata la pratica dell'illegalità di massa quale espressione di «legalità proletaria» a fronte della «legalità borghese».

È chiara nelle intenzioni di chi propugna queste teorie la tendenza a legittimare il delitto, procedendo per gradi, prima ed in modo subdolo introducendo forme di dissenso e disobbedienza civile, quale l'autoriduzione delle bollette, degli affitti, dei biglietti di viaggio, quindi introducendo forme non più del genere ora descritto - ben viste anche dai benpensanti - ma di violento attacco quali appropriazioni, furti e rapine in un'ottica del «riprendersi il maltolto» che tutto giustifica. In tale senso si possono esaminare anche le forme di autodifesa militante contro il fascismo ed i suoi adepti per l'inettitudine dello Stato a combattere questo fenomeno e per la necessità quindi di predisporre piani, di istruire «procedimenti», di individuare elementi di estrema destra da colpire o nella persona o nei beni.

Un'attività del genere, nel momento stesso in cui è predisposta, determina l'usurpazione di un potere dello Stato e l'insorgere di un fenomeno reattivo che ha come probabile conseguenza la guerra civile [...].

È detto nei suddetti documenti (volantini, ndr) che la manifestazione era promossa per la libertà dei compagni sequestrati, per protestare contro «l'assassinio dei compagni Baader, Raspe, Esslin uccisi in cella di isolamento», e per il diritto alla riappropriazione delle merci prodotte.

Il tono vilipendioso dei documenti salta agli occhi ove si consideri che un processo, attuato nel rispetto delle regole, non può essere un delitto cioè un sequestro, ma ai rappresentanti dell'autonomia il dire ciò è consentito.

Il dirsi compagno dei rivoluzionari della Raf equivale a stabilire un contatto ed una solidarietà, che non riguarda certo i diritti umani eventualmente violati nei confronti di quei detenuti, ma concerne la militanza nel terrore che gli stessi praticano.

Ingannare il diritto non è reato

Probabilmente, se nei primi due anni della facoltà di giurisprudenza invece del diritto romano nelle sue varie specie si studiassero *IL Capitale* e i *Grundrisse,* gli studenti capirebbero un po' meglio il mondo che gli sta attorno. Se poi questo studio fosse accompagnato da quello della storia (non tanto del movimento operaio ufficiale quanto della classe operaia e cioè delle lotte di quello che sempre più frequentemente viene chiamato l' "altro" movimento operaio), probabilmente quella che è la pratica cui ogni onest'uomo è oggi costretto (ingannare il diritto) si nutrirebbe della sicurezza che solo può derivare da una tradizione proletaria ininterrotta. A trasformare in pratica sovversiva la corretta consapevolezza marxiana che il diritto è uno dei *faux frais* della produzione capitalistica, sempre più essenziale ai meccanismi della riproduzione del dispotismo capitalistico sulla società — e in ciò sempre più irragionevole ed inumano —, ci penseranno l'esperienza della devianza, la coscienza che oggi vivere umanamente, non può che significare essere coinvolti nei meccanismi della criminalizzazione, il riconoscimento che l'emozione ed il lavoro teorici sono possibili e significativi solo nella devianza.

Antonio Negri
La forma stato Feltrinelli 1977

Il superteste

«Il "cervello" degli autonomi è a Scienze politiche, in particolare all'Istituto di dottrina dello Stato, dove lavorano Toni Negri, Luciano Ferrari Bravo, Ferruccio Gambino e altri. Sono gli ideologi del movimento, tutti provenienti da Potere Operaio, gente borghese di buona famiglia, talora di elevata condizione sociale».

Ottavio Cecchi
Rinascita, 30 marzo 1979.



Roma, 8 marzo.

8 marzo. Abbiamo buttato via fiori e zoccoli

Organizzazione, complessività, rifiuto degli schemi, voglia di vivere il nostro esser donna con tutta la rabbia che ci viene data dai nostri reali bisogni...

Ufficialmente è l'8 marzo, con la grandiosa manifestazione, a mostrare anche agli "estranei" il lungo lavoro che già da tempo si portava avanti con le scadenze autonome, contro le cliniche di medici notoriamente abortisti clandestini, con le manifestazioni e i comunicati sulle carceri e le condizioni disumane di molte compagne detenute (comprese quelle "clandestine"), con la lunga esperienza dell'occupazione del repartino per l'interruzione della gravidanza al Policlinico.

L'8 marzo a Roma. Per la prima volta migliaia e migliaia di compagne dietro lo striscione "ma quale umanità ma quale pacifismo, donne in lotta per il comunismo"; compagne che vivono il femminismo come estraneità al sistema, come determinazione di lotta contro la società dei consumi di lusso e degli sprechi da una parte e della disoccupazione, della miseria, dei sacrifici dall'altra. Le vetrine del centro vuotate, antifascismo militante, "fuori i compagni dalle galere", violenza femminista.

Il corteo si riprende la città, forte, compatto, senza sbandamenti: mimose, pupazzi, palloncini, anche questo, ma come semplici note di colore ai margini, un retaggio che non riesce certo a contrapporsi al fiume di pugni martellanti.

Una manifestazione di donne che vogliono riaffermare il proprio autonomo punto di vista, i propri bisogni specifici, eppure una manifestazione non "separatista" nel senso di non staccata dal più generale movimento di opposizione, non contrapposta ma dentro fino in fondo al progetto di classe collettivo di rottura del sistema dei partiti, di riappropriazione della propria politicità a partire dal proprio ruolo sociale, di costruzione rivoluzionaria dei soggetti sociali sfruttati già dentro il territorio del capitale.

Abbiamo buttato via fiori e zoccoli!

Il sistema ormai aveva pure accettato il femminismo inteso come ideologia, le grandi manifestazioni in piazza coi fiori e le maschere, gli intellettuali che si facevano portavoci dei bisogni delle donne, il nostro chiuderci non più sole ma in tante in un lamento collettivo, in un vittimismo imperante, in un inattivismo continuo.

E ci gratificano dandoci ragione, salvaguardando "i nostri diritti" con ridicole leggi ((vedi quella sul pensionamento, sulla uguaglianza dei diritti, sull'aborto ecc.) imponendo a livello di informazione borghese le nostre assurde condizioni, ed i sindacati lottavano persino se alcune di noi non venivano assunte od erano licenziate perché donne.

Pensate quale enorme presa in giro!... mentre la totalità di noi come casalinghe è occupata e non pagata, mentre gli aborti continuano ad essere in mano ai medici ed al potere, mentre la casa ci è continuamente negata, mentre il carovita ci costringe a sopravvivere e non a vivere mentre le continue violenze sul nostro corpo vengono considerate da magistratura, polizia, fascisti ecc. "normale amministrazione"!

Finché noi abbiamo continuato a parlare senza organizzarci per lottare, siamo state dei soggetti che devono essere difesi ed anche se un po' più "strane" non ci siamo allontanate troppo dal ruolo che come donne abbiamo sempre avuto, ma guai se cerchiamo di concretizzare i nostri obiettivi, allora arrivano le autonome, le P.38iste, le maschiliste...

Quante cazzate!!!

Vogliamo essere noi stesse non per quello che ci hanno fatto diventare ma per quello che vive nei nostri bisogni e perciò innanzitutto vogliamo riconquistarci il terreno dell'agire collettivo, il terreno dello scontro, il terreno dell'organizzazione.

Sono queste urgenze che ci hanno portato all'assemblea di lettere per poter finalmente discutere e confrontarci sul Tutto perché non vogliamo delegare ad altri la Politica, perché vogliamo uscire fuori delle case (sia pure la casa delle donne) e prendere potere nei quartieri, nelle scuole, negli ospedali, nelle piazze.

Ci sono compagne che ci accusano di maschilismo perché vogliamo discutere di tutto, di case, di servizi, di salario di repressione, di disoccupazione, di partiti e sindacati le peggiori femministe sono proprio loro, che continuano ad intendere femminismo come una pratica di emancipazione e di conquista di autonomia dal maschio, delegando in fin dei conti proprio ai maschi il compito di far Politica, di gestire lo scontro con le istituzioni.

Noi in questo scontro vogliamo esserci, in modo organizzato, col nostro punto di vista. Noi siamo autonome!

Non deleghiamo niente a nessuno, quello che vogliamo, la distruzione del nostro ruolo sociale, non è cosa che possiamo conquistarci con un po' di emancipazione in più in questa società, ma non è nemmeno cosa da rimandare in toto a dopo che qualcun altro ha conquistato il palazzo d'inverno.

Già da oggi dobbiamo conquistarci il potere dentro la cittadella del capitale, un potere fatto di lotte, di organizzazione, di chiarezza di prospettive, un potere che nasce dentro le pieghe della società dal rifiuto collettivo dello sfruttamento, dell'oppressione, delle gerarchie di tutti i progetti, "arretrati" o "avanzati", che lo stato dei padroni fa sulle nostre teste.

Ma tant'è, siamo autonome!!

Fase attuale e compiti del movimento delle donne.

Vive sempre, all'interno dei movimenti di massa, una dialettica-scontro tra tendenze diverse, tra una «destra» e una «sinistra». È una realtà questa che non risparmia certo il movimento femminista, ma è anzi una sua caratteristica che nasce proprio dalla complessità delle tematiche che coinvolge e dalla molteplicità delle posizioni politiche che dentro lo stesso movimento convivono. Se tutto questo ha potuto bene o male coesistere con momenti di lotte trainanti come quella per l'aborto, la crisi che è seguita alla approvazione di quella legge, le «provocazioni» lanciate dal movimento del 77/78, la nuova qualità della repressione statale, rendono sempre più difficili certe convivenze e mediazioni.

I nodi di questo scontro non sono tanto quelli che riguardano la natura (di classe o meno) dell'oppressione femminile; la rottura col femminismo borghese, con tutte coloro in sostanza che vogliono soltanto un migliore inserimento della donna nella società data, è già maturata da tempo. Nessuna compagna oggi, che abbia un minimo di dignità



politica, osa negare il rapporto diretto tra rapporti di produzione capitalistici e oppressione femminile.

I temi di dibattito oggi riguardano sostanzialmente: il giudizio sulla fase politica e i compiti di un movimento rivoluzionario (giudizio quasi mai esplicitato fino in fondo ma comunque sottinteso nella proposizione di certe pratiche), l'uso della violenza e il giudizio sul cosiddetto terrorismo, il problema dell'organizzazione femminista e del suo rapporto con altre organizzazioni politiche.

Aprire un dibattito su questi temi è oggi la condizione necessaria per riuscire a ricostruire un movimento di massa delle donne rivoluzionario, cioè anticapitalista, antipatriarcale, antirevisionista, che sia in grado di prendere l'iniziativa, di imporre nuovi e più avanzati terreni di scontro, di far crescere concretamente l'autonomia delle donne e con esse di tutta la classe.

Partiamo da alcune riflessioni sulla fase politica.

Dire che le masse femminili sono state sempre usate dalla classe al potere come massa salariale di riserva, come fornitrici di servizi gratuiti, come strumento di controllo e divisione è dire una cosa ovvia e scontata, almeno per quanto riguarda il periodo dall'avvento dell'industrializzazione ad oggi; capire come tutto questo passa oggi, in una fase di socialdemocratizzazione, ci aiuterebbe a definire compiti e programma.

Cominciamo col dire che gli anni 70, con l'avvio di un processo di ristrutturazione di natura prevalentemente politico-repressiva, cogestito dalle forze tradizionalmente reazionarie e dai partiti della sinistra storica, nonchè dai sindacati, vedono le donne oggetto di uno degli attacchi più micidiali che il potere abbia mai sferrato alle loro condizioni di vita, alla loro autonomia.

Scelte economiche non occasionali, come quella di incentivare a dismisura la produzione marginale, incidere sugli organici di impresa, tagliare sulla spesa pubblica, significano per le donne cose molto precise e gravi; sottintendono la volontà di rispedire le donne in casa relegandole al lavoro casalingo con tutto quello che ciò comporta in termini di rafforzamento dei vincoli gerarchico-familiari e quindi di oppressione sessuale e psicologica.

Il calcolo del capitale è semplice: se vogliamo rilanciare una fase di accumulare vogliamo rompere la forza e l'autonomia di classe del proletariato uno strumento classico e perfetto è l'uso delle masse femminili; esse vanno ricondotte nelle case, se mai ne sono uscite, a lavorare e produrre, perchè solo questo lavoro, elastico sino all'inverosimile, può garantire e permettere al padrone tassi alti di disoccupazione e sottoccupazione, tagli drastici sui salari reali, livelli di inflazione costantemente alti, risparmi sui servizi sociali. La politica dei sacrifici tanto amata e reclamizzata da Dc, Pci e sindacati è la politica della schiavizzazione delle donne, del loro sfruttamento economico e necessariamente della loro oppressione sessuale e della loro emarginazione sociale. Tra questi momenti non c'è soluzione di continuità, l'uno esiste perchè esiste l'altro e chi viene a contrabbandare teorie che legano insieme politica dei sacrifici ed emancipazione della donna, ristrutturazione capitalistica e liberazione femminile dimostra soltanto che i livelli di ipocrito cinismo, cui sono giunti i revisionisti, superano persino il fariseismo cattolico.

L'inganno dei servizi sociali

Illuminante a questo proposito può essere l'esempio della gestione dei servizi sociali. La sinistra, perlomeno il settore più avanzato, si è mossa, nel '69, su un concetto di servizio sociale garantito dallo Stato a tutti i cittadini e quindi gratuito o quanto meno largamente accessibile a tutti, per arrivare, ora che la stessa sinistra è saldamente inserita nell'area di governo, a proporre la parità dei bilanci delle aziende pubbliche erogatrici di servizi e quindi concepire il prezzo del servizio remunerativo del costo e addirittura fonte di accumulazione.

Discorsi questi già trasformati in pratica costante che salassa i proletari e rivela una volontà oscurantista e sfruttatrice soprattutto nei riguardi delle donne proletarie. Se infatti un ampiamento dei servizi sociali non è certo la soluzione della «questione femminile» (e l'esempio di alcuni paesi a capitalismo avanzato come la Svezia o gli Usa è illuminante), pur tuttavia sarebbe la riprova di una serietà di intenti riformatori.

Ma la gestione stalinista e cattolica di questa democrazia ristrutturata degli anni '70, non ha niente di riformistico: essa è ferocemente restauratrice e conservatrice di una società patriarcale in cui apparenti concessioni come la legge sull'aborto, i consultori o la legge sulla parità dei diritti, si rivelano per quello che sono: inconsistenti e incapaci di rispondere ai reali bisogni delle donne e nello stesso tempo si rivelano strumenti utili di pianificazione e rafforzamento della famiglia.

E la famiglia, questo piccolo cerchio infernale dentro cui si consuma il sacrificio e lo sfruttamento di milioni di donne, mai come in questa fase diventa centrale e essenziale: come base del lavoro decentrato, come garanzia di sopravvivenza dei senza-lavoro, come momento di controllo ideologico e di divisione e debolezza della classe, come momento di erogazione gratuita di beni e servizi che sempre meno lo Stato ha intenzione di fornire ai proletari.

Leggi come la 513 o quella sull'equo canone, aumenti vertiginosi del prezzo dell'energia elettrica, acqua, gas etc. (persino le fasce sociali sono destinate a sparire), i prezzi proibitivi dei trasporti, la rinuncia alla gratuità della scuola materna ed elementare (si paga già per la scuola materna e prossimamente si pagherà salatamente anche la mensa delle elementari), la drastica riduzione delle pensioni di invalidità e delle pensioni sociali, sono il frutto preciso di una gestione socialdemocratica che ha come obiettivo non certo il miglioramento delle condizioni di vita dei proletari o la difesa delle conquiste dei lavoratori ma soltanto la sconfitta e la lacerazione dell'autonomia di classe cresciuta nelle lotte dell'ultimo decennio, anche grazie alla crescita politica delle donne, alla presa di coscienza dello specifico ruolo loro affidato dentro la divisione del lavoro.

Le conclusioni da trarre da queste poche cose sono molte e fondamentali. La prima è, crediamo, il riconoscimento del lavoro domestico come specifico femminile: l'essere forza-lavoro gratuita è ciò che identifica le donne all'interno della divisione del lavoro come settore di classe sottoposto ad uno sfruttamento che deriva loro dal solo fatto di essere donne e che si alimenta attraverso l'oppressione sessuale e psicologica garantita dall'istituzione famiglia.

In questa fase, questa funzione particolare, la produzione di merci e servizi destinati al consumo familiare, diventa principale perchè centrale è questa produzione nel piano del capitale, principale perchè in presenza di una restrizione dell'occupazione ufficiale il lavoro casalingo è la scelta obbligata per la stragrande maggioranza del e donne.

salario al lavoro domestico e accumulazione

Se ciò è vero, è su questo momento che dobbiamo incidere, perchè è soltanto dalla rottura di questo rapporto schiavistico che può nascere la liberazione.

Mettere in discussione, intaccare questo rapporto di lavoro gratuito significa minare alle basi la famiglia, far saltare un presupposto essenziale del rapporto di lavoro salariato e dell'accumulazione.

Ne deriva che la parola d'ordine del salario al lavoro domestico rivela tutta la sua pregnanza strategica di negazione del ruolo ghetto di casalinga. Parlare del programma del salario al lavoro domestico quale obiettivo che istituzionalizza il ruolo della casalinga, come fanno molte compagne, ci pare a dir poco ingenuo. Si tratta di non capire come non è dato un lavoro domestico retribuito senza che esso diventi altra cosa da sè, senza che il ruolo delle donne ne risulti totalmente rovesciato con una acquisizione di autonomia e di potere dentro la famiglia e fuori totalmente distruttivo.

Ma è proprio perchè siamo coscienti di tutta l'eversione che è contenuta in questa parola d'ordine, di come essa sia inconciliabile con una struttura capitalistica, che per noi essa assume il valore di un programma e non di un semplice obiettivo; un programma da articolarsi in obiettivi che soltanto la nostra forza, la nostra organizzazione può suggerirci, obiettivi nei quali vive il nostro diritto calpestato ad avere salario.

Vogliamo il reddito garantito per tutte noi casalinghe a tempo pieno, casalinghe a part-time o future casalinghe, per cancellare per sempre dalla storia la parola casalinga.

Ed intanto il reddito, fette di reddito, anticipi, li chiediamo in tutte le forme possibili: asili nido gratuiti nell'azienda, aumenti degli assegni familiari, se lavoriamo doppio, trasporti decenti e gratuiti per tutti e ancora nei quartieri le autoriduzioni, l'assistenza sanitaria gratuita sempre e dovunque e se la forza ce la siamo costruita non chiediamo più, ma le cose che ci servono ce le prendiamo, case, centri sociali, spazi nostri, servizi, merci.

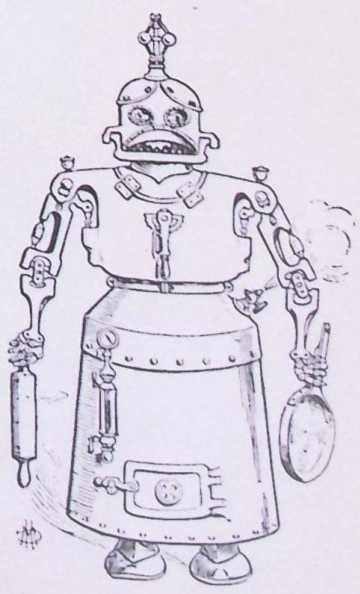
famiglia e ruolo della donna

Salario per il lavoro che facciamo, salario per non essere costrette a vendere il nostro corpo a papponi, trafficanti, commercianti, per non essere più costrette a regalare la nostra forza-lavoro e a valorizzarla per giunta con l'amore e la dolcezza. Questo è il terreno nostro specifico come donne, specifico ma non settoriale perchè parte dai nostri bisogni, ma arriva direttamente al cuore dell'organizzazione capitalistica della società e tocca e coinvolge ogni aspetto di essa.

È partendo da questa centralità che valutiamo le esperienze e le indicazioni che ci vengono da altre compagne, ed è allora che ci appaiono insufficienti, fuoristrada, castranti da una parte le riproposizioni all'infinito di esperienze che vanno soltanto nella direzione della conoscenza del proprio corpo o dei meccanismi psicologici di introspezione dei rapporti di potere, e dall'altra, le indicazioni che vanno nella direzione della richiesta di posti di lavoro, dell'organizzazione delle liste di lotta delle disoccupate.

Non ci sembra che questo tipo di pratiche ci facciano fare passi in avanti rispetto al dato che ci interessa in modo prioritario e specifico: la distruzione della famiglia e il nostro ruolo al suo interno. Se da una parte infatti il vizio disarmante di studiare e fotografare la nostra realtà ha prodotto spesso soltanto la ghettizzazione e la castrazione politica delle compagne, in una sorta di viaggio di andata e ritorno dal proprio privato al politico e poi di nuovo al privato, dall'altra la proposizione nuda e cruda di obiettivi e pratiche di movimento, fuori di un progetto femminista autonomo rischia di lasciare le compagne insoddisfatte e alienate e di non riuscire a far emergere tutta l'estraneità, il rifiuto e l'autonomia che questa organizzazione sociale alimenta nelle coscienze femminili.

La richiesta di occupazione poi, sia pure nella forma «autogestita» delle liste di lotta ci appare un obiettivo neoriformista che non coglie la specificità del ruolo delle donne dentro la divisione del lavoro e soprattutto non risponde ai bisogni reali di un soggetto sociale cui tutto il capitae nega fuorchè il lavoro.



Calogero non lo vuole, ma l'autonomia è ancora operaia

L'offensiva scatenata dallo stato contro il movimento della autonomia operaia aveva due obiettivi.

Il primo era quello di disarticolare il progetto politico ed il percorso organizzativo del movimento costringendolo, sotto i colpi di un durissimo attacco repressivo, a scegliere tra la clandestinità delle organizzazioni combattenti e l'integrazione istituzionale. L'ostinazione con cui il movimento negli ultimi mesi aveva resistito tanto alle tentazioni clandestine che a quelle neoistituzionali, la lucidità politica con cui aveva saputo "coniugare" insubordinazione sociale e metodi d lotta, denunciavano agli occhi dello stato e delle sue articolazioni di sinistra il crescere di una forza di grande efficacia. Tanto più grande in una situazione di notevole confusione all'interno delle istituzioni costrette ad una complessa ristrutturazione di cui la scadenza elettorale è solo uno degli elementi in gioco.

Questa lucidità politica — purtroppo per Gallucci, Calogero e Pertini — non risiede nell'analisi di una qualche frazione del movimento, sta invece, diffusa, nella tensione organizzativa che i mille episodi di insubordinazione sociale oggi esprimono.

Il rifiuto dell'integrazione istituzionale è la consumata e irreversibile estraneità tra i bisogni espressi dal movimento e tutte le variopinte teste dell'idra istituzionale: dalle misere seduzioni di una sinistra sindacale priva oltrettutto di margini di trattativa, al rifiuto di rilegittimare, attraverso qualche ingegnoso meccanismo elettorale, una società politica cui le lotte dal '76 ad oggi hanno progressivamente tolto legittimazione, all'ostilità dichiarata e crescente nei confronti dell'ideologia della non violenza di Pannella, Woytila e Deaglio.

Il rifiuto della clandestinità, d'altro canto, è la pratica intuizione di soggetti sociali che vedono crescere intorno e insieme a loro la diffusione dell'antagonismo e la radicalità dei bisogni, e che rispetto a questo processo trovano utile non separarsi, ma essere anzi un punto di riferimento e di organizzazione quanto più possibile esplicito e pubblico. E questa verifica soddisfa già da tempo qualunque criterio di verità, indipendentemente e contro la costrizione alla clandestinità da parte dello stato.

Il primo obiettivo dell'operazione Calogero, quello di una spaccatura immediata della forza politica dell'autonomia operaia prima delle elezioni, ha trovato finora un ostacolo insormontabile nella resistenza intelligente del movimento.

Il secondo obiettivo, non inferiore al primo quanto a pericolosità, non si propone invece effetti immediati, ma tende a ridurre e circoscrivere in tempi più o meno lunghi l'area sociale del movimento: esso è il tentativo, perseguito e dai mezzi di comunicazione e dall'apparato repressivo, di far coincidere la definizione del movimento, tutto il movimento, con alcune analisi politiche dei compagni arrestati o latitanti.

Utilizzando in maniera esplicita lo schema delle due società (Asor Rosa), si definisce l'autonomia come l'espressione politica della "seconda" società e si assegna ai compagni sequestrati il ruolo di interpreti politici dei bisogni confusi ed esplosivi di questo pezzo di società non integrato e non integrabile. I colpevolisti, col Pci in prima fila, mirano a mettere in luce gli aspetti "eversivi" di questa mediazione politica di esigenze non mediabili del presente assetto sociale, gli innocentisti rivendicano il ruolo positivo di una funzione politica che evita la frana di questi strati sociali nella clandestinità armata.

Entrambe queste intepretazioni accettano l'impostazione iniziale, lo schema asorrosiano, e rimangono ad esse subalterne dando del movimento un'interpretazione riduttiva, e favorendo al suo interno processi politici che producono un progressivo auto-isolamento.

La realtà del movimento è oggi invece un intreccio inestricabile e indivisibile di lotte e comportamenti che attraversano il corpo sociale nella sua totalità. Non è opportuno e non è possibile distinguere tra il rifiuto dell'etica del lavoro del giovane disoccupato e l'assenteismo organizzato e irriducibile degli operai dell'Alfasud; tra il rifiuto concreto da parte dei giovani della costrizione sociale ai "sacrifici", ed il rifiuto operaio ad accodarsi ai riti anti-terroristici dell'apparato politico e sindacale; tra la violenza di mille episodi di insubordinazione e la violenza dell'attacco operaio alla produttività; tra la quantità di ribellione sociale accumulata tra i giovani, e la quantità di opposizione operaia presente nei posti di lavoro.

Il movimento dell'autonomia non è un pezzo minoritario ma significativo di società prodotto dalla ristrutturazione del capitale: è invece la somma qualitativa, oltre che quantitativa, delle lotte e dei comportamenti degli operai e degli impiegati nei posti di lavoro, e delle lotte edei comportamenti del proletariato urbano delle ricche metropoli del capitale.

Fa parte dell'operazione iniziata il 7 aprile il tentativo di interpretare il problema politico posto dall'Autonomia allo stato, come un problema di integrazione sociale di strati minoritari esterni e solo parzialmente coinvolti nel processo di produzione.

Occorre allora far capire a questa gente che cerca di circoscrivere e di controllare un incendio che non sa spegnere, che lo fa stando seduta su un vulcano che non ha mai smesso di fumare.

Fuori di metafora occorre gettare sul piatto della bilancia tutto il peso di un'opposizone operaia che negli ultimi mesi ha sconfitto in maniera esplicita il controllo sociale e sindacale in molti luoghi del sistema produttivo, ponendo al movimento enormi problemi politici di organizzazione, ma attestandosi su tali livelli di scontro e di estensione da essere una garanzia contro tutti i Calogero delle istituzioni.

Con questo obiettivo abbiamo cercato di descrivere nelle pagine che seguono, attraverso la testimonianza diretta dei protagonisti, lotte e problemi che il movimento sta vivendo negli ultimi mesi all'interno delle fabbriche e dei servizi.

Alfasud.

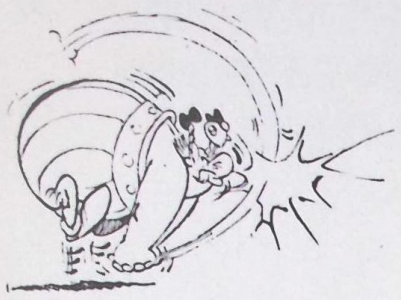
La salute non si vende. Ma nemmeno si regala

...I fischi all'assemblea non sono altro che la punta di un iceberg di una storia che va seguita a partire da qualche anno. La prima conferenza di produzione che c'è stata all'Alfasud ha sancito istituzionalmente la politica di collaborazionismo tra sindacato e padroni, di gestione di quella che è l'ortodossia capitalistica cioè del risanamento industriale ottenuto attraverso l'intensificazione dei ritmi. Inoltre da 6 anni a questa parte gli operai hanno fatto grossissime lotte per l'occupazione che non hanno mai pagato: i tremila nuovi posti di lavoro conquistati in uno dei primi contratti aziendali sono rimasti lettera morta. C'è una costante in tutti questi accordi sindacali ed è questa: nel contratto aziendale c'era una clausola: "questi posti nuovi di lavoro ci saranno nella misura in cui si terrà conto delle esigenze produttive della fabbrica e si aumenterà la produzione". E che è successo? Che dopo centinaia di ore di sciopero (tanto è costata ogni vertenza all'Alfasud), da un lato il sindacato ha garantito concretamente ai padroni l'intensificazione dello sfruttamento e la ristrutturazione che all'Alfasud è passata in modo massiccio, dall'altro gli operai dopo tante lotte in cui pure credevano si sono trovati con un pugno di mosche. Hanno visto cioè la famosa politica dei due tempi che tutti i sindacalisti in ogni assemblea dicono: "prima risolleviamo le sorti dell'Alfasud, lavoriamo di più e poi avremo occupazione", si è risolto con un dato di fatto, che gli operai hanno fatto il culo e continuano a farlo in cambio di false promesse. Perciò mentre fino a



Alfasud.

Quando sindacati e padroni discutono di produttività senza gli operai



ieri tra gli operai, sia pure con difficoltà, però passava quest'ottica del sacrificio per l'occupazione, per risollevare le sorti dell'azienda e quindi pure degli operai, adesso è diventato estremamente chiaro che è solo una presa per il culo...

La questione dell'incentivo

...All'Alfasud, già da molto tempo a questa parte si sente una forte esigenza di salario; che qua ormai si parla in termini di sopravvivenza, di poter mangiare, non si parla in termini di poter andare al cinema; e questa cosa nel meridione è molto più sentita in quanto in una famiglia, quando va bene, lavora una sola persona. Già da tempo all'Alfasud nascevano nei reparti scioperi autonomi in cui gli operai si fermavano, si mettevano in assemblea, veniva pure qualche sindacalista, e l'unico grido che durava per tutta l'ora dell'assemblea era: "i soldi, i soldi, i soldi!" e basta.

Al che nell'ultimo contratto aziendale, dopo centocinquanta ore di sciopero, il sindacato ha sostenuto che la migliore conquista operaia fossero gli incontri quadrimestrali in cui si andavano a risollevare le sorti del deficit aziendale, che significa nuova occupazione indotta e la stessa Apomi 2.

Nei fatti, questi incontri quadrimestrali, si avviarono circa sei mesi fa e il primo incontro fu fatto per il reparto verniciatura.

In questi incontri l'azienda chiedeva ulteriore aumento delle saturazioni e dei ritmi: chiedeva in sostanza di togliere circa cento operai dal reparto verniciatura e gli operai che rimanevano dovevano fare il lavoro dei cento che se ne andavano e in più addirittura aumentare le saturazioni.

Al che gli operai entrarono in sciopero autonomamente e ci stettero quindici giorni, contro il sindacato e contro l'azienda. Dicendo in pratica al sindacato di non fare più questi accordi clandestini per poi dire: "o fate questo o noi sindacato ci togliamo ogni responsabilità e ve la vedete voi con l'azienda che fa la repressione".

Non a caso due anni fa l'azienda denunciò una quindicina di operai per uno sciopero autonomo...

...Gli incontri quadrimestrali dovevano farsi per tutti i reparti della fabbrica. Poiché il primo incontro quadrimestrale è saltato con i quindici giorni di sciopero della verniciatura, l'Alfasud ha detto: "ferma un attimo! se noi vogliamo risanare l'azienda facendo gli incontri quadrimestrali e riducendo gli organici reparto per reparto, poiché all'Alfasud ci stanno circa duecento reparti, se ogni reparto farà quindici giorni di sciopero contro questa ristrutturazione non risolleveremo le sorti della fabbrica ma ci ritroveremo di fronte ad un fenomeno di conflittualità che durerà due anni". Allora poiché la decisione era quella di risollevare le sorti dell'azienda e poiché non si poteva portare avanti la questione come si era portata avanti finora, allora è nata l'idea dell'incentivo. Cioè si è pensato: usiamo la politica del bastone e della carota. Cioè da un lato la repressione, i ricatti di chiusura dell'azienda, la cassa integrazione ecc., dall'altro : "se voi faticate di più vi paghiamo di più". E si parlava di cifre pazzesche. I delegati andavano nei reparti e dicevano: "qua ci stanno ottanta novanta mila lire di incentivo". Cosa che non era assolutamente vera perché se passava l'incentivo si avevano si e no dieci, quindicimila lire di aumento. Da qui è nata la questione dell'incentivo.

Ma non è assolutamente vero che gli operai all'Alfasud lottano per il cottimo. Ci stanno dei ragionamenti dell'operaio medio magari poco "politici" ma molto concreti: "Finora, da vari anni a questa parte, è passata nei fatti la ristrutturazione e il dato oggettivo è che io rispetto a due anni fa lavoro molto di più e mi faccio il culo. Tu sindacato mi hai sempre detto che la salute non si vende. Però qua la stiamo regalando! Allora poiché lavoro di più di due anni fa, proprio per il fatto che lavoro di più voglio l'incentivo. Non significa che devo lavorare ancora di più e questo deve essere chiaro a tutti, dall'Unità a Lotta Continua".

Rispetto al sindacato, non è vero che il sindacato non voleva l'incentivo anzi io sono sicuro che l'incentivo è stata un'azione che è andata avanti concertata tra direzione aziendale e direzione sindacale.

come era congegnato l'incentivo

L'incentivo prevedeva una prima quota che era fissa, cioè: "ogni giorno tu vai a lavorare. A seconda della percentuale di operai che sono presenti sul posto di lavoro, succede che tu puoi impostare la produzione a una certa quantità. Se l'assenteismo si riduce tu puoi impostare la produzione a una quantità più alta. A seconda della quantità della produzione scatta una quota di incentivo fisso".

Questo è peggio dell'incentivo collegato alla presenza, perché la presenza significa che io sono incentivato a lavorare perché sono costretto da grosse necessità economiche. Mentre l'incentivo legato alla produzione è il controllo politico dell'operaio sull'altro operaio per farlo venire a lavorare con un discorso di questo tipo: "se tu non viene a lavorare mi fai perdere mille lire

continua a pag. 14

Subito dopo la firma dell'accordo aziendale nel febbraio 1978, la direzione Alfasud e il sindacato danno inizio a quella che chiamano "politica di risanamento" cioè all'attacco antioperaio contro l'assenteismo e lo scarso rendimento.

Nel corso del 1978, davanti alla difficoltà di attuare gli obiettivi ristrutturativi programmati, il nuovo gruppo dirigente dell'Alfasud dichiara la propria disponibilità a concedere un incentivo agli operai della catena di montaggio.

La proposta è accolta con molto interesse dal sindacato provinciale e dal C.d.F. che danno inizio ai colloqui preliminari con l'azienda.

L'8 novembre il C.d.F. comunica di "avere sollecitato la disponibilità aziendale nel promuovere un meccanismo di incentivazione produttiva attraverso il quale arrivare ad una ridistribuzione più equilibrata del salario nell'ambito del gruppo". Il 5 dicembre il C.d.F. annuncia di "aprire ufficialmente il confronto con l'azienda in merito agli incentivi". Fino a gennaio le trattative si svolgono con discrezione.

Il 19 gennaio '79 Massacesi invia ai segretari generali della Flm una lettera in cui si legge: "La politica di risanamento dell'Alfasud si è bloccata dopo il secondo esame di area perché l'applicazione, sulle linee, degli accordi stipulati è risultata difficilissima, in quanto i lavoratori hanno denunciato la mancanza di contropartite all'assestamento delle saturazioni e dei rendimenti.

Subito dopo le assenze di massa in occasione dello sciopero sindacale per l'uccisione di Rossa, l'azienda rilancia ufficialmente la proposta.

In seguito a questi fatti si determina un clima di forte tensione tra lavoratori e sindacato e alla catena di montaggio si verificano microscioperi con un fortissimo calo della produzione.

Si arriva alle assemblee del 12 febbraio in cui gli operai "dimissionano" il C.d.F., già da tre anni in carica e scaduto da 4 mesi e non più rinnovato per gli scontri politici tra Fim e Fiom.

Gli operai affermano: "Vogliamo più soldi altrimenti alla catena di montaggio ci va il sindacato"; "Non vogliamo più delegare a nessuno la difesa dei nostri interessi"; "Vogliamo che i nostri rappresentanti portino avanti le nostre esigenze e non quelle dei sindacalisti nazionali o quelle dei partiti ai quali sono legate le varie confederazioni"; "Non stiamo parlando di partecipazione. Questa è un'altra parola del sindacato che non significa niente. Noi vogliamo contare di più".

In vista delle elezioni per il nuovo C.d.F. si scatena un'aspra concorrenza tra le componenti sindacali mentre riprendono gli incontri con l'azienda per le verifiche sull'accordo siglato nel febbraio 1978.

Il 16 marzo si effettuano le elezioni per il C.d.F. I delegati eletti sono tutti tesserati. Dei precedenti 130 vengono riconfermati, 72 sono eletti per la prima volta. Il ricambio più massiccio si ha tra i cosiddetti "coordinatori di area", quei delegati che svolgono la loro funzione a più stretto contatto con gli operai.

L'azienda

Per imporre un aumento della produttività del lavoro, in un numero crescente di aziende le direzioni tentano di introdurre quei meccanismi (aumenti di merito, incentivi collettivi) che legano il salario alla prestazione e che l'offensiva operaia e la conseguente avanzata salariale avevano profondamente compromesso nei primi anni '70.

In cambio di un aumento dell'intensità di lavoro le aziende sono disposte a concessioni salariali.

L'importanza di questo problema per l'azienda risulta con estrema evidenza dalle parole dello stesso presidente dell'Alfa: «Le linee di montaggio sono attualmente predisposte su una determinata cadenza e una determinata saturazione degli uomini ad essa addetti. Giorno per giorno la quantità di produzione viene "impostata" in modo da mantenere invariata la saturazione media dei lavoratori presenti; perciò se l'assenteismo è alto la produzione impostata è bassa, mentre è più elevata in caso contrario. A questo scopo sono predisposte apposite tabelle che prevedono le varie alternative possibili, ai diversi livelli di assenteismo. Supponendo... che l'assenteismo sia distribuito uniformemente, la produzione possibile con un tasso di assenteismo del 16% sarebbe di circa 600 automobili al giorno, mentre con un tasso di assenteismo del 30% noi dobbiamo, nella situazione attuale, impostare una produzione di 440 autovetture... Nel primo trimestre dell'anno in corso e con organici che coprono automaticamente un assenteismo medio del 24%, il potenziale produttivo è stato di 540 autovetture, la produzione media effettiva di... 440 al giorno. A causa dell'assenteismo (quando supera il livello del 24%) si sono perdute 2442 autovetture, le perdite dovute a mancanza di scocche indotta da assenteismo o da scioperi assommano a 2972 unità, mentre per le cause tecniche si sono perdute 954 autovetture... Le cose sono complicate dal fatto che l'assenteismo si distribuisce diversamente da reparto a reparto in un quadro di scarsa mobilità interna e perché ad esso ogni giorno si aggiungono molti o pochi casi di conflittualità».

Per quanto riguarda il modo con il quale l'azienda ha gestito la proposta c'è da osservare che il rilancio della richiesta di trattative sull'incentivo all'indomani delle assenze di massa verificatesi in occasione dello sciopero per Rossa, induce a pensare alla volontà della direzione Alfasud di infliggere un duro colpo al sindacato e in particolare al C.d.F. di Pomigliano che per la sua scarsa credibilità non costituiva più un adeguato supporto ai progetti di ristrutturazione aziendale.

Il sindacato

Elemento insostituibile del progetto padronale di recupero della produttività e di controllo sul salario, il sindacato accetta, dopo gli aumenti differenziati a seconda del livello di inquadramento, l'introduzione di meccanismi incentivanti purché sotto il suo controllo.

Le affermazioni di Benvenuto nel corso di una recente intervista documentano bene le intenzioni del sindacato.

Il sindacalista afferma di essere convinto che l'incentivazione potrà in futuro avere un ruolo importante: "Nel giro di 10 anni abbiamo eliminato tutte le forme di incentivo perché non eravamo assolutamente in grado di gestirle e controllarle". Inoltre, se il sindacato avesse nuovi strumenti di controllo potrebbe anche accettare il ripristino del cottimo e del premio di presenza. «Se conquisteremo gli obiettivi che ci siamo prefissi (le richieste avanzate nella prima parte della piattaforma rivendicativa per i metalmeccanici) potremo anche aprire un confronto con la Confindustria sugli incentivi salariali».

A prezzo delle dimissioni del C.d.F. e della mancata rielezione di un consistente numero di quadri sindacali, il sindacato blocca le trattative ("sono stati i delegati a non essere all'altezza della situazione", "è necessario rivitalizzare la democrazia all'interno della classe operaia).

Non per questo il sindacato rinuncia alla sua funzione di principale garante della produzione. Particolarmente significative le dichiarazioni di Mattina, segretario generale Flm, che pronunciandosi sulle ragioni dell'opposizione sindacale agli incentivi afferma: "Intanto non è affatto vero che è la sola soluzione: con un premio di rendimento i risultati ci sarebbero a breve termine. Poi però c'è il rischio che la gente dica: "mi tengo i soldi e non ti dò la produzione". Insomma saremmo punto e daccapo. Noi invece vogliamo risultati più stabili".

I mezzi per raggiungere tali risultati sono indicati in quei "correttivi" che il sindacato tenta di introdurre per "affrontare i problemi anomali della fabbrica": il 6 × 6 e l'istituzione di un terzo turno per il quale suggerisce l'impiego di una parte degli indiretti.

In cambio però gli operai avranno il cottimo.

Gli operai

La proposta di incentivo riguarda gli operai addetti alla catena, 8000 su un organico di 15.000 dipendenti. Si tratta dei lavoratori maggiormente penalizzati dalla politica salariale del sindacato (350.000 lire in media al mese).

Esclusi dalla politica di massicci aumenti extracontratto applicata dalla direzione nei confronti degli altri dipendenti, senza prospettiva di ulteriori passaggi di livello che hanno rappresentato negli ultimi anni l'unica reale fonte di incrementi salariali, bloccati al terzo livello, gli unici aumenti ricevuti sono derivati dal meccanismo automatico della scala mobile. Le stesse richieste avanzate con la piattaforma nazionale inconsistenti.

La contrattazione aziendale si è risolta in una perdita salariale secca: 220 ore di sciopero per l'Apomi 2 che non verrà realizzato.

La pressione salariale in queste condizioni era divenuta incontenibile davanti alle prospettive di aumenti prima confusamente proposti e poi bruscamente negati.

"Gli operai che si trovano a lavorare a ritmi ormai saturi, intendono i soldi prospettati da Massacesi come compenso per la produzione fatta finora non certo un incentivo per un ulteriore aumento". La rabbia che esplode non è certo dovuta alla mancata attuazione del cottimo, ma per la necessità di un recupero salariale che si fa sempre più urgente.

La difesa del proprio salario, oltre alla mancanza di credibilità degli obiettivi sindacali, determina l'uso in massa, diffuso anche in altre aziende (alfa di Milano, Fiat) di ore di cassa mutua in occasione degli scioperi sindacali. Dicono gli operai: "Che senso ha lottare per obiettivi generali, per grandi impegni, quando poi vengono disattesi, tipo Apomi 2", "Io faccio solo gli scioperi di reparto, quelli che hanno obiettivi concreti, dei quali posso verificare il risultato".

UNA GIORNATA VIOLENTA

Un autobus che al mattino portava in fabbrica e a scuola proletari dei quartieri è stato dato alle fiamme da operai e studenti.
Due edili, due pessimi cittadini, hanno guardato fuggire due ladri senza nemmeno tentare di fermarli.
Giovanni, Maria, Francesco: tre compagni? Tre proletari?
Padre, madre e figlio: una famiglia al cui avvenire pensano in tanti.
Brucia, ragazzo, brucia.

Dei delegati abbiamo tenuto quelli buoni quelli che sono delegati di fatto gli altri di fatto si sono emarginati da soli quelli che prendevano ordini dalle varie centrali è lì che abbiamo visto dei delegati che giocavano a carte gli operai ce li presentavano ecco il nostro delegato. Ebbero un bambino che chiamarono Francesco erano dotati per vivere avevano quel genio italiano ma non di tutti gli italiani di muoversi di camminare e di sorridere che è come bagnato dal mare Mediterraneo. Poi di nuovo in carrozzeria c'erano i gruppi che si stavano dirigendo alle porte che dicevano andiamo alla o dov'è la 10 andiamo a dare rinforzi rinforzi alla 9 che sono solo in tre noi gli facevamo strada in bici perché la Fiat è grossa e non conoscevamo la strada.

Anche l'assassino cerca la fuga. Lasciato momentaneamente libero. Si trascina carponi sul pavimento. Verso la porta. Ma non riesce a giungervi. Ancora una volta i presenti sono su di lui. Lo picchiano senza pietà. Durante il linciaggio nessuno dei presenti pensa di uscire sulla strada. Per leggere almeno la targa della macchina in fuga. Il suo volto è ormai una maschera di sangue. Quando i carabinieri liberano a stento l'assassino. Ha i capelli strappati. Gli abiti laceri. Segni di percosse in tutto il corpo. Sono insanguinate anche le gambe dello sgabello che lo aveva tramortito. Che è stato nuovamente usato per picchiarlo. Due edili abitanti nella borgata sono stati insultati dal direttore. Che stavano lavorando nei pressi della banca. Per non avere tentato di fermare l'auto dei banditi in fuga.

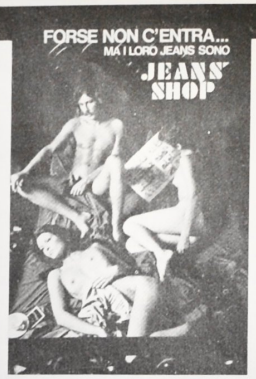
Nanni Balestrini
La violenza illustrata
Einaudi 1976

UNA GIORNATA VIOLENTA

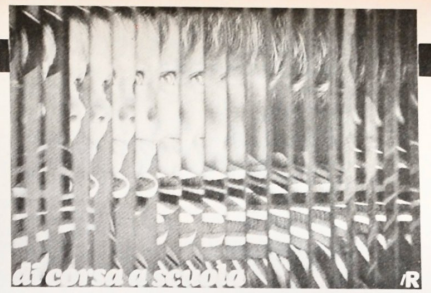
"Il mondo è da rifare:
tutti gli specialisti del suo ricondizionamento
non potranno impedirlo".
Da questi, che non vogliamo capire,
è meglio non essere capiti
Dagli altri non abbiamo bisogno di essere capiti:
l'esperienza che si vive è la stessa.
E l'esperienza della vita quotidiana,
delle sue violenze e soprusi
che la categoria della "normalità"
non riesce a cancellare.
Viene compendiata dal terroristico circolo vizioso
in cui la nostra "vita" viene compressa:
"lavorare per sopravvivere e
sopravvivere per lavorare".
Per i teorici della morte del sociale
quest'ultimo non può essere più compreso
ma tutt'al più rappresentato a livello di grandezze
numerico statistiche.
Ma anche queste sono terrorizzanti.
La vita media di un uomo viene stimata oggi
in 73 anni, cioè in 639.480 ore.
Ma come vengono spese queste ore?
Nessuno ce lo dice.

Cerchiamo di vederè questa scomposizione
per uno che sopravvive in modo "normale".
Ogni uomo in media
passa 213.160 ore della sua vita dormendo,
per recuperare quelle energie necessarie il
giorno successivo per lavorare, per sopravvivere.
Delle 426.320 ore che restano,
coloro che frequentano soltanto
la scuola dell'obbligo ne consumano
a questo scopo ben 99.840,
e se alla fine della scuola dell'obbligo
sono così "fortunati",
ironia del linguaggio,
di trovare un lavoro spenderanno
in questa altra attività 106.080 ore.
Quest'ultimo dato è stato ottenuto
facendo riferimento agli orari ufficiali
di lavoro e non a quelli effettivi.
Ma anche in questa,
che sarebbe l'ipotesi migliore,
le ore a disposizione di ogni essere umano
si presentano così ripartite:





Circa il 70% della nostra vita ci viene espropriata,
ma di quelle che restano che uso possiamo farci?
In quel 30% circa che ci resta
dobbiamo mangiare, cacare, partecipare a
riunioni o assemblee impostaci
dalla democrazia autoritaria,
pensate a chi ha i figli che vanno a scuola,
vedere la tv, leggere il giornale.
Ed anche se per i bisogni della riproduzione,
piuttosto che per il principio del piacere,
abbiamo bisogno di tempo
per fare l'amore.
Ma dobbiamo pur incontrare gli altri,
avere dei rapporti affettivi.
Questo tempo ci viene sempre più ridotto.
Anzi spesso anche questo ci sfugge,
sono altri che tentano
di organizzare il nostro tempo libero.
Quante volte ci vengono posti problemi urgenti
per non farci pensare a quelli importanti?
La descrizione della vita quotidiana esprime
senza alcuna demagogia
la miseria della nostra sopravvivenza.





Al mattino alle 7 la sveglia.
Ognuno si prepara per il suo lavoro.
Il bambino si prepara per andare a scuola,
passerà in questo campo di concentramento
4-5 ore della sua giornata.
Troverà qualcuno/a che consumerà così 4-5 ore
della sua vita per insegnargli i codici
di comportamento della società del capitale:
rispetto delle gerarchie, la competitività,
lo studio dei miti, qualche ideologia religiosa.

«La colazione senza Orange Juice
è come un giorno senza sole»



La donna se non va a lavorare
dovrà iniziare il suo lavoro di casalinga:
preparare la colazione, rifare i letti,
fare la spesa, preparare il pranzo.
Il salario per questo lavoro è pari a zero.
L'uomo va a lavorare fuori.
Otto ore alla catena di montaggio
ripetendo la stessa operazione,
o in ufficio a riempire stampati utili
soltanto a riempire di noia la sua mattinata.
La scuola finisce il bambino torna a casa.
Deve mangiare per crescere,
per poter tornare domani a scuola
e dopo a lavorare:
in una fabbrica o in un ufficio.





«Il tuo vecchio amore,
il calcolatore autoscrivente Divisumma,
è stato sostituito
con il nuovo Logos 50/60»





Il futuro è roseo, se diminuisce la disoccupazione.
La donna a casa ha combattuto
la sua battaglia quotidiana:
far quadrare il reddito disponibile
con i prezzi del mercato.
Adesso deve far scomparire i segni della battaglia,
prepararsi: arrivano i pubblicitari di Carosello
e vuol proprio cambiare il suo fustino
con i due che le daranno in cambio.
E pomeriggio il bambino fortunato
gioca nel cortile, a banditi e poliziotti,
sogna di assaltare una banca.
Ma un altro fa il poliziotto,
imparerà a fare il poliziotto.
Più grande sarà costretto a iscriversi alla FGCI.
Comunque il gioco stesso
insegna dei ruoli, la bambina fa la mamma.
Non esistono spazi di libertà.

«Da quattro generazioni
produciamo medicinali,
e se la gente vive dipende da questi»





«Vorresti rischiare questo momento
su qualcosa
che non sia un film Kodak?»

«Un modo italiano di essere mamma»



La donna stira, ripara i calzini
o fa lavoro a domicilio.
L'uomo sta facendo il secondo lavoro.
E fortunato lavora a casa:
fa l'indirizzario per una ditta specializzata
nelle vendite per corrispondenza.
E sera, l'ora della cena.
La famiglia è riunita.
Sono di sinistra, vedono il TG2.
C'è Pastore che dà le informazioni.
"La telefonata ad Eleonora Moro
è stata effettuata dal prof. Toni Negri".
Peccato, non si sente più la voce
impastata di wisky di Ruggero Orlando.
"Il presidente Pertini
ha inviato un telegramma...".
Appare Piccoli, il bambino comincia a piangere,
ha paura. Poi Pippo Baudo.
Sul secondo un dibattito sul tempo libero.
E ora di andare a letto.
Domani un'altra giornata.
Sarà la stessa.
E questo nel paese più libero del mondo.



La famiglia
è una coperta sicura.



«Lei stira veloce, lui ammira felice»
Il piacere dell'occhio.



«E adesso ricaricatevi...»



«Li amo, ma come posso
mantenerli?»

Qualcuno manca, ma sono i vecchi.
Sono restati,
dopo essere stati spremuti come limoni,
con la loro saggezza.
E la popolazione va invecchiando,
la saggezza aumenta.
Ma anche questa ultima
non è stata mai così misera; si vede quando
viene usata per scrivere i telegrammi.



**«Il maschio americano
comincia ad emanare
lo stesso profumo
della donna americana»**

E adesso ricaricatevi
per i prossimi sei mesi.

Alfasud

al giorno e allora devi venire a lavorare''.

E questo proprio all'Alfasud, dove il padrone non riesce a controllare l'assenteismo nemmeno coi licenziamenti e non a caso non riesce a controllarlo, perché l'assenteismo è un'esigenza operaia di difesa della propria salute, è una scelta individuale ma è l'unica scelta che rimane quando nessuno organizza lotte per difendere la salute.

Un'altra quota di incentivo, poichè l'Alfasud è un serpentone, era data a seconda della produzione fatta.

Mettiamo il caso che i saldatori della linea di revisione lastrosaldatura entravano in sciopero per una grossa provocazione del capo. Si corre il rischio che gli altri reparti aizzati in parte dal sindacato, in parte dai capi e dalla direzione aziendale, andavano a picchiare quegli operai perché dicevano: ''dieci di voi fate sciopero e ci fate perdere l'incentivo a tutta la fabbrica''.

l'atteggiamento degli operai.

...L'incazzatura degli operai che per quasi due ore all'assemblea non hanno fatto parlare i sindacalisti provinciali, non era perché gli operai dicevano ''noi vogliamo lavorare di più perché vogliamo i soldi''. La questione dell'incentivo è nata proprio per il fatto che il sindacato prima aveva fatto vedere dei soldi in tasca agli operai, e poi in un secondo momento è andato dicendo che l'incentivo come lo voleva l'azienda non andava bene, che i soldi non c'erano ecc. E questa è stata proprio la goccia che ha fatto traboccare il vaso perché nella pratica gli operai da tempo non erano contenti del consiglio di fabbrica e dei compromessi che ha fatto in questi anni. Se l'incentivo è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, parlando tra noi operai — che ci troviamo purtroppo in una situazione economica porprio inguaiata — di queste cose, esce questo: ''noi dobbiamo rifiutare questo tipo di incentivo, ma non dobbiamo rinunciare all'aumento salariale.''...

la reazione operaia all'uccisione di Rossa

...Portando un esempio spicciolo, dove io lavoro all'Alfasud c'è un tizio che è membro del consiglio di fabbrica e quello esecutivo dell'Flm. Io, per me, questo tizio qui non lo vedo proprio come un operaio sincero, uno che lotta veramente per gli operai, ma lo vedo come un burocrate dell'azienda, un lecchino dell'azienda, lo vedo più che altro come uno che dà fastidio alla classe operaia. Quindi se questo Guido Rossi che io non conosco bene è paragonabile a questo che conosco io, per me è giusto che l'operaio non ha sentito il problema di scendere in piazza e di manifestare contro il fatto che è successo. Perché se davvero fosse stato un operaio che si cala nelle lotte come me e tutti gli altri operai che fanno la lotta di classe di un certo tipo, sarebbero tutti stati in piazza a manifestare...

Un'altro operaio:...Io frequento le centocinquanta ore a Napoli. Mentre che stavamo studiando venne un sindacalista dell'Flm e disse che dovevamo scrivere sul registro due ore di protesta contro quelli che hanno ammazzato Rossi. Ci fu un operaio allora che disse che lui non era d'accordo col fare queste due ore di protesta. Lui invece era d'accordo a fare tre ore di protesta contro al fatto dei bambini che muoiono a Napoli e nessuno piglia le iniziative di vedere perché muoiono 'ste creature. Il risultato fu che quelle due ore di protesta non furono più fatte ma furono fatte tre ore di protesta contro il fatto dei bambini che stanno morendo...

gli operai «anonimi»

...Finora è emersa in termini molto chiari, non solo all'Alfasud che la faciloneria di intervento politico che ha caratterizzato i vecchi gruppi che volevano cavalcare la tigre, non ha prodotto nessuna costruzione politica organizzata.

Quando c'erano i contratti si faceva un volantino alternativo scritto da poche persone, in cui si chiedevano più soldi ecc., oppure quando c'era uno sciopero spontaneo si dava un volantino e si cercava di indirizzare la cosa in un'ottica politica ''più complessiva''. Questa è stata la pratica politica della sinistra extraparlamentare rispetto agli operai. Questo è un intervento che va rifiutato, e giustamente oggi gli operai lo rifiutano, e lo hanno dimostrato anche all'Alfanord di Arese e Protello dove i compagni della ''sinistra'' che si atteggiavano a militanti, che si atteggiavano a ''leader politici'', non hanno avuto un grosso risultato. Mentre un grosso risultato lo hanno avuto gli operai medi, anonimi nel senso positivo della parola, gli operai che avevano un riferimento, che erano parte integrante del gruppo omogeneo e che mancavano di quella politicizzazione professionale che ha sempre contraddistinto finora le avanguardie. Noi ci proponiamo di entrare in rapporto non con i compagni politicizzati a livello intellettualistico, ma di privilegiare l'incontro tra compagni operai su un discorso nuovo che rappresenti un rapporto corretto con gli operai, che non cerchi di pilotarli, ma cerchi di far crescere l'organizzazione anche a partire dalle cose banali.

Alitalia.

Hostess e Steward hanno lottato contro tutti. Compreso il sindacato

Come siete arrivati alla decisione dello sciopero ad oltranza?

S1. Lo sciopero ad oltranza nasceva dall'esigenza della gente di avere un contatto fisico quotidiano, il lavoro ci separava mentre invece lo sciopero e le assemblee permettevano un'aggregazione quotidiana che ti dava forza nel continuare il giorno successivo.

All'inizio però il livello di chiarezza politica non era adeguato allo scontro che si stava sostenendo, la gente pensava che con un paio di giorni di sciopero il sindacato avrebbe subito recepito. Inoltre, eravamo anche preoccupati che la gente non avrebbe resistito a sufficienza; quindi dopo il terzo giorno si sono cominciate a fare delle proposte di scioperi articolati. Ma l'assemblea ha deciso di andare avanti con lo sciopero, perchè sentiva che così si rafforzava.

H1. Se allora avessimo fatto lo sciopero articolato ci sarebbe stata poca gente, perchè per la nostra categoria è molto difficile, sopratutto quando non c'è ancora una grande chiarezza da parte di tutti, come ci vuole quando ciascuno individualmente deve prendere la responsabilità di dirigersi da solo.

Come sono stati elaborati i cinque punti della piattaforma?

H1. Già da tempo, quando si era saputo su cosa andava a trattare il sindacato, ad esempio il compimento linea, una serie di compagni (che lavoravano in un organismo che si chiamava «comitato di settore») avevano discusso, e quando avevano indetto il primo sciopero avevano tirato fuori alcuni punti.

S1. Però allora il problema che i compagni si erano trovati di fronte era quello dell'alternativa al vecchio. Quel tipo di attività politica non pagava e poteva portare a un'inerzia. E da questo si era aperto un dibattito, su come lavorare sui nostri bisogni.

Come esperienza, anche se non la conoscevamo a fondo, ci rifacevamo un pò a quella degli ospedalieri, che erano partiti dopo la chiusura del contratto e si erano dato quell'obiettivo sul salario. I punti che sono venuti fuori erano tutti interni ai bisogni della categoria, ed è per questo che la gente li ha sottoscritti così pienamente. Salario in paga base, orario di lavoro, posto a terra, organici a bordo: sono tutte cose che coglievi sul luogo di lavoro, come esigenza. La gente si incazza, dice: «qui dovrebbe esserci uno di più a bordo»...

H1. ...e non c'è bisogno di essere politicizzati per capirlo...

S1. Pigliamo ad es. il punto sul salario, che poi riguarda il cottimo: il discorso sul salario in paga base è stato capito subito, perchè noi ci ammaliamo, spesso dobbiamo stare a terra per mesi dato che abbiamo una serie di malattie professionali, e questo colpiva la gente che non vuole essere sottoposta a tutti questi incentivi.

Anche il posto a terra era in relazione a questo: la gente sa benissimo che con questi ritmi, con questo tipo di impiego da un momento all'altro si potrebbe fermare, e non ha nessuna garanzia di mantenere il lavoro. Molti dicevano: «certo, se domani potessi scendere a terra, sarebbe una conquista perchè cpsì potrei pensare di avere un posto garantito».

H1. Attualmente ci sono delle liste lunghissime di gente che va da capi, capetti dell'Alitalia a chiedere per favore il passaggio a terra. Conosco una compagna che è finalmente passata a terra, ed erano cinque anni he l'aveva chiesto, dopo tre aborti...

S2. ...senza contare che molti non chiedono il passaggio a terra perchè se te lo danno ti licenziano, quindi perdi l'anzianità e ricominci con 350.000 lire al mese.

H1. E poi ti assumono a fare la dattilografa.

S2. Questa piattaforma che si è vista sventolare tra le mani della gente, ed erano migliaia, non si sosteneva ideologicamente (la gente non fa le cose per motivi ideologici): dentro quegli obiettivi si riconoscevano i propri bisogni, ed erano obiettivi tutti di classe. E questo è un primo punto da sottolineare, perchè la gente puntava proprio su quegli obiettivi e non su altri.

S1. Anche il problema dell'occupazione può essere un discorso che rimane lì... Invece in questo caso è stato fatto proprio dalla gente, che ne parlava in termini concreti. Dicevano: «Io sto sull'aereo e siamo pochi, e poichè è un dato di fatto che voglio lavorare meno, chiedo che qualcun altro venga a lavorare con me».

A un certo punto questo movimento ha preso coscienza di essere un soggetto sociale collettivo e ha cominciato a sentire l'esigenza di collegarsi agli altri lavoratori. Ci si è resi conto che a stare dentro una stanza uno poteva diventare suicida, sopratutto rispetto agli attacchi che continuamente venivano portati dall'esterno.

Quindi noi siamo andati a discutere direttamente con gli operai, con gli impiegati, a volte anche scazzandosi, ma comunque sempre con una determinazione che a volte stupiva.

H1. ...tutte le mattine si andava avanti alla mensa; cose che prima non si erano mai viste, impensabili per una categoria come la nostra.

S2. Questa esigenza di ricomposizione è un comportamento di classe: io lo vedo così, forse semplificando, però non era certamente un atteggiamento di chiusura corporativa.

H1. E non era nemmeno la solita richiesta di solidarietà. Noi continuavamo a dire: «non vogliamo la solidarietà, vogliamo lottare insieme con voi, per es. sulla mezz'ora che riguarda il contratto integrativo dei lavoratori di terra. Quella sarebbe stata una cosa molto importante. Se riuscivamo ad agganciare quelli dell'AR rispetto alla mezz'ora avevamo già spaccato il culo all'Alitalia.

(I lavoratori dell'Ar sono in grado di bloccare tutte le compagnie e se fossimo riusciti a organizzarci più strettamente con loro, sarebbe stato bloccato tutto, perché non possono permettersi di non avere più il trasporto aereo in Italia. Invece poi il sindacato ha messo da parte questa richiesta della mezz'ora, gli hanno dato un pò di soldi e li hanno liquidati così).

Prima avete detto che all'inizio della lotta si incontravano esperienze diverse e diverse valutazioni degli obiettivi. Ma rispetto alla lotta, quali comportamenti si sono avuti?

S1. Schematizzando molto si può dire che questo movimento ha due anime. Una è quella antagonista, che rifiuta il lavoro, che lotta per la qualità della vita...L'altra è quella che alla lotta ha partecipato di meno, che vedeva questa scadenza contrattuale come un modo per valorizzare di più se stessi come forza lavoro. Sono quelli che dicono: «non è che non mi piaccia lavorare, però voglio lavorare meglio, voglio che le cose siano più a posto, che funzionino meglio, ecc.». Questo strato, anche se ha assunto un atteggiamento un pò neutrale, però ha aderito.

H2. Però è uno strato a cui bisognerà fare attenzione dopo, perchè potrebbe mettersi a dire «quello non lavora, si mette malato...».

S2. Comunque, c'è anche un problema di diversa coscienza politica. C'è stata una grossa fetta di lavoratori che il problema di chi è il tuo antagonista se l'è posto fino a un certo punto. Tutti hanno capito, specie nella seconda fase, che oggi di fronte ai lavoratori non c'è più solo l'azienda e il sindacato, ma c'è anche lo Stato. Però, «lo Stato: chi? che vuol dire?». Pensiamo all'atteggiamento che si è avuto rispetto alla polizia, c'era gente che diceva: «la polizia, tutto sommato, a parte i primi giorni che ha sparato una raffica di mitra contro due compagne (ma anche questo non si doveva dire per non peggiorare i rapporti con la polizia), tutto sommato sono stati bravi, non hanno rotto le scatole, stavano lì solo per controllare...

H1. ...che non venissero i provocatori!

S2. E quindi se noi eravamo bravi, anche i poliziotti erano con noi.

S1. Però poi quella posizione alla fine è cambiata.

S2. Si, ma ancora oggi molti non hanno chiaro che se la polizia non è intervenuta è perchè aveva deciso di non intervenire, perchè nel contesto aeroportuale, per l'immagine sociale del





paese, sarebbe stato controproducente.

S1. Comunque, se tu oggi chiedi al soggetto medio di questo movimento chi sono i suoi avversari, ti dice che sono stati tutti contro di lui. Magari non ti darà una spiegazione politica di come funzionano le cose, però lui parte dai fatti, dalle dichiarazioni di Preti, di Scotti, dai divieti della polizia a manifestare davanti al Ministero del Lavoro.

Poi hanno visto il ruolo della stampa, dell'informazione in genere, le falsità palesi, e dicevano: «ma come, gliele ho dette io le cose a quel giornalista, possibile che il giorno dopo scriva tutto il contrario?». Quindi c'era questa chiarezza: «noi stiamo lottando contro tutti».

La posizione rispetto al sindacato

E rispetto al sindacato, quali posizioni c'erano inizialmente?

H1. C'era chi diceva: «questo è quello che noi vogliamo portare avanti, e il sindacato lo deve recepire».

S2. Altri dicevano he bisognava riportare il sindacato alle sue origini.

H1. E noi dicevamo che il sindacato non avrebbe potuto ritornarci a quelle origini, perchè ormai era diventato una cosa completamente diversa. Ma di questo la maggioranza inizialmente non voleva sentir parlare. Si criticavano i vari sindacalisti che erano lì dentro, si diceva che erano dei disonesti, ecc., e basta.

La chiarezza rispetto al sindacato è uscita fuori dopo una decina di giorni che era in piedi la lotta, dopo che il sindacato ha cominciato a fare le assemblee separate, quando si è visto chiaramente che ormai il sindacato

Alitalia. Cronaca di uno sciopero lungo «5 punti»

Dopo sei mesi di interruzione, la Fulat riprende le trattative per il rinnovo del contratto (scaduto da 18 mesi) sulla base di una piattaforma già in precedenza respinta dagli Assistenti di volo perché tutta interna al progetto di ristrutturazione dell'Alitalia.

Quest'ultimo ha avuto una sua prima affermazione con la firma del contratto piloti. In cambio di notevoli aumenti salariali (intorno alle 220 mila lire al mese) i piloti accettano di essere impiegati consecutivamente in un sol giorno per 16 ore. L'azienda per trarre il massimo beneficio da questo accordo ha bisogno di estenderlo anche ai tecnici e agli assistenti (che hanno come limite massimo 14 ore e mezzo). Anche qui la contropartita sono i soldi, a spese però di un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

In opposizione al tentativo di ristrutturazione messo in atto dall'Alitalia con l'appoggio delle organizzazioni sindacali, nasce il comitato di lotta che si sviluppa e si rafforza contrapponendo all'azienda e alla Fulat una propria piattaforma con precisi connotati di classe: 1. recepimento integrale dello Statuto dei lavoratori, 2. riduzione dell'orario di lavoro, 3. garanzia del posto a terra come diritto in caso di non idoneità al volo, 4. aumento del salario in paga base e inquadramento nell'area contrattuale dei lavoratori di terra, 5. aumento degli organici sugli aerei (i famosi "cinque punti").

14 febbraio. Il comitato di lotta, che raccoglie il 90% della categoria, scende in sciopero contro la trattativa, Fulat, Ampav Alitalia in sostegno della piattaforma approvata dai lavoratori.
L'80% dei lavoratori aderisce allo sciopero. L'Alitalia è costretta a cancellare il 60% dei voli.

20 febbraio. Nuovo sciopero di 24 ore (poi prorogato). Il 90% dei voli programmati a Roma è cancellato.

24 febbraio 4° giorno di sciopero. Il comitato di lotta dichiara che lo scioperò "intende essere una ferma risposta all'indisponibilità dell'Alitalia e dell'Ati, nonché delle organizzazioni sindacali, a prendere in esame la piattaforma proposta ed avanzata dalle assemblee dei lavoratori. A tale intransigenza l'assemblea ha deciso di rispondere con lo stato di agitazione permanente".
Rotura delle trattative tra Intersind e Fulat.

27 febbraio 7° giorno di sciopero. Aderiscono gli assistenti tecnici dell'Ati che si costituiscono in comitato di lotta.
In nessun modo i lavoratori intendono accettare la proposta dell'Alitalia di aumentare le ore di lavoro continuato in volo da 14 e mezzo a 16.
Parlano le hostess: "Noi siamo le prime a subire le conseguenze dei ritmi di lavoro che ci vengono imposti". Il collettivo femminista rende note alcune cifre che ha elaborato: fra le hostess la media degli aborti bianchi è del 12% con punte del 31% entro il 29° anno di età. Il 13 su 100 lamentano un abbassamento dell'utero, mentre l'80% soffre di infiammazioni croniche all'apparato genitale e due su tre al disotto dei 33 anni hanno irregolarità mestruali. Sul 94% grava l'esaurimento nervoso.

1° marzo 9° giorno di sciopero. Fallisce lo sciopero indetto dalla Fulat per il personale di terra contro il comitato. Il sindacato aveva tentato promuovendo una campagna di diffamazione tra i lavoratori terra di creare un cordone sanitario attorno agli assistenti di volo come una corporazione nemica del movimento operaio.
Il personale dell'Itavia aderisce allo sciopero del comitato.

6 marzo. Il tentativo di mediazione governativa fallisce. Il sottosegretario al lavoro afferma circa la possibilità di convocare il comitato di lotta: "Lo escludo nel modo più assoluto. Se ci mettessimo a trattare con loro di comitati di lotta ne spunterebbero a decine per goni tipo di contratto e di vertenza".
L'assemblea che il sindacato convoca per riprendere il controllo della categoria, si trasforma in un durissimo processo al sindacato stesso. La maggior parte dei 400 assistenti presenti abbandona l'assemblea per andare al Comitato di lotta.

8 marzo 16° giorno di sciopero. Oltre 1.500 assistenti di volo su 1.600 presenti a Roma sfilano per le strade della città fino al ministero del lavoro.

9 marzo. La campagna qualunquista scatenata dagli organi di stampa tendente a mettere contro gli assistenti di volo non solo la cosiddetta "utenza" ma tutta l'opinione pubblica e indicandoli come una piccola categoria che va contro gli interessi nazionali e quindi contro altri strati di lavoratori raggiunge toni violentissimi. Da più parti si invoca l'autoregolamentazione degli scioperi nmei servizi pubblici.

13 marzo 21° giorno di sciopero. Con i soldi che hanno perso — sostengono gli assistenti di volo — l'Alitalia ci avrebbe già coperto le spese del contratto. L'Alitalia, per sua dichiarazione, perde un miliardo e mezzo ogni 24 ore.
Il comitato di lotta ribadisce: "non vogliamo sostituirci al sindacato, ma vogliamo che esso esplichi le funzioni per cui è nato e faccia sue le istanze della base".

14 marzo. Il ministro della difesa dispone che l'aeronautica militare svolga due voli giornalieri per la Sardegna.

15 marzo. Delegati del coordinamento degli ospedalieri di Firenze partecipano all'assemblea del comitato di lotta.
Vietata dalla questura la manifestazione indetta davanti al ministero del lavoro.

16 marzo. La Fulat che fin dall'inizio della lotta degli assistenti, ha tentato in tutti i modi di sabotare lo sciopero e l'unità dei lavoratori organizzando il crumiraggio attraverso i propri quadri anche con funzioni delatorie rispetto a presunte violenze operate dai picchetti degli scioperanti, convoca un'assemblea nell'estremo tentativo di soffocare la lotta.

17 marzo. Accordo sindacato/impresa sulle festività soppresse per il personale dell'Ati in sciopero dal 25.2.
Si profila una trattativa ad oltranza tra governo, Alitalia e vertici confederali. Scotti (e poi Benvenuto) propongono il referendum con voto segreto sulla bozza di accordo eventualmente raggiunto.

19 marzo 27° giorno di sciopero. Iniziano le trattative ad oltranza il comitato di lotta dichiara:1. non ci battiamo più contro le posizione dell'azienda o della Fulat, ma contro l'ipotesi di soluzione portata avanti dal governo, 2. contro l'arroganza padronale avallata dalla Fulat vale solo la forza della nostra unita, 3. è emersa la volontà dei lavoratori di riconoscersi nei nostri metodi di lotta nonostante i vari tentativi di isolarci a dividerci dagli altri dipendenti dell'Alitalia, dell'Ati e degli aeroporti di Roma, 4. no al referendum.
L'accordo Ati viene respinto dai lavoratori che proseguono lo sciopero.

22 marzo 30° giorno di sciopero. Si delinea l'accordo Alitalia sindacati. Il comitato di lotta raccoglie firme a sostegno di una lettera di diffida inviata alla Federazione Cgil-Cisl-Uil: "non trattate a nostro nome, non vi riconosciamo questo ruolo, se proseguirete ricorreremo al magistrato.

23 marzo. Il sindacato firma l'accordo notevolmente peggiorativo rispetto al vecchio contratto, accogliendo tutte le richieste dell'azienda.

24 marzo. Preti il nuovo ministro dei trasporti afferma: "...non posso neppure pensare che lo stato ceda di fronte ad un gruppo di assistenti che è riuscito a suggestionare una parte considerevole degli aderenti al sindacato. Nel regime democratico si riconoscono solo le organizzazioni sindacali e non i cosiddetti 'comitati di lotta' ".
L'assemblea formalizza la rottura con la Fulat si raccolgono firme favorevoli alla restituzione in massa delle tessere e contro il referendum.

26 marzo. L'assemblea discute quali forme organizzative farsi per realizzare l'autogestione, anche in vista dell'eventualità di sedersi al tavolo delle trattative come controparte dell'Alitalia.

27 marzo. Manifestazione per le vie del centro. L'assemblea discute se continuare los ciopero a oltranza o passare a forme di lotta articolata.

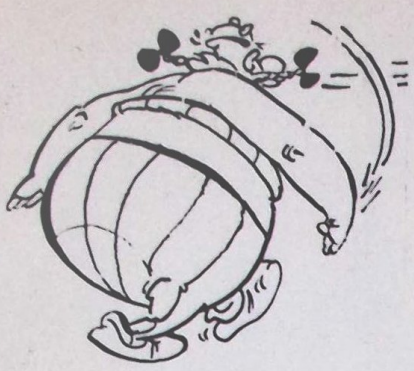
29 marzo 37° giorno di sciopero. Il comitato di lotta decide di sospendere lo sciopero a partire dall'1/4. Il ritorno a volare avverrà in due fasi: nella prima di 15 giorni, si volerà attenendosi alle regole del vecchio contratto che prevede un orario inferiore, salvo indire scioperi senza preavviso, nella seconda si boicotteranno i voli non in linea con la piattagorma del comitato per ore di volo ed equipaggio (sciopero di linea).

30 marzo. Una delegazione del comitato di lotta chiede un incontro con i dirigenti Alitalia, la risposta è, "il nostro unico interlocutore sono le organizzazioni sindacali".
Si continuano a raccogliere le firme contro il referendum.

31 marzo. Si riprende a volare alle condizioni concordate.

2 aprile. Sciopero di 10 ore deciso improvvisamente dal comitato di lotta.

4 aprile. In una violenta e terroristica intervista Preti dichiara: "L'azione del cosiddetto comitato di lotta è illegittima. Non ha il diritto di affigere cartelli dichiaranti l'inizio dello sciopero. Solo i sindacati possono proclamarlo. Gli organi dello stato interverranno perché questo non si verifichi più...





portava avanti la sua piattaforma e non aveva recepito assolutamente niente della nostra. Il momento culminante si è avuto con l'assemblea del 16 marzo

Su quale esperienza precedente si basava questo atteggiamento di attesa nei confronti del sindacato?

S2. Alcuni compagni avevano avuto un'esperienza sindacale molto recente, erano usciti dal sindacato pochi giorni prima, con un'ottica non di rientrarci, ma di dire: «io all'interno delle strutture di base del sindacato no riesco a smuovere niente, faccio il comitato di lotta, acquisto forza, e quindi poi riesco a imporre la mia linea al sindacato». Pensavano di poter contare dall'esterno, «perchè poi il sindacato deve rispondere ai lavoratori di quello che fa»...Ancora non realizzavamo, come la maggior parte dell'assemblea, che nel sindacato non esiste nessuna forma di democrazia, non si rende conto a nessuna base.

I primi giorni questa era la posizione di una gran parte dell'assemblea, anche se per quasi tutti era una posizione di verifica, non preconcetta.

E anche per noi c'è stata un'ulteriore verifica del fatto che oggi il sindacato si muova prescindendo dal consenso dei lavoratori, su una linea politica che è già stata decisa, specialmente in un settore come quello dei servizi

Partire dai bisogni non dall'ideologia

S1. Queste cose noi le avevamo già anticipate nel «comitato di settore», però questo nuovo tipo di movimento ha espresso una ricchezza molto più grande rispetto all'impostazione che potevamo dare allora.
Il rapporto che i compagni del comitato di settore avevano con la classe era un rapporto d'avanguardia, secondo schemi che oggi sono superati, non perchè il ruolo dell'avanguardia sia decaduto, ma perchè è cambiato.

S2. Non è più l'avanguardia come soggetto di direzione politica, come elaborazione di una linea che poi gli altri seguono perchè riconoscono che sei l'avanguardia e tu stai lì sul piedistallo. No, oggi avanguardia vuol dire capacità di essere i più interni, di dare degli strumenti necessari all'assemblea, al movimento per andare avanti, perchè l'assemblea se ne appropri e li usi per andare avanti.

S1. ...e poi l'assemblea li elabora, li arricchisce...

In questo tipo di assemblea non ci sono più i leaders. Ci sono compagni che parlano di più, che danno più indicazioni politiche, però quando dicono delle cazzate vengono subito beccati dall'assemblea. Tu puoi aver detto per venti giorni delle cose sacrosante, però se dici una cazzata ti zittiscono subito.

Comunque il grosso problema rispetto alla questione della direzione di questo movimento è quello di evitare che l'ideologia si sovrapponga alle sue esigenze. Noi abbiamo verificato che ogni qual volta un compagno ha posto una discriminante ideologica dentro questo movimento, il movimento ha sbandato e rischiato di spaccarsi. Si creavano subito gli schieramenti, tra chi era d'accordo e chi no. Se noi, ad esempio, avessimo posto all'inizio la discriminante sul sindacato, sarebbe stato uno sfacelo.

Questo non significa che i compagni non pratichino delle «forzature», anzi; questo è anche necessario, come contraddizione che metta in evidenza un limite che in quel momento ha il movimento.

Quali sono state queste «forzature»?

S1. Un primo caso è stato quando si è fatto il primo volantino da distribuire alle situazioni esterne, volantino che conteneva qualche elemento di forzatura rispetto al dibattito dell'assemblea stessa. La contraddizione più che altro si è creata perchè alcuni compagni hanno dato battaglia politica sulla testa dell'assemblea e dicevano «voi avete prevaricato, qui praticamente si vuole liquidare il sindacato, con questo volantino si danno le indicazioni di formare comitati di lotta in tutti i posti di lavoro». Ed è stato un momento di sbandamento dell'assemblea, perchè la gente non aveva strumenti per afferrare tutte le posizioni, e si sentiva strumentalizzata. La cosa partiva da compagni su una posizione di «sinistra sindacale», che però avevano trovato un'aggregazione con altri strati, soggetti che avevano una serie di pregiudizi su questa questione.

H1. ...praticamente con tutti quelli che ancora non avevano la chiarezza rispetto al sindacato che poi è maturata coi fatti successivi.

Quando è cambiata allora la posizione rispetto al sindacato?

S1. È stata una svolta che si è avuta in un'assemblea molto bella, durata fino a notte alta, che aveva avuto i suoi momenti preparatori in precedenza.
Nell'assemblea del 16/3 - quella con i capi della Fulat - come movimento di massa ci si è resi conto che si era battuto politicamente il nostro avversario; erano fior di sindacalisti di professione contro lavoratori che non erano mai intervenuti in assemblea. 153 iscrizioni a parlare, e non erano interventi preparati, ma si articolavano secondo la necessità di dare una risposta politica, di battere a ogni momento le varie posizioni che i sindacalisti prendevano. Lì fu chiaro che «la Fulat è morta», come si diceva.

Poi restava da fare l'ultimo passaggio, quello dei confederali, che ancora riscuotevano una certa credibilità dalla parte del movimento che ancora voleva premere sul sindacato. Pensavano che se i più vicini erano venduti e figli di mignotta, invece Lama no! Dicevano: «bisogna mettere le cose in mano ai confederali».

S2. E quando poi hanno visto cosa hanno fatto i confederali, non sapevano più cosa dire.

S1. Quando è uscito l'accordo fatto al ministero, in assemblea, dopo aver letto quella porcata, c'era un gran disagio, non interveniva nessuno, si ripetevano le solite cose. Poi i lavoratori si sono chiesti: «che facciamo adesso? Abbiamo visto che col sindacato non funziona, e allora?». «Allora, come si fa l'autogestione?». E non è venuto tanto dalla proposta di qualcuno che abbia detto «facciamo l'autogestione», è stata la richiesta di una gran parte del movimento che ha detto: «i legalisti hanno perso, i fatti li smentiscono, sentiamo l'altra corrente».

Quando avete pensato di cambiare forme di lotta?

H1. Fino alla fine della trattativa al ministero no, perchè c'erano alcuni che pensavano di dover resistere con lo sciopero ad oltranza finchè si fosse ottenuto il riconoscimento dei cinque punti...

S1. Si gridava «a lavorar si torna su questa piattaforma». I lavoratori per tutto un lungo periodo hanno ragionato in termini di investimento, pensavano «adesso io faccio questa grossa lotta, ma è un investimento perchè vuol dire che poi i soldi li avrò in paga base, che avrò degli orari migliori, ecc., e perciò sono disposto a fare questo grosso sacrificio». A parte il fatto che molti si sono resi conto che lottare è bello, della nuova socialità...lì non c'era nessuno che diceva a un altro cosa doveva fare, e tutto funzionava; erano cose che stupivano, una cosa straordinaria.

H1. Quando poi ci è arrivata addosso la mattonata dell'accordo, ormai tutti avevano chiaro che potevano star lì mille giorni, all'Alitalia non gliene sarebbe fregato niente, avrebbe perso mille miliardi, ma per lei la ristrutturazione doveva passare.

Il piano del sindacato

S1. Certo, nemmeno noi pensavamo che il progetto di ristrutturazione avesse delle rigidità così grosse. Il sindacato ha preferito buttare a mare 2.000 persone piuttosto che recuperare di una virgola. È vero che aveva paura che si creasse il precedente del comitato di lotta, che partissero centomila comitati di lotta, ma se non sono nemmeno venuti a discutere con noi è sopratutto perchè ha pesato il fatto della rigidità della ristrutturazione.

Quindi in settori come il nostro non c'è più nessuna logica di recupero da parte del sindacato, ti scontri direttamente con lo stato quando vai a urtare contro la ristrutturazione.

H1. E poi è una rigidità di tipo politico. Noi pensavamo che certe cose non fossero di immediata attualità e ce ne preoccupavamo di meno; ad es. la tabellina piloti, pensavamo «tanto la 300 deve ancora arrivare, le 8 ore sul medio raggio per adesso non gli servono». Invece gli servivano in assoluto, per il progetto Atlas, che prevede l'omogeneizzazione europea delle condizioni di impiego della forza lavoro.

E poi i cinque punti della piattaforma erano talmente legati uno all'altro che cedere su uno significava cedere anche sull'altro. Quindi non avrebbero potuto tentare di mediare, di darci magari una metà di quello che volevamo...

S1. Questo discorso sul nuovo volto del sindacato ancora non è chiaro.

Dentro l'accordo che è stato firmato, il sindacato ha ottenuto una grossa fetta di potere, perchè è lui adesso che si fa carico della gestione della forza lavoro.

Il rapporto che si istituirà sarà un rapporto clientelare, questi sindacalisti vorranno avere personalmente il consenso almeno di una parte della categoria, se lo gestiranno dando dei turni migliori, creandosi una fascia di consenso tra i «produttivi» contro i «non produttivi» (che sarebbero gli assenteisti); per cui ai «produttivi», quando si licenzieranno gli altri, si dirà: «quello era uno che non faceva la linea, se l'era scelto»...

S2. E poi ci sono le altre questioni, come quella dello Statuto dei lavoratori. L'articolo che parla delle sanzioni disciplinari dice che «anche» tramite le organizzazioni sindacali si può andare all'arbitrato. Bene, dall'accordo hanno tolto l'«anche», così è proprio un attacco alla libertà dei lavoratori, che possono andare all'arbitrato solo attraverso il sindacato, sennò non si possono difendere.

S1. Infatti, il grosso scontro che c'è stato al Ministero tra i confederali e Nordio è stato proprio sulla quantità di potere che il sindacato doveva acquisire. Perchè il sindacato, che si è giocato questa categoria, e ha retto tutto il gioco della ristrutturazione, adesso vuole gli strumenti di potere...

La nuova fase della lotta

H1. Quindi, una volta preso atto di tutto questo, abbiamo sentito il bisogno di trovare delle forme alternative di lotta. Lì per lì la gente non sapeva come muoversi, anche perchè - come abbiamo detto - il problema dello sciopero articolato si era già posto all'inizio, e si era visto che poneva delle difficoltà: la gente aveva paura di rompere questa unità che si era creata. Poi man mano si è chiarito il significato dell'autogestione, che poteva significare riappropriazione della piattaforma, prendere in mano questi punti e applicarli noi, «visto che di questa cosa loro non vogliono prenderne atto allora noi li applichiamo».

E per quanto riguarda la trattativa?

S2. L'ipotesi di autogestione è una forma di lotta finalizzata al fatto che tu vuoi acquisire quei cinque punti, e una volta che tu riesci a imporre, attraverso le lotte, la conflittualità permanente, tutto il discorso, l'Alitalia è costretta a tener conto di te, e se si richiede una trattativa, chiaramente, non è più il sindacato che va a trattare. Ci andrà una commissione di lavoro del comitato di lotta, in termini pratici questo aspetto organizzativo non è stato ancora elaborato, ma è finita la fase in cui si diceva: «noi imponiamo questo al sindacato».

Quali problemi sono emersi nella nuova fase della lotta?

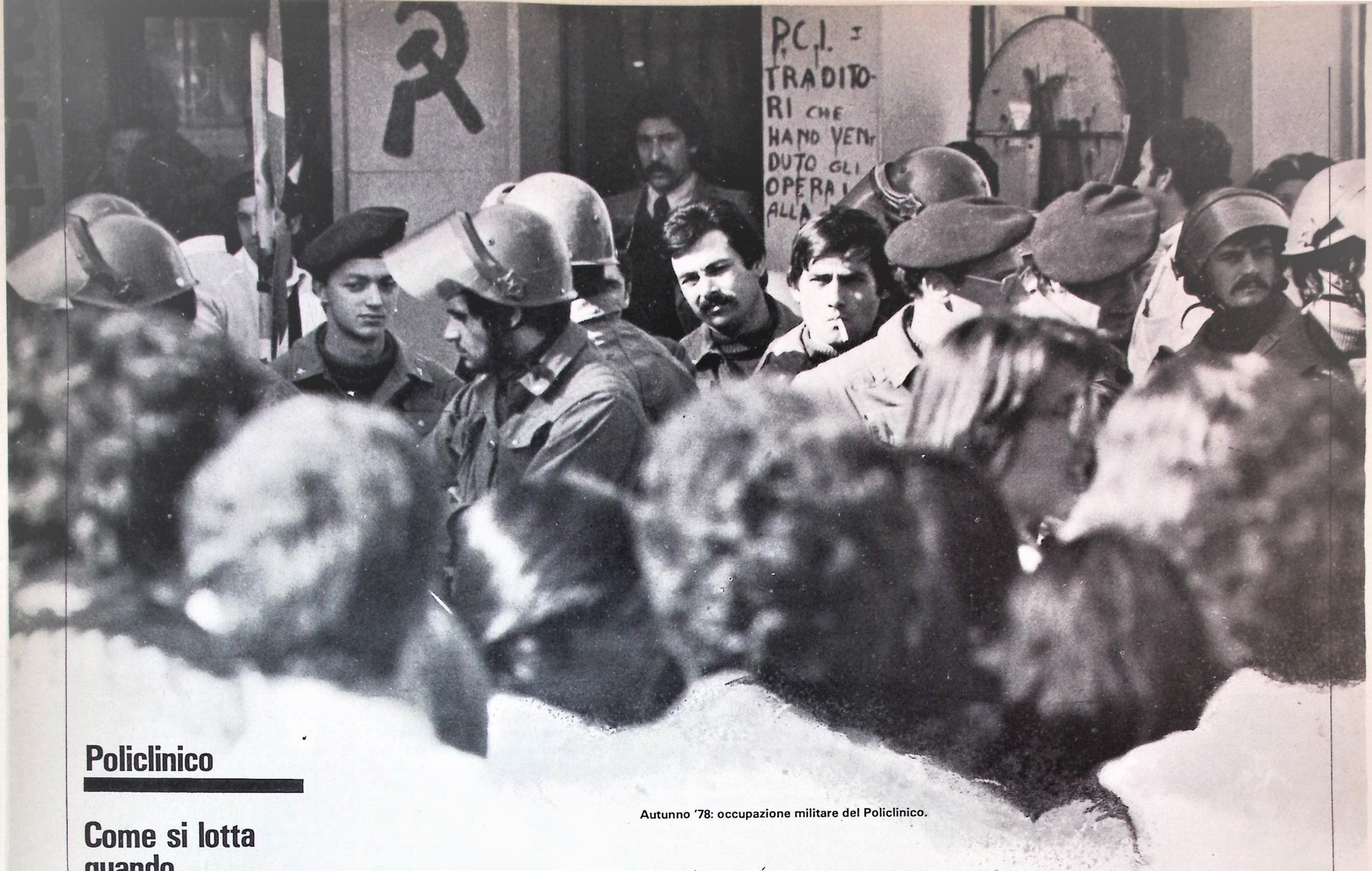
S2. Ancora non c'è stata la possibilità di fare chiarezza su quello che sarà l'impostazione di questa lotta, sulla conflittualità permanente, su come andare a gestire i cinque punti della piattaforma.

S1. Anche rispetto agli scioperi articolati che si sono fatti, in aprile ci si è andati sulla base del «codice di comportamento» che avevamo deciso in assemblea, però senza tener conto del fatto che si sarebbero create delle contraddizioni a cui non eravamo preparati, tante cose da decidere magari da solo, ecc.

S2. E poi resta ancora da fare chiarezza sul significato politico di questo contratto in rapporto ai tempi che ci dovremo dare: loro si sono dati dei tempi lunghi, e anche noi dobbiamo renderci conto che i cinque punti non li conquisteremo in pochi mesi. Per riuscire a rendere inagibile questo tipo di contratto, che è stato rifiutato dai lavoratori occorrerà tener conto di questo.

H1. Però quando a giugno l'Alitalia applicherà il nuovo contratto, gli faranno due palle così alla categoria: lo vediamo adesso come sono strutturati i turni o certe line, figuriamoci dopo. Nel momento in cui l'azienda applicherà in toto questo tipo di contratto, la gente sentirà veramente la pesantezza dell'accordo, e allora prenderanno posizione anche quelli che adesso non se la sentono di fare lo sciopero di linea.

S1. Un problema molto sentito adesso è quello organizzativo; la gente ha bisogno di cose concrete, minime magari come un punto di riferimento, una sede, un telefono, ma che gli servono per darsi un comportamento omogeneo.



Autunno '78: occupazione militare del Policlinico.

Come si lotta quando non si è in prima pagina

La lotta dei lavoratori ospedalieri non è più sulle prime pagine dei giornali; si è conclusa la vertenza contrattuale, mentre la polizia presidia il Policlinico. A questi sintomi esterni del ristabilito "ordine" di regime, si contrappongono — è vero — altri sintomi di segno opposto: basterebbe pensare alle famose "scandalose" scritte sui muri, sempre lì, nonostante le interpellanze dei consiglieri comunali picisti, perché "l'amministrazione non ha ancora deciso se tenere quelle vecchie o farcene fare di nuove, cosa che avverrebbe immancabilmente dopo la ripulitura", come ha detto un lavoratore. Ma soprattutto la lotta prosegue con altre forme e metodi, in modo capillare e costante, ma non meno dirompente rispetto ai disegni padronali.

Per fornire qualche esempio su come agiscano i lavoratori in periodi come questi, di come maturi il loro processo di riflessione, riportiamo una conversazione avuta con alcune compagne del Collettivo Policlinico; vi si parla dell'applicazione dell'orario di lavoro, un problema che coinvolge molti aspetti del funzionamento dell'ospedale, come ad es. il corretto rapporto personale/malati, gli ambulatori, la lotta contro la medicina baronale e l' "ospedale di insegnamento", ecc.

All'inizio di marzo, quando il Pio Istituto di S. Spirito ha cominciato ad approvare le delibere per l'assunzione di infermieri generici per il Policlinico, il Collettivo Policlinico ha detto che il nuovo personale doveva essere collocato "in modo da adeguare l'organico nelle corsie *sia* al numero dei malati, *sia* ai turni di 40 ore effettive", e ha dato indicazioni su come comportarsi a tutti i lavoratori che volevano attenersi all'orario di 40 ore, invece di quello di 48 ore imposto dall'amministrazione. Quali ripercussioni ha avuto questo fatto tra i lavoratori dell'ospedale?

Bianca. È andata così. Per contratto il nostro orario di lavoro sarebbe di 40 ore, ma la direzione sanitaria organizza i turni in modo da costringere i lavoratori a farne 48, e quindi anche a fare delle ore di "straordinario" "obbligatorio". Con l'arrivo dei nuovi assunti, il Collettivo, ribadendo che l'amministrazione doveva applicare le 40 ore contrattuali, ha distribuito un volantino che conteneva sul retro il testo di una lettera da spedire all'amministrazione da parte di quei lavoratori che intendevano attenersi all'orario di 40 ore. Inoltre, rendendosi conto che almeno inizialmente ci sarebbe stato un problema di adeguamento dei turni tra tutti i lavoratori, il Collettivo proponeva che nel caso che quelli che volevano fare le 40 ore non fossero tanti, si potevano mettere tutti in un turno, nei nuovi reparti da aprire, perché per noi i nuovi assunti dovevano entrare in servizio per riattivare nuovi posti letto nelle cliniche e non per rimpiazzare i leccaculo universitari che vogliono imboscarsi.

L'amministrazione ha risposto che loro non potevano impedire se uno voleva fare 40 ore, perché gli spetta di diritto, però loro d'ufficio non l'avrebbero riconosciuto a nessuno.

Gli altri lavoratori che hanno letto quel volantino e hanno visto che si poteva fare quell'orario dicevano: "quando cominciamo a fare i nuovi turni di 40 ore pure noi?", come se dovesse stabilirlo il Collettivo, e dovesse dare una carta con su scritto "questi sono i nuovi turni".

Tra l'altro, se tutti facessimo le 40 ore ci vorrebbe un quinto in più di tutto il personale che c'è adesso ossia altre assunzioni naturalmente distribuito in modo diverso a seconda dei reparti.

Antonietta. Chiariamo poi che il Collettivo si è sempre battuto per le 36 ore di lavoro settimanale, perché gli ex-universitari che sono divenuti ospedalieri, vogliono che sia mantenuto l'orario più favorevole, e cioè quello di prima, che era appunto di 36 ore (su questo abbiamo anche fatto ricorso al TAR, che ha riconosciuto fondata la nostra istanza). D'altra parte, anche molti lavoratori impiegati e tecnici del Pio Istituto fanno le 36 ore, e quindi non si vede perché i lavoratori di assistenza come noi non dovrebbero ottenerle. Quindi il nostro obiettivo resterà quello.

Ma avete fatto delle lotte per applicare le 36 ore?

Bianca. Anche sotto l'amministrazione universitaria, prima della legge 200, i turni di assistenza erano sempre gli stessi brutti turni di adesso): 2 mattine, 2 pomeriggi, due notti, cambio turno e riposo, che significa un riposo ogni otto giorni di lavoro (e quindi si fregano un riposo su ogni mese e mezzo), che sono molto faticosi, perché due notti di seguito non sono tollerabili, e prevedono molto straordinario obbligatorio. Noi però volevamo lottare contro lo straordinario e per ottenere questo scopo dovevamo organizzarci i turni di lavoro in modo da fare solo le ore che ci spettavano e impedire che l'amministrazione ci facesse fare delle ore in più. Così, abbiamo stabilito di fare il turno di "una mattina, un pomeriggio, una notte, cambio turno, riposo", che porta appunto a fare un po' più di 36 ore settimanali.

Antonietta. Con l'entrata in vigore della legge 200, tutti si misero a fare questo nuovo turno. Solo che i primi che passarono alle dipendenze del Pio Istituto cominciarono a ricevere delle grosse detrazioni sulla busta paga: oltre allo straordinario che non facevano, perdevano anche 4 ore sulla paga base (che gli venivano considerate come assenza), e questo non era sostenibile dalla maggior parte dei lavoratori, sia a causa dei bassi salari, sia a causa del continuo aumento del costo della vita: il solito ricatto dal salario.

Bianca. Da allora ci sono stati diversi tentativi di riprendere la lotta sull'orario di lavoro.

Quelli che fanno le 40 ore col turno "una mattina, un pomeriggio ecc." che come abbiamo visto è di 36 ore e qualcosa in più, per arrivare alle 40 ore aggiungono a una giornata lavorativa per settimana tre ore di recupero.

C'è anche un intero reparto, alla prima clinica medica, che fa quest'ultimo turno. È un'esperienza di fronte a cui l'amministrazione inizialmente non ha fatto gesti repressivi per paura di pubblicizzarla, visto anche che non ci poteva far niente; ha solo cercato di farla morire lì.

Come pensate di utilizzare le tre ore di recupero settimanali?

Antonietta. La cosa è in aria, come al solito siamo noi che dobbiamo organizzarla. Se ci impegnamo noi, si realizza qualcosa... mentre, a livello di amministrazione si dice che queste tre ore vanno spese per aprire finalmente gli ambulatori, però non sanno proprio da che parte cominciare; e se dipendesse da loro non lo farebbero mai. Per cui o ce lo organizziamo noi e apriamo finalmente qualche ambulatorio...

Bianca. ...Tocca vedere i medici che fanno, certo in questo modo si costringerebbero a tornare anche di pomeriggio, (e quindi ad abbandonare le loro redditizie cliniche private per qualche ora).

Infatti, noi abbiamo sempre detto che non ci va che gli ambulatori funzionino solo la mattina, perché i medici di pomeriggio non ci sono. Adesso la gente si deve ammazzare per alzarsi alle 4 del mattino e venire a prendere i numeretti, e deve stare per forza a digiuno magari per venire a farsi una visita normalissima, per una medicazione o un'altra cosa scema che si potrebbe fare benissimo di pomeriggio. Per es. l'ortopedia funziona solo la mattina e non funziona il sabato e la domenica; se ti sei fratturato il venerdì, devi stare due giorni prima di farti fare l'ingessatura.

Far funzionare l'ospedale per i proletari.

Antonietta. Il bello è che certi sindacalisti (i "sinistri" della situazione) ci vengono a dire che adesso non si possono fare le 40 ore perché sennò non si aprirebbero i nuovi reparti. E sapete perché? Perché tutti i lavoratori vorrebbero fare le 40 ore, e quindi, senza lo straordinario, non ci sarebbe abbastanza gente per aprire i nuovi reparti! Come sono intelligenti!

A parte il fatto che questo rimanda solo alla responsabilità della amministrazione che non fa sufficienti assunzioni, se noi siamo interessati in modo particolare all'apertura di nuovi reparti anche nelle cliniche universitarie, per il rapporto di forza che vogliamo instaurare rispetto ai baroni universitari e per opporci al Protocollo d'Intesa, è perché vogliamo aprire dei reparti che funzionino come devono funzionare.

Per portare un ultimo esem-



pio, noi ci opponiamo al Protocollo d'Intesa tra l'Università e la Regione, ossia a quello sporco regalo che la Regione tramite il piccista Ranalli, ha fatto ai baroni universitari, perché viene stabilito che il Policlinico si chiuderebbe proprio come ospedale per l'assistenza, ci si metterebbe una bella croce sopra e diventerebbe tutto universitario.

Bianca. È anche per questo che stiamo facendo di tutto per far sveltire questi bandi di concorso del Pio Istituto per infermieri generici. Adesso sono entrate tutte le donne (circa 200), stanno cominciando a entrare i 250 uomini, e poi dovrebbero entrare 250 portantini (ma su queste assunzioni di personale non qualificato pesano intrallazzi da parte delle "forze politiche"... in cerca di voti!) Tra tutti i ritardi burocratici, c'è sempre l'intento politico di permettere all'Università di fare delle assunzioni in proprio — con la scusa che il Pio Istituto non assume — e vogliamo che i nuovi assunti oltre che nei padiglioni ospedalieri vadano anche nelle cliniche universitarie, perché vogliamo che anche nella clinica *universitaria* ci sia personale *ospedaliero* (al contrario di quanto vogliono loro, che tendono a far diventare tutto universitario).

Prima avete detto che queste assunzioni che adesso stanno facendo sono un risultato diretto della vostra lotta. Potete spiegare meglio questo punto?

Antonietta. Appena finita la lotta del '74 si sono fatte assemblee nelle cliniche per ristabilire il giusto rapporto numerico tra infermieri e malati. Praticamente dopo sei mesi di lotta c'erano molte cose da riorganizzare; in ogni clinica si fecero assemblee per stabilire come si doveva tornare al lavoro, quanti letti occupare ecc.

Bianca. Voglio fare l'esempio della clinica ortopedica, dove erano 200 lavoratori che durante la lotta erano stati molto attivi. Dopo la lotta, facevano un'assemblea a settimana. Stabilirono che il rapporto personale / malati doveva essere di 1 a 10 (ossia più personale che nelle altre cliniche, dove in genere è di 1 a 12), perché a ortopedia ci sono dei malati come quelli con la scoliosi, o quelli immobilizzati a letto coi gessi, per i quali devi fare tutto. I lavoratori furono molto compatti; costrinsero il direttore ad andare a un'assemblea e siccome quello non ci volle andare entrarono tutti nel suo studio.. come inizio di ritorno al lavoro fu sconvolgente... Facemmo chiudere dei reparti perché c'erano troppi letti rispetto al personale, e costringemmo il medico provinciale a venire lì e lui dovette sancire quello che avevano stabilito i lavoratori in assemblea.

Le centinaia di lavoratori romani che hanno partecipato alla lotta sul contratto degli ospedalieri nell'autunno scorso si vedono oggi convocati dai Consigli di Disciplina per rispondere alle accuse di "assenze ingiustificate" e/o "abbandono del posto di lavoro" nel caso che abbiano partecipato a delle assemblee, o a scioperi non indetti dalle organizzazioni sindacali.

Ecco le loro risposte al Pio Istituto di Santo Spirito:

...Debbo rilevare che per tutto il mese di ottobre non solo al Policlinico, ma in moltissimi ospedali italiani, noi lavoratori eravamo in agitazione e ci riunivamo spesso in assemblea per discutere delle nostre intollerabili condizioni di lavoro e in particolare del contratto che le organizzazioni sindacali si erano permesse di stipulare in "nostro nome" senza averci minimamente consultato.

Poiché queste **assemblee** avevano validissime motivazioni e sono un diritto del lavoratore, costituzionalmente garantito, vi ho preso **spesso parte anch'io dopo avere svolto il lavoro in corsia e alternandomi con i colleghi in modo da garantire sempre il funzionamento del reparto.**

Le mie saltuarie e momentanee assenze sono state sempre e unicamente determinate dal fatto che **mi recavo all'assemblea o in direzione sanitaria per sollecitare la fornitura del materiale necessario per l'assistenza che ormai manca cronicamente.**

Non mi sono mai assentato per svolgere un'attività privata, cosa che invece fanno regolarmente centinaia di medici (uno questo dei motivi del malfunzionamento dell'ospedale, da sempre denunciato dai lavoratori).

È quindi assai provocatorio da parte dell'amministrazione che si inviino pretestuosi rapporti ai lavoratori che stavano in assemblea per eliminare l'incuria, il commercio e il maltrattamento dei malati, le discriminazioni e lo sfruttamento dei lavoratori, e si lasci prosperare questo marciume...

Antonietta. Questo problema della disponibilità dei posti letto rimanda all'annosa questione dell'accettazione ospedaliera, che è il ghetto il lazzaretto. Il servizio di accettazione non dovrebbe avere letti; dovrebbe diventare il reparto in cui equipes complete di specialisti, sono attrezzate con strumenti in modo da fare una pronta diagnosi, dopodiché non avere altra funzione che quella di spedire — col comando — i malati nelle cliniche o nei reparti adatti dove ci sia un letto vuoto, e qui questi debbono essere accettati, evitando così che i direttori si facciano venire i malati direttamente da fuori (con la scusa della intrasportabilità).

Una cosa del genere si è fatta nei momenti di lotta in cui sono stati i lavoratori a venire loro dalle cliniche a prendersi i malati. Oppure, in accordo coi lavoratori dell'accettazione, i lavoratori delle cliniche venivano in assemblea, dicevano quali erano i letti vuoti, le loro disponibilità, e i lavoratori dell'accettazione a loro volta mandavano lì i malati, scavalcando le disposizioni del vertice...

E l'amministrazione che atteggiamento ha preso dopo l'ultima lotta?

Antonietta. L'amministrazione non si prende nessuna responsabilità, né di imporre alle cliniche universitarie una diversa assistenza, né che vengano presi i malati dall'accettazione, né di dire una parola sulle 40 ore che non sia al livello di minaccia per i lavoratori che le vogliano fare.

Insomma, tenta di spingere l'acceleratore sulla via della repressione, dopo l'irruzione della polizia nelle assemblee, dopo gli arresti dei compagni, con la polizia ai cancelli.

In particolare, ci sono arrivate delle lettere di contestazione per la lotta del settembre/ottobre scorso; contestano come assenza ingiustificata le ore in cui si andava all'assemblea; e per le giornate di sciopero si dice che sono ingiustificate perché si aderiva a uno sciopero non indetto dalle organizzazioni sindacali! Sappiamo quanto ciò sia illegittimo, incostituzionale, ma questa amminitrazione non è mai stanca di essere sconfitta anche su questo terreno dai lavoratori, e ci riprovano costantemente.

Bianca. ...E poi il lavoratore, anche quello che non si era posto il problema del sindacato, di fronte a una lettera del genere che gli contesta cose che lui sta facendo da anni (fare la lotta fuori dal sindacato), finalmente recupera anche il significato politico!

Antonietta. ...Certo ci vuole del coraggio a reagire così, bisogna riconoscerlo!

Bianca. Se è per questo, il coraggio non gli manca. Basterebbe pensare che adesso stanno anche meditando di requisire l'auletta che i lavoratori del Policlinico si sono conquistati come sede fin dal '74 e che è sempre stata utilizzata da tutti, malati compresi. Non gli va proprio giù che i lavoratori abbiano un luogo fisico dove tutti si possono riunire ed organizzare liberamente, senza i ricatti dei vari sindacati e partiti (infatti, l'esistenza di una realtà alternativa come la nostra gli impedisce di fare i loro traffici!). Questa manovra — della quale il Pci si è fatto paladino dalle colonne dell'Unità — pare che sia già stata freddamente concertata nelle sue modalità dal rettore Ruberti (piccì), dal dc Messinetti, dal barone Marcozzi, e dalla polizia. L'unica incognita sarebbe la data, da decidere in base ai tempi elettorali del piccì e alle sue pressioni... poveri illusi, ma alla risposta dei lavoratori non hanno pensato?

Tra brave persone...

Tra veri signori ogni nuova conoscenza è sempre un po' un riconoscersi. *Al vero signore — è la regola — non deve mai accadere di trovarsi in situazioni così imbarazzanti da dover tendere la mano a qualcuno completamente "altro" da sé.*

Paride Stefanini, ad esempio, non solo è un vero signore, è un nobile in piena regola: un "barone" della medicina, di quelli che, da sempre, hanno fatto il bello e il cattivo tempo, ma nel proprio podere, s'intende, dove, trattandosi di ospedali, germogliano cattedre, cliniche private e tanti quattrini. Niente di più logico che, invitato a partecipare alla trasmissione "Acquario" provasse anche, assieme al piacere dello spettacolo, un po' di "strizza al culo", nella sgradevole attesa di qualcuno che potesse rivedergli le bucce. Sono stati attimi di suspence *per tutti, tele spettatori compresi, quando l'ospite prescelto per il contraddittorio ha bussato alla porta. Poi l'arco sopraciliare di Stefanini, aggrottato dalla tensione, si è improvvisamente disteso. Era quello il contestatore, l'oppositore, l'antagonista di turno? "Mi aspettavo qualcuno... che so... un Daniele Pifano...", balbettava con un gorgoglio di incredulità e gioia malcelata nella voce, con accanto Costanzo che lo guardava sornione, l'occhio bovino reclinato come a dire: "Ma come hai potuto temere da noi simili nefandezze... in fondo, siamo qui per proteggerti".*

Era entrato, in completo "Facis" grigio-nocciolina, il segretario della Uil, al secolo Giorgio Benvenuto. "Ma Giorgio — ha sospirato Paride — è una brava persona!".

In un angolo il vassallo Costanzo, con l'occhio più sollevato, guardava il barone con l'aria compiaciuta di chi ha assolto degnamente il suo compito: era solo merito suo se un paventato scontro s'era trasformato in un piacevole incontro, tre "brave persone".

E tre "brave persone" — si sa — ci se la intende sempre.

Casa/tariffe

L'unica sentenza è la riappropriazione

Scoperchiamo il pentolone in ebollizione dei bisogni delle masse proletarie, far straripare la rabbia compressa dei vasti strati di proletariato urbano e della nuova composizione di classe, rilanciando l'insubordinazione più rigida ed estesa ai piani di sviluppo del capitale ristrutturato. Questa è la strada che dobbiamo e possiamo ancora percorrere.

Non si tratta di riproporre forme di lotta che qualcuno ormai considera vecchie e superate, come tutte le diverse e articolate forme di autoriduzione e riappropriazione, si tratta invece di prendere atto che le difficoltà e la mancanza dei risultati politici in termini di riappropriazione della politica da parte proletaria, quanto meno nei termini che i più ottimisti si attendevano, sta in larga parte proprio nei limiti soggettivi di quelle avanguardie politiche che le hanno stancamente praticate in passato, negli schematicismi asfittici di chi non ha capito ieri e non capisce oggi che non esistono chiavi universali e che ogni iniziativa di ratifica degli obiettivi non è mai definitiva e che abbisogna in continuazione di successivi arricchimenti.

Sta di fatto che, per quanto riguarda una realtà come quella romana, la storia di questi ultimi mesi dimostra che nessuna operazione di demonizzazione dell'alternativa comunista, nessuna occupazione militare è in grado di contenere l'espressione dell'iniziativa di lotta e l'autodifesa proletaria della conflittualità sui nuovi e vecchi bisogni.

Al tentativo di stroncare l'esperienza ormai quasi decennale dell'autoriduzione delle bollette Enel iniziando 92 ingiunzioni giudiziarie per altrettanti procedimenti di pignoramento, è venuta puntuale la risposta di centinaia di proletari che hanno invaso la sede compartimentale di largo Loria, questo mentre con opposizioni legali venivano provvisoriamente, bloccati i provvedimenti.

Ciò non toglie che l'Enel, insieme all'Acea, si appresta a scatenare quella che nelle sue intenzioni dovrà essere l'operazione di definitiva eliminazione del fastidioso fenomeno di insubordinazione proletaria. Questo proprio quando stanno cercando di dare l'ultimo impulso all'avvio del piano nucleare e contemporaneamente abolire i residui della fascia sociale. Sul fronte della casa è per ora fallito, l'imponente piano di deportazione di massa che si doveva concretizzare nell'esecuzione di un numero indefinito di sfratti per una cifra mai precisata, ma oscillante tra i 20 e i 30 mila casi, grazie all'applicazone della famosa legge di equo canone. Ciò

però non significa, né che non ci siano stati in assoluto sfratti, né che la situazione che si è determinata sia stata il frutto esclusivamente della mobilitazione proletaria raccolta dai comitati territoriali antisfratto, né infine che sia bloccata definitivamente l'operazione.

È chiaro infatti che il comune, gestito dal Pci, e il Sunia si sono mossi per non pagare almeno subito, le catastrofiche conseguenze politiche di una aggressione antipopolare di queste dimensioni.

Ma è pur vero che la mobilitazione diretta dei proletari ha determinate contraddizioni e incertezze nel sistema di controllo che, tra un falso decreto di proroga e l'altro, ha per ora conservato lo statu quo. La situazione è stata resa ancora più difficile dalla autentica serrata messa in piedi dalla proprietà edilizia, con il blocco totale del mercato delle locazioni. Il varo della legge di equo canone ha dato ulteriore spinta all'arroganza padronale che ormai punta con chiarezza al tutto e subito. Lor signori non sono soddisfatti delle conseguenze immediate di questa legge di rapina, che ha determinato l'aumento immediato di circa il 70% delle locazioni e la più che temporanea riduzione soltanto del 10% degli affitti. Si sono viste cose strane in questo periodo, funzionari del Sunia si sono sbilanciati sino ad annunciare che avrebbero appoggiato eventuali e spontanee occupazioni di alloggi sfitti, naturalmente il sindacato si sarebbe impegnato poi a regolamentare il tutto in termini di equo canone. In effetti queste occupazioni appoggiate dal Sunia non si sono viste, né il Pci si è sognato, in occasione delle sue epiche battaglie parlamentari, di portare avanti proposte di requisizione degli alloggi sfitti, anche se fino a pochi giorni prima aveva raccolto 150 mila firme per una sua petizione popolare in questo senso. C'è stata invece una operazione tutta strumentale del Sunia, che, nella prospettiva elettorale, ha presentato una denuncia per aggiotaggio di circa 500 appartamenti tenuti sfitti dalla grossa proprietà immobiliare, con il chiaro scopo di riuscire a strappare qualcosa alla Dc sulla proroga degli sfratti, per consentirgli così di non perdere definitivamente la faccia.

La manovra del Sunia si è ritorta però contro l'apparato socialdemocratico, poiché, non solo il pretore Paone ha requisito immediatamente gli appartamenti, ma ha affidato la custodia al piccista sindaco Argan, anziché al prefetto come era avvenuto nel caso precedente di un analogo sequestro messo in atto a Messina dal pretore Risicato. In realtà la denuncia del Sunia non aveva alcun carattere "operativo" (in certi casi sono stati addirittura forniti indirizzi sbagliati degli stabili, per cui i vigili andati a sigillare si sono trovati di fronte a immobili "regolarmente" abitati) e accorte fughe di notizie consentivano ai rispettivi proprietari e costruttori di fabbricare falsi documenti di vendita e locazione che impedivano alla fine il sequestro di circa 300 appartamenti sui 500 iniziali: teniamo presente che nella sola circoscrizione del centro, la prima, risultano 2000 appartamenti sfitti e che le circoscrizioni sono 20. Le cose più istruttive in effetti si sono viste nei 15 giorni seguenti il sequestro, durante i quali Argan ha cercato in tutti i modi di non fissare i criteri di assegnazione dei superstiti 196 appartamenti.

Poi ha inventato il machiavellico criterio per cui potevano aspirare alle case solo le famiglie colpite da sfratto che non potevano usufruire di alcuna proroga e che naturalmente fossero in grado di pagare l'equo canone (sulle 200.000 mensili secondo i sindaco).

È chiaro che Argan sta solo sperando che nel frattempo arrivi la cassazione ad accogliere qualche ricorso dei palazzinari alla Caltagirone, colpiti dal provvedimento Paone, che annulli definitivamente il provvedimento. Ma la cosa meno prevista e simpatica per il potere è stata la reazione di movimento all'iniziativa di uno degli ultimi pretori d'assalto (specie in via di esaurimento).

Venerdì 30 marzo, 80 appartamenti vengono occupati ad Ostia, sabato 31 marzo, 30 appartamenti vengono occupati a via Teulada, domenica 1° aprile altri 30 appartamenti sono occupati sulla Prenestina, in quest'ultimo caso tra l'altro, ci risulta che la palazzina fosse già stata occupata e sgombrata dalla PS circa 2 anni fa. Chi sa perché non c'era nell'elenco del Sunia. Naturalmente la risposta poliziesca è stata immediata; nel caso di via Prenestina per esepio l'occupazione era partita verso le dieci della mattina e alle tredici era già iniziata l'operazione di sgombro.

Tra l'altro il 30 marzo una manifestazione organizzata dagli occupanti di una serie di stabili tra quelli delle cosiddette occupazioni consolidate veniva dispersa da Cc e Celere con una carica che, come al solito colpiva senza distinzioni vecchi, donne anziane e bambini, proprio sotto l'albergo Continental occupato. Motivo dell'intervento poliziesco: lutto per l'improvviso decesso del costruttore pescecane democristiano Schettini.

La cosa non pare però finita qui e se qualcuno, come nel caso dell'occupazione di Ostia ha creduto di scorgere un moderno Robin Hood (si sono viste in pretura folte delegazioni di proletari che innalzavano striscioni con su scritto: "Padrone trema andiamo da Paone") è rimasto poi fregato dal pretore capo Di Mauro. Costui infatti, dopo aver raccolto la denuncia degli occupanti, la chiudeva nel cassetto senza assegnarla. Ma non tutti sono incorsi nello stesso errore, tant'è che lunedì 9 alle 16 la palazzina di via Prenestina di proprietà del costruttore Capacci veniva nuovamente occupata.

Puntuale dopo 3 ore la colonna celere al comando del vicequestore Mazzotta si appresta a ristabilire la legalità della proprietà, ma questa volta per i lavoratori PS, c'è da faticare. Bottiglie e auto di traverso ostacolano la manovra dei blindati, mentre permettono alle famiglie di defluire senza perdite e spiacevoli conseguenze giudiziarie.

Compagni, di fronte a una situazione generale che vede in tutta Italia almeno trecento mila case sfitte, di fronte a piani di investimento in edilizia per decine di migliaia di miliardi (funzionali solo a sviluppare "una seria industria edilizia" come dice Peggio, cioè ad ingrossare a dismisura i portafogli padronali), di fronte agli Iacp che presentano sfratti a decine di migliaia contro coloro che si sono opposti alla 513, pensate che queste siano vecchie forme di lotta, oppure che anche noi abbiamo bisogno di case?

Da Acerra ultimamente ci sono giunte notizie confortanti sull'argomento; non sarebbe bene che ne arrivassero di simili anche da qualche altra parte?

Acerra

Processare gli occupanti o gli speculatori?

Lunedì 26 marzo p.v. ad Acerra si tiene il processo contro 400 occupanti dell'Ice-Snei e un gruppo di compagni che ha sostenuto la lotta.

Il "delitto" di cui siamo accusati: avere violato la proprietà privata, avere procurato danno ad una immobiliare che, come l'Ice-Snei, è tanto ricca e potente da costruire intere città in Iran.

Versano tante lacrime di coccodrillo sui bambini che muoiono per il virus (e ad Acerra c'è la percentuale più alta della provincia di Napoli): non appena, però, andiamo ad occupare le case sfitte per sfuggire alle malattie e ai virus, ecco che si sollevano tutti contro di noi a difendere i miliardari.

Roma 15 marzo: il pretore Paone requisisce 503 appartamenti sfitti da più di tre anni, di proprietà di grandi società immobiliari, e li riserva agli sfrattati.

Anche lui commette il nostro stesso "delitto". E Dc, Psi, Pri, Pci, chi con una parola, chi con un'altra, lo condannano tutti. Sono gli stessi partiti che hanno deciso l'equo canone e la 513, per regalare alla rendita edilizia soldi dei proletari.

Questa noi la chiamiamo: **repressione statale.** È quella che colpisce gli operai nelle fabbriche con mille ricatti padronali e con l'aumento dello sfruttamento che distrugge la salute operaia. È quella che colpisce i giovani nei quartieri di Napoli con i mille rastrellamenti e perquisizioni.

Se l'attacco dei padroni e dello stato è alle masse proletarie, **la risposta deve essere di massa, di tutti gli strati operai.**

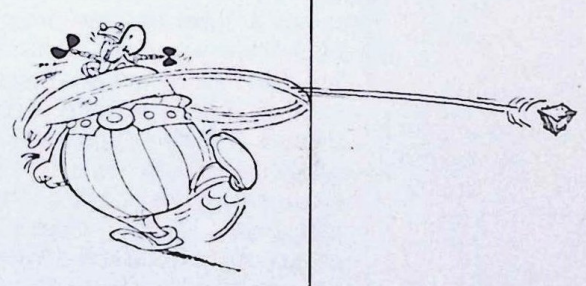
Né paura, né disperazione: lotta!

Siamo noi che processiamo la proprietà privata, le società immobiliari, l'equo canone, la 513, le leggi anti-operaie e tutti i partiti che le difendono, che approvano sfratti e sblocco dei fitti, che svendono ogni giorno ai padroni la vita, la salute e la libertà del proletariato.

Sabato 24 marzo ad Acerra grande manifestazione proletaria con partenza dalle case Ice-Snei alle ore 16.30.

Assemblea-Processo ai padroni nel cinema Italia alle ore 19

Comitato di lotta Ice-Snei
Acerra, 19-3-1979



Acerra

La sentenza è comunque una vittoria

È finito il processo davanti al Pretore di Acerra contro 393 occupanti e compagni.

23 assoluzioni e 370 condanne (per gli occupanti) a 40.000 lire di multa, con pena sospesa e beneficio della non iscrizione nel certificato penale.

È una **vittoria** per gli occupanti: perché restano nelle case.

È una sconfitta per la miliardaria società Ice-Snei, e il suo padrone, il d.c. Gargiulo, che non riavranno le case, e le cui richieste nel processo sono state respinte.

Ed è una sconfitta per quei partiti che hanno coperto e coprono le speculazioni dell'Ice-Snei e delle grandi immobiliari. Non è un caso che «Il Mattino», giornale Dc-Psi, e «Paese Sera», giornale Pci, attacchino la sentenza del pretore.

Contemporaneamente, questi partiti si affrettano a chiedere una soluzione del problema in sede regionale, per chiudere al più presto questa faccenda con un po' di miliardi regalati a Gargiulo.

Per noi, la lotta prosegue.

Abbiamo fatto appello contro la sentenza, per ottenere la assoluzione per aver agito "in stato di necessità".

Diciamo sin da ora: **non una sola lira deve essere regalata all'Ice-Snei,** chi lo farà sarà da noi smascherato come sostenitore delle grandi società immobiliari.

Abbiamo presentato denuncia contro l'Ice-Snei per aggiotaggio e la porteremo avanti.

Di tutta questa vicenda, però, il succo più importante è politico: anche in questo momento di difficoltà per le lotte proletarie, la proprietà privata, le grandi immobiliari, i padroni, possono essere piegati a condizione di avere fiducia nelle forze proletarie, a condizione di agire classe contro classe.

Prendersi le case non è reato, ogni sfruttatore va espropriato!

Comitato di lotta
parco 1. luglio (ex Ice-Snei)
Acerra, 28 marzo 1979

Fiat/Torino

Si sciopera per tutto meno che per il contratto

Al primo sciopero per il contratto nazionale in Fiat ha scioperato il 90% e ci sono stati cortei interni molto duri.

1° operaio: secondo me, per fare un'analisi minima su questo bisogna andare indietro e ritornare ai risultati delle assemblee.

2° operaio: siamo andati alle assemblee qui a Mirafiori con interventi in cui abbiamo ribadito la nostra posizione su questa piattaforma, che noi vediamo tutta interna ad una logica del padrone, di convivenza e convergenza tra padroni e sindacati. I nostri interventi si fondavano sulla necessità di aprire una serie di lotte in fabbrica per un recupero effettivo del salario. E avevamo lanciato anche degli obiettivi sui livelli che, poichè un livello in più significa soldi in più, sono visti come elemento di recupero salariale.

I dirigenti e gli operatori sindacali venuti qui in assemblea non sono assolutamente riusciti a parlare della piattaforma. Io mi spiego la grossa partecipazione all'ultimo sciopero con il fatto che esiste, come abbiamo detto, e non solo a Mirafiori ma anche nelle altre fabbriche, una microconflittualità che va avanti da sempre e che non si è mai fermata.

Lo sciopero della scorsa settimana, almeno parlando con gli altri compagni operai della carrozzeria, non si era sentito e neanche visto come sciopero per il contratto oppure come sciopero indetto dal sindacato, ma come un momento di lotta unificante per vedersi con altri operai, ed è riuscito. Però c'è anche da dire che sullo sciopero della scorsa settimana il Pci e l'Flm avevano dato un'indicazione chiara ai delegati del Cdf, che era stata quella di fare degli scioperi molto duri un pò dappertutto. Infatti, non a caso nell'ultimo sciopero, alla testa dei cortei, di quelli che sfasciavano tutto, c'erano i delegati sindacali, c'erano i militanti del Pci.

Secondo me c'è il tentativo del Pci e del sindacato di andare a recuperare credibilità.

Gli obiettivi operai: livelli e professionalità

1° operaio: la questione delle categoria, facendo riferimento alla piattaforma sindacale, che pone il problema in termini che una volta èrano puramente padronali, basandosi cioè sul concetto di «professionalità». Noi l'abbiamo posto e continuiamo a porlo in termini di automatismi: il 3° livello subito, il 4° livello automatico. Questa scelta ha una precisa giustificazione in riferimento alla ristrutturazione che sta passando all'interno della fabbrica, che nei fatti è ulteriore dequalificazione del lavoro operaio reale, cioè del lavoro dell'operaio massa.

3° operaio: Su questo obiettivo si era sviluppata una lotta nei mesi scorsi, ad es. in Lastratura e anche in Pomiciatura, per ave-

re tutti il 3° livello subito, il che, tra l'altro, vuol dire soldi in più. C'è stata anche una grossa crescita del dibattito e di organizzazione attorno a questa questione.

2° operaio: rispetto a queste lotte c'è chi cerca di piazzare il proprio cappello, e chi è più mobilitato in questo senso, almeno in Pomiciatura, non sono i vari sindacalisti Pci e simili, tutt'altro: sono proprio i compagni della Nuova sinistra, la sinistra sindacale, anche se molti di loro rinnegano questo ruolo. Poi, nei fatti, sono costoro che cercano d mettere il cappello sulla conflittualità, di toglierti qualsiasi spazio di iniziativa autonoma, e dove non ci riescono ti lasciano andare...

Le donne in Lastroferratura

2° operaio: nei fatti, per noi, automatismo significa andare a ricercare dove non ci sono, nuove aree di quarto livello, dove cioè esiste la possibilità di prendere il 4° livello, e quindi di non sottostare ai continui ricatti, poichè oggi il passaggio di categoria è visto esclusivamente come recupero salariale, al di là del fatto che la categoria è ancora oggi uno strumento padronale basato sulla divisione della classe mentre noi andiamo a cercare l'unità della classe operaia. Quindi, oggi, ricercare nuove aree significa per noi affermare l'automatismo del 4° livello: quarto livello per tutti, senza differenze, uomini o donne.

2° operaio: per es., in Lastroferratura si sta verificando questo fatto: in quest'ultimo anno ci sono state diverse assunzioni di donne in linea, cosa che fino all'inizio del '78 era quasi impensabile. Era proibitivo che una donna lavorasse in Lastroferratura in linea, per il tipo di lavorazione che si fa, per l'ambiente e per molti altri motivi. Vogliono strumentalizzare in termini ideologici il fattore donna facendo fare alle donne le stesse lavorazioni che hanno sempre fatto gli uomini, e attaccando noi, a livello di trattativa con il consiglio di fabbrica, con discorsi di questo tipo: «Ma come, quella lavorazione è capace di farla una donna!...figurati se questa può essere un'area di quarto livello»! C'è il fatto che oggi le donne saldano con il cannello ossiacetilenico, e il cannello ossiacetilenico è considerato, già con il contratto del 1973, un'area di 3° livello, e utilizzano questa cosa in modo che non ci sia nel futuro qualcuno a cui salti in testa il pallino di dire: «No, la saldatura col cannello ossiacetilenico dev'essere un'area di quarto livello». Questo proprio perchè una tale lavorazione la fa questa figura che secondo il capitale è una forza-lavoro dequalificata e dequalificante: la donna. Nei fatti la donna è utilizzata in questi termini.

Enel/Roma

5000 no alla linea dell'Eur

Il rinnovo del contratto dei lavoratori elettrici attualmente in corso, riguarda circa 110.000 dipendenti dell'Enel oltre a 30 mila addetti alle aziende municipalizzate e degli autoproduttori.

Una categoria numerosa, che opera in un settore produttivo come quello dell'energia, che in questi ultimi anni è divenuto di importanza strategica per il capitale: un buon banco di prova per il "senso di respon sabilità" del sindacato.

Quest'ultimo infatti ha proposto un contratto in piena armonia con la linea dell'Eur, la cui sostanza è la riduzione del costo del lavoro (in particolare quello operaio), l'autoregolamentazione del diritto di sciopero contro le lotte autonome, nessun serio discorso sulle assunzioni, appalti e ambiente di lavoro.

Che questo contratto voglia oggi materializzare sui lavoratori elettrici un esperimento pilota della linea dell'Eur, viene del resto spudoratamente ammesso nella "premessa politica" della piattaforma, e più avanti, quando si sostiene che "le richieste formulate sono quelle che sono parse compatibili con le esigenze e le condizioni dell'azienda e del paese".

L'attacco al salario è comunque il dato più scoperto. La «posizione privilegiata» (economica e normativa ndr) già acquisita da questi lavoratori (come diceva sempre, ad ogni contratto, la buon'anima di La Malfa) viene oggi assunta dai sindacati che vogliono mettere le mani sulla loro busta paga, sino a stravolgerla: aumenti in percentuale, eliminazione degli automatismi salariali (abolizione ricalcolo scatti di anzianità, riduzione della loro base di calcolo, solo 5 scatti di anzianità e ab olizione di indennità titolo di studio per i nuovi assunti, congelamento e mensilizzazione del premio di produzione).

Sulla entità degli aumenti previsti va detto che essi sono una vera scommessa: si ottengono solo se il costo della vita rimane entro i tassi di crescita previsti dal piano Pandolfi (definito da più parti un piano assurdo, ma che alla piena credibilità delle organizzazioni sindacali) e cioè se gli scatti della contingenza rimarranno entro il numero di diciotto nel '79 e quindici nell'80 (ma già a maggio di quest'anno i punti scattati saranno quattordici!).

Ciò in quanto gli "aumenti" chiesti dal sindacato vanno raccordati alle diminuzioni di salario immesse dall'abolizione del ricalcolo e degli altri istituti salariali che dipendono dai punti di contingenza effettivamente scattati ogni anno.

Su queste basi il sindacato si è presentato alle assemblee dei lavoratori cercando il consenso, ma è andato incontro ad una delle più grosse sconfitte degli ultimi anni: la pratica dell'autonomia operaia ha fatto sì che i no alla piattaforma siano stati una valanga. I dati di Roma sono estremamente significativi al riguardo: 5.800 lavoratori, 5.000 hanno votato contro i contratti e 800 a favore ma con molti emendamenti.

In molti posti di lavoro i no ha raggiunto il 100% dei lavoratori, in altri, specie in quelli operai, i sindacalisti sono andati molto vicino a prendere le botte, tanto che gli ultimi giorni, in alcune agenzie operaie non si sono neppure presentati.

La piattaforma dei lavoratori proposta dal Cpe e approvata da tutti i lavoratori romani propone un aumento di 30.000 lire uguale per tutti e il mantenimento dell'attuale struttura salariale, premio di produzione minimo di 300.000 lire annue, 38 ore per i giornalieri e 36 per i turnisti, estensione del passaggio automatico della B2 (quarto livello) in sei anni per tutti i lavoratori 15.000 assunzioni.

Questo no massiccio dei lavoratori Enel di Roma e di alcuni settori operai dell'!cea che si sono costituiti in collettivo, si è concretizzato nello sciopero di 3 ore indetto dal Cpe contro la piattaforma sindacale con il presidio dei locali dove si svolgeva l'assemblea regionale dei delegati. Successivamente la protesta degli elettrici romani è stata portata anche a Rimini nella tregiorni sindacale di discussione della piattaforma.

Nonostante il servizio d'ordine del Pci schierato sui cancelli, essi sono stati i protagonisti della giornata: striscioni e cartelli contro la proposta sindacale, volantinaggio e megafonaggio per l'intera mattinata, discussioni animate, fischi ai sindacali che entravano nel recinto della fiera.

I compagni del Cpe nel loro intervento hanno sostenuto come le lotte dell'autonomia di classe (ospedalieri, marittimi, alitalia, ecc.,) hanno messo in luce il triste primato del sindacato, hanno dimostrato pienamente quanto esso è distante e contro i lavoratori e che tra la categoria degli elettrici è necessario mobilitarsi perché si è sia impedita la firma di questo contratto truffa.

Dopo Rimini il problema è quello di collegare a livello nazionale il rifiuto al contratto che pure in altre regioni è stato massiccio, dare adesso spazio e respiro perché si realizzi l'organizzazione autonoma necessaria non solo a rifiutare il contratto, ma ad organizzare l'autonomia operaia anche dentro la categoria degli elettrici.

Operai anonimi contro padroni e sindacato

La qualità più evidente dell'opposizione operaia in questi ultimi mesi è stata la sua straordinaria diffusione e l'omogeneità delle forme politiche in cui si è presentata. È proprio questa omogeneità che consente di considerare Fiat e Alfasud, Alitalia e Policlinico come un campione significativo di centinaia di altre fabbriche e di altri servizi la cui lotta non è riuscita, se non in rare occasioni, a lacerare la cintura di silenzio, di omertà e di mistificazione con cui la stampa, gli altri mezzi di comunicazione e sopratutto la gestione sindacaledelle informazioni, cercano di occultare la lotta operaia.

La possibilità di costruire organizzazione operaia, cioè fornire alla vastissima area di insubordinazione presente nei posti di lavoro gli strumenti organizzativi necessari ad esprimersi efficacemente, passa per la separazione da, e spesso per la contrapposizione a, un ceto politico «di sinistra» erede dei gruppi. Il connotato più evidente di questo ceto politico è, per i compagni dell'Alfasud, la «professionalità» nel modo di far politica o, in altre parole, un rapporto con la classe del tutto esterno ed ideologico (anche nel caso di militanti interni ai posti di lavoro).

Alla Fiat, alla Pomiciatura, raccontano i compagni, la lotta sulla terza categoria per i nuovi assunti viene sapientemente deviata in lotta per l'ambiente di lavoro proprio dai delegati della sinistra sindacale. Soggetto di insubordinazione, soggetto di organizzazione è invece l'operaio 'anonimo', l'operaio 'medio' dell'Alfasud che afferma: «la nocività non deve essere pagata, ma nemmeno regalata!».

La politicità dei vecchi quadri di «sinistra», interni o esterni al sindacato che siano è come un diaframma ideologico che impedisce il rapporto con gli altri operai, con i nuovi assunti, con le donne.

Ma se l'assenza o il rifiuto, per chi ha vissuto vecchie stagioni politiche, di questo diaframma ideologico è la caratteristica di quegli strati operai che oggi in fabbrica danno vita a lotte e a processi di organizzazione autonomi, analoga è la caratteristica, anche se diverso è il percorso per giungervi, di quei lavoratori dei servizi che oggi con tanta evidenza rompono il controllo sindacale. Non vengono, questi lavoratori dei servizi, da un terreno abbondantemente inondato di ideologia come quello della fabbrica. Anzi, fino a ieri sono stati considerati troppo poco «politici», troppo corporativi e qualunquisti. Ma proprio a partire dai loro bisogni e non da quelli generali del capitale, hanno assunto, rispetto alla forma del controllo sindacale, rispetto ai contenuti e alle forme di lotta, connotati espliciti di autonomia di classe.

La previsione della crescita, durante i contratti, di una vasta opposizione operaia. L'esistenza in tutti i posti di lavoro di un'ostilità antisindacale crescente. La possibilità di sottrarsi al controllo istituzionale e di dar vita a lotte autonome.

Il problema dell'esito delle lotte si pone proprio qui, a partire da questo antagonismo come elemento conflittuale ineliminabile, per cui la questione diventa quella dei modi in cui la forza indubbia di questa opposizione può tradursi in risultati tangibili, può insomma «pagare». Il problema, posto in maniera paradigmatica dalla lotta dell'Alitalia è delicato. Può esserci la tentazione di scambiare la qualità di una lotta con la sua esemplarità, dimenticando che l'esemplarità di una lotta sta nella capacità di far corrispondere ad un minimo di sacrifici operai, non solo un massimo di danno per il padrone, ma anche un massimo di obiettivi raggiunti.

Il problema si è posto in maniera differente in fabbrica e nei servizi. Comune a entrambe le situazioni è l'ostacolo principale alla possibilità di far corrispondere direttamente forza operaia a obiettivi conseguiti: quest'ostacolo è ovviamente il sindacato, l'attore istituzionale delegato al controllo tramite la mediazione, il soggetto politico il cui potere diminuisce in misura direttamente proporzionale alla quantità di obiettivi conquistati autonomamente dagli operai. In fabbrica però il sindacato è forte; difficile è dunque sconfiggere la stretta maglia di controllo che attraverso una gerarchia di funzioni - dal consiglio dei delegati al vertice confederale - garantisce un muro di democrazia tanto flessibile quanto impenetrabile.

Diverso il caso dei servizi: qui l'opposizione operaia si è trovata di fronte ad un sindacato più debole e la sua estensione è diventata quasi per corto circuito egemonia politica degli obiettivi autonomi, per cui lo scontro è stato subito scontro frontale.

Da una parte la maggioranza dei lavoratori e i processi di organizzazione disomogenei o nati con la lotta stessa; dall'altra non solo l'istituzione sindacale, ma tutto l'apparato istituzionale, dai carabinieri, ai mezzi di comunicazione, al governo come garante della funzione di controllo sindacale.

Certo, tutto questo ha svelato agli occhi dei lavoratori, soprattutto di quelli che si interrogavano ancora sulla natura e sul ruolo del sindacato, più cose che cento assemblee dell'opposizione operaia.

Ma la valutazione politica degli effetti di questi avvenimenti non può costituire una rimozione del problema: quello dello sbocco politico delle lotte autonome.



L'incursione a Radio Proletaria.

«Questione carcere» e movimento

Per fare i conti oggi con la "questione carcere" bisogna tenere presente che ne parliamo dopo che i processi di ristrutturazione repressiva dello stato sono avanzati su molte e diverse direttrici, insieme alla ristrutturazione più propriamente produttiva. Ne parliamo dopo il movimento del 77, dopo la "campagna" Moro, dopo le mille ondate di rastrellamento, dopo la "settimana rossa" dell'Asinara, ma soprattutto ne parliamo durante Carlo Alberto Dalla Chiesa, Galluci e soci.

Vogliamo collocare questo intervento dentro il dibattito e i tentativi di iniziativa che sono andati avanti nel movimento romano e attraverso le convocazioni nazionali del 2/3 dicembre, 4 febbraio (interrotta dall'intervento poliziesco con relativi 28 arresti) e del 27 febbraio. Diciamo che, da parte nostra, abbiamo cercato di rilanciare l'iniziativa, la capacità di mobilitazione del movimento già duramente il periodo del rapimento Moro, con l'obiettivo di contrastare le successive montature che all'epoca colpirono con diverse operazioni tutta una serie di compagni. Compagni che per larga parte continuano a subire tutt'oggi le conseguenze dell'attacco terroristico dello stato. Dall'arresto di Rosati, ai compagni della tiburtina, ritenuti componenti della fantomatica colonna Roma-Sud delle Br, ai compagni di movimento dei castelli, allo stillicidio degli arresti di singoli compagni, secondo lo stato, in odore di brigatismo. La volontà, almeno da parte nostra, era quella di riuscire a costruire livelli di mobilitazione che superassero la dimensione locale e settoriale delle diverse iniziative per far misurare il movimento con l'importanza centrale che il processo di ristrutturazione repressiva dello stato aveva assunto per l'intero fronte di classe, convinti che la realtà di una città come Roma, vietata al movimento di lotta, che la contingenza di un territorio militarizzato e sottoposto a continui rastrellamenti, che la costruzione di carceri speciali e la diffusione dei bracci carcerari a trattamento differenziato, non potevano essere concepiti come un qualcosa di eccezionale e di transitorio, pura e semplice deroga allo stato di diritto, ma dovevano essere interpretati come dato acquisito da parte dello stato e che anzi a partire da questi dati avremmo misurato le successive evoluzioni della socialdemocrazia ultrarepressiva, forma specifica della seconda repubblica del lavoro coatto.

Sulla base di tutto ciò il terreno sul quale ci siamo impegnati a lavorare e quello che abbiamo proposto ai compagni è stato quello della costruzione di una capacità di risposta di movimento che si sviluppasse dialetticamente sui livelli, entrambi necessari, dell'articolazione decentrata e della centralità, che cogliesse costantemente la generalità del problema senza isolare o settorializzare un singolo aspetto, ad esempio il carcere, o ancora di più il carcere speciale, rifiutando quindi come proposta di movimento sia l'annosa riproposizione di una rifondazione di strutture di servizio tipo Soccorso Rosso, sia la costituzione di organismi specifici sul carcere.

Per questo durante l'estate del 78 valutammo positivamente la costituzione di un coordinamento dei vari comitati di liberazione dei diversi gruppi di compagni finiti in galera sotto le grinfie di Gallucci. Ma questa valutazione positiva è stata ben presto, frustrata prima da una impostazione millenaristica (lavoro a tempi lunghi, lunghissimi...) di alcuni compagni, dalla evanescenza di altri (per esempio gli ex-Lc) ed infine da un'ottica volgarmente "settoriale" di quelli che per altri versi si dimostrano invece assai "moderni". Il loro criterio base è stato quello secondo cui il paese in cui viviamo è il paese più libero del mondo, e che il capitolo dei carceri speciali si ridurrebbe ad una questione riguardante poche centinaia di guerriglieri. La loro più grossa preoccupazione è sembrata quella di raccogliere consensi presso i settori più opportunisti e oltre, con argomenti che vertevano attorno alla incostituzionalità del trattamento differenziato, mostrandosi anche soddisfatti per le continue petizioni dell'Afadeco al presidente "galantuomo". È appena il caso di notare come questa associazione sia stata conseguentemente ripagata con l'arresto di vari suoi aderenti in occasione del raid poliziesco a casal Bruciato il 4 febbraio scorso.

Tutto ciò ha portato all'ultima delle verifiche negative e cioè la supina accettazione del totale divieto della questura a quello che doveva essere uno sbocco operativo, parziale ma concreto, del primo tentativo di sintesi e al tempo stesso di fondazione di un progetto di lavoro comune, cioè la manifestazione del 20 ottobre indetta in occasione dell'anniversario della strage di Sthammein. Ciò ha determinato la fine di questo coordinamento, il dibattito si è articolato a questo punto su poli diversi: dai singoli organismi di lotta alle discussioni nazionali, il primo appuntamento è stato appunto quello del 2/3 dicembre a Roma.

Nel frattempo la settimana di lotta sviluppata all'Asinara aveva portato tutta una serie di compagni a polarizzare ancora di più l'attenzione sulla questione del carcere ed in particolare sul carcere speciale, ma isolandola dal contesto generale. Così molta gente ha scoperto il carcere speciale continuando tranquillamente ad ignorare non solo i dieci anni di lotte che stanno a monte di questo passaggio fondamentale, ma anche e soprattutto il quadro in cui questo "democratico" istituto si colloca, numerando con precisione ogni citofono spaccato e considerando meno che niente iniziative di lotta diverse ma che pure coinvolgono centinaia o migliaia di detenuti in carceri o bracci speciali o "normali".

Questi compagni hanno continuato ad esaltarsi del fascino di queste cose, senza però alzare un mignolo e, forse, senza neanche accorgersi che il carcere speciale gli stava arrivando dentro casa, in ogni caso ponendosi nella condizione politica peggiore per contrastare in qualche modo il processo di militarizzazione del territorio che incessantemente avanza. Nei convegni svolti a Roma dal 2/3 dicembre al 27 febbraio il dibattito si è arricchito dei contributi delle strutture di movimento esterno e di alcune situazioni del movimento di lotta carcerario. Accanto all'approfondimento dell'analisi sulla composizione politica e sociale del proletariato detenuto è emersa la proposta della costituzione dei

Comitati di controllo

A nostro avviso con la costruzione di questi momenti di lavoro si potrebbero porre le basi per la stabilizzazione del rilancio organico dell'iniziativa sulla questione del carcere e di ciò che gli sta intorno, ma ciò che è sicuro è che la composizione di questi convegni ha dimostrato che la quasi totalità delle strutture presenti hanno una capacità operativa e di mobilitazione di massa uguale a zero. Ciò in particolare riferito a quei compagni che hanno teorizzato l'impossibilità di stare dentro un'ipotesi antagonista senza passare

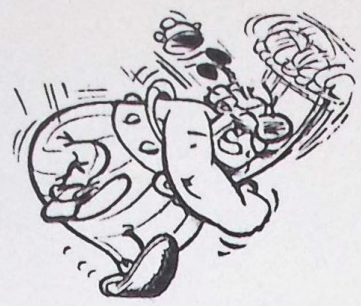
riconoscimento dell'egemonia dei comitati di lotta all'interno del proletariato detenuto, nonché del riconoscimento di queste strutture come interlocutori interni privilegiati.

Ora, se è certo che non tutti i compagni che hanno accolto la proposta della costituzione dei comitati di controllo li intendono nello stesso modo e che è abbastanza problematica la loro concreta costruzione da parte nostra c'è sembrato di aver preso una posizione sufficientemente chiara. La instaurazione dei carceri speciali, è il frutto dell'applicazione della cosiddetta riforma carceraria, che faceva del trattamento differenziato uno dei suoi cardini. Abbiamo quindi la dimostrazione di come anche in questo settore la borghesia ha riacquisito livelli abbastanza alti di programmazione della sua capacità di controllo e attacco contro l'organizzazione dei proletari.

È un fatto che l'attuazione del sistema differenziato ha messo in crisi o quanto meno posto ulteriori e gravosi problemi al movimento di lotta nel carcere e anche all'esterno. La deportazione di oltre 2000 proletari negli istituti di massima sicurezza, l'istituzione di bracci speciali in tutti i grossi carceri giudiziari punta più che "all'annientamento fisico dei combattenti comunisti" alla devitalizzazione di un intero settore di proletariato, alla restituzione piena all'istituzione carceraria della sua funzione di struttura deputata alla deidentificazione politica e sociale dei proletari. Dentro questo quadro l'eliminazione fisica delle avanguardie comuniste ha rappresentato da sempre una variante possibile del trattamento. Accanto a ciò è abbastanza chiaro che con l'uso dei campi, l'istituzione sconta una conflittualità concentrata, ma ghettizzata e in quanto tale facilmente controllabile.

Perciò se l'iniziativa di lotta sviluppata nelle sezioni speciali ha una funzione essenziale per battere il processo di ristrutturazione dell'istituzione repressiva e più in generale dello stato, essa rimane castrata e privata delle connotazioni politiche più essenziali se non riesce a riconnettersi al resto del sistema carcerario e all'esterno.

Il problema è dunque quello di non vedere più il carcere come, nella migliore delle ipotesi, settore di intervento a se stante, ma articolazione dei luoghi di sviluppo della riappropriazione proletaria della politica, come dato inserito, con la maggiore continuità possibile, all'interno di un progetto di contropotere territoriale che riesca in primo luogo a mettere in discussione proprio l' "esternità" dei proletari detenuti alle lotte dei proletari in "libertà", a battere dunque il primo obiettivo politico che il carcere si propone e cioè l'isolamento e la alienazione dalla propria condizione politica.



La questione rimane in primo luogo quella che le lotte dentro il carcere per mille e una ragione non sono mai riuscite a focalizzare e cioè quella di riuscire a determinare strutture politiche con le caratteristiche della stabilità e della continuità che riescano a riprodursi al di là dei singoli compagni che in quel momento le determinano, che lavorino nella prospettiva strategica della eliminazione del carcere. Si tratta dunque di lavorare nella prospettiva della costruzione delle strutture autonome antagoniste dei proletari detenuti, appunto in quanto frazione della composizione di classe che vive condizioni specifiche, e non come emanazione di questa o quella "fonte" di scienza rivoluzionaria sia essa armata o meno.

In questo quadro ci sentiamo di condividere per larga parte le valutazioni politiche espresse da un gruppo di proletari prigionieri del campo di Cuneo (in un documento già pubblicato da Controinformazione datato 31/12/'78), sia nel momento in cui sviluppano la critica a quelle organizzazioni che si definiscono Comuniste Combattenti, arrivando a definire in particolare i compagni delle Br come revisionisti armati, mettendone in rilievo l'assoluta incapacità di analisi e previsione dei processi di ristrutturazione del carcere (specchio fedele della più generale abitudine a sbagliare le analisi generali), sia quando in positivo affermano che il programma di lotta va accompagnato ad un processo ricompositivo interno-esterno entro un rapporto dialettico con il carcere del contropotere territoriale, con la realizzazione di strutture politico-organizzative-militanti immediatamente subordinate ai bisogni immediati e politici dei proletari prigionieri.

Ora, quando noi abbiamo sostenuto, nei convegni nazionali, la proposta di costruire i Comitati di Controllo, abbiamo inteso riconoscere proprio questi contenuti politici, proponendo di dar vita a momenti organizzativi che avessero il respiro del movimento strettamente legati ad un'ipotesi di contropotere territoriale

Da qui l'esigenza di legare le ipotesi della costituzione dei comitati di controllo alla prospettiva di permanente mobilitazione del movimento contro la stabilizzazione dello stato di polizia e la avanzatissima condizione di germanizzazione delle istituzioni e del paese, nonché contro quegli strumenti che il potere sviluppa per costruire il consenso al regime.

A questo punto la tesi espressa dal comitato di lotta dell'Asinara, nel documento del gennaio scorso, secondo la quale i comitati di controllo sarebbero interni ad una logica di subalternità al progetto imperialista, è quantomeno demenziale, in primo luogo per le ragioni precedentemente esposte ed in secondo luogo perché questi comitati rimangano ancora allo stadio di proposta e quindi non esistono e non possono essere ne indipendenti ne subordinati a chicchessia.

Valutando le articolazioni della presa di posizione del comitato di lotta dell'Asinara ci sono a nostro avviso molti appunti da fare.

In primo luogo non si capisce a cosa si riferiscano i compagni delle "organizzazioni comuniste combattenti" detenuti e organizzati nei comitati di lotta, quando parlano di atteggiamento scorretto nei loro riguardi da parte di vari organi di controinformazione di movimento, poiché non solo radio e giornali vengono ampliamente criminalizzati come presunti "fiancheggiatori" dei suddetti, ma, per esempio, proprio in occasione della settimana dell'Asinara, fu proprio l'intervento di una emittente romana di movimento (ROR) a rompere il blak-out ed a costringere l'Ansa a passare la notizia della lotta e degli interventi repressivi di Cardullo e soci, permettendo l'apertura di una fase di attenzione generale sulla questione del carcere speciale, senza la quale la stessa iniziativa di lotta avrebbe avuto una portata minore.

Nel documento dell'Asinara si parla di una modificazione dei rapporti di forza a favore del proletariato detenuto rispetto al periodo luglio '77-febbraio '78, dovuta all'attacco guerrigliero all'esterno, e al consolidamento e allo sviluppo di quello che viene definito "potere rosso" all'interno dei campi, dentro un quadro di offensiva continua e generalizzata del Mpro di cui la "campagna Moro" avrebbe rappresentato il momento più alto.

Ora nessuno nega che l'attacco definito guerrigliero abbia avuto un effetto deterrente su alcune articolazioni del sistema di comando, ed il caso delle Nuove di Torino è forse il caso più eclatante, né che la settimana rossa dell'Asinara sia stato un fatto determinante per tutto il proletariato detenuto, ma più in generale per tutto il movimento, ma da qui all'esaltazione dell'operazione Moro e all'esaltazione delle risultanze politiche delle iniziative "guerrigliere", ce ne corre moltissimo, un'autentico baratro politico.

Tutto ciò dimostra solo che le organizzazioni combattenti non sono in grado di sviluppare neanche i livelli più elementari di autocritica e sono completamente alienate dai dati concreti che hanno caratterizzato questo anno politico. D'altra parte la concessione di permessi speciali per colloqui senza vetro con misure di relativa "liberalizzazione" della socialità interna non ci pare proprio che possano identificarsi con quello che i compagni chiamano potere rosso, a meno che non si voglia crogiolarsi nel micro sindacalismo più penoso. Ed è certo ben contraddittorio il ragionamento dei compagni dell'Asinara, quando, dopo aver affermato che i comitati di lotta dei campi non esistono al di fuori del loro rapporto coi movimenti di lotta armata, (cioè tutte le occ che si muovono nell'ottica della costruzione del Pcc), qui ed ora, cercano di contrabbandare queste strutture come strutture autonome di tutto il proletariato detenuto, per poi attaccare "coloro che più degli altri hanno piena la bocca dell'autonomia proletaria" i quali incorrerebbero nell'errore di criticare l'intero movimento del proletariato prigioniero per criticare la linea delle Br. E dopo aver stilato un documento nel quale definiscono un progetto di organizzazione inspirato ai principi più scontati del terzointernazionalismo, con la riproposizione di organismi di massa del tutto subordinati all'organizzazione soggettiva preesistente (in questo caso le Br), pretendono di dare lezioni di autonomia proletaria a chi, naturalmente con mille limiti e approssimazioni, non solo fa di questa linea la ragione di tutta la propria pratica, ma di questo principio inspiratore ha dato e da, quotidianamente concrete dimostrazioni di sviluppo.

Il limite di fondo di strutture organizzate come quelle dei comitati di lotta dei carceri speciali, sta proprio nella loro identificazione in una linea che è la diretta emanazione di quelle che sono oggi le "organizzazioni comuniste combattenti", che sono agli antipodi di una possibilità di sviluppo di un progetto di contropotere territoriale proletario esteso, proprio perché mancano di una qualsiasi proposta di organizzazione sociale, proletaria, e che sia diversa da se stessa.

Detto ciò la nostra posizione è, supponiamo, definita: non abbiamo mai confuso singole realtà organizzate con la complessità del movimento dei proletari prigionieri. Il problema non è quello di mettere in discussione il ruolo di direzione svolto dai clandestini in una determinata fase all'interno dei carceri speciali, ma la questione è se essi debbano porsi o no come punto di riferimento privilegiato all'interno di un processo di contrattacco ai successivi sviluppi della ristrutturazione repressiva dello stato, che vede nel proletariato prigioniero una componente fondamentale, e la nostra risposta, chiara e netta, non può che essere no! Ciò in quanto i comitati di lotta nei campi rappresentano un settore definito di proletariato prigioniero, ma non sono sicuramente l'unica espressione politica del movimento dei detenuti ed anzi a nostro avviso sviluppano una pratica di lotta parziale e riduttiva infine si fanno portatori di un progetto di organizzazione assolutamente non corrispondente alle esigenze dello scontro.

Sardegna.

Lo Stato-padrone sequestra il padre per ricattare il figlio

In base a una lettera anonima del 25 febbraio '78, che indicava Salvatore Manunta e suo figlio Enzo quali esecutori di un attentato fallito all'abitazione di un magistrato di Sassari (30.12.1978), la Questura e la Digos il 19 marzo 1978 compivano una perquisizione in un terreno di proprietà dei Manunta. e senza bisogno di alcuna ricerca, da presumere necessaria data la estensione del fondo, andavano a colpo sicuro e interato "trovavano" del materiale esplosivo. Subito dopo in un box dove Salvatore Manunta normalmente teneva degli attrezzi per lavorare la terra, veniva ritrovata una pistola. È da sottolineare come per chiunque fosse possibile entrare essendo lo stesso privo di qualunque tipo di recinzione.

Dopo questo così "opportuno" ritrovamento di materiale esplosivo, Salvatore Manunta che quella mattina si trovava nell'orto veniva arrestato.

Altri poliziotti invece andavano all'abitazione in città per arrestare il figlio Enzo, che visti i poliziotti ha sì cercato di dileguarsi, ma non certo per ammissione di colpa bensì perché — come ha subito riferito nell'interrogatorio — aveva pensato che si trattasse di retate come quelle che si verificavano in quei giorni in tutte le città d'Italia per il rapimento Moro e sapeva che in quell'atmosfera tutti i militanti di sinistra venivano fermati e arrestati senza accuse e senza prove).

Qui è cominciato il calvario di padre e figlio, tenuti circa tre mesi in cella d'isolamento e interrogati dal Magistrato soltanto a metà maggio, in seguito allo sciopero della fame di Enzo.

In tale occasione vennero loro contestati, oltre i reati di detenzione di esplosivi ecc., anche il gravissimo reato di strage, addebitando loro l'episodio citato nella lettera anonima. Puntualmente la perizia sull'esplosivo venne usata dai magistrati per confermare le loro accuse, trascurando il fatto che l'esplosivo era talmente umido — sempre secondo la perizia — che non poteva esplodere.

Se è grave il modo con cui si è giunti a questi arresti, è ancora più grave la volontà delle istituzioni "democratiche" di condannare a morte Salvatore che oltre i suoi 72 anni si porta dietro malattie gravi accertate da tutti i medici delle carceri che ha girato sinora (enfisema polmonare - arteriosclerosi generale - poliartrosi - epatite cronica - insufficienza cardiaca ventricolare sinistra - condizioni generali psico-fisiche decadenti).

Di fronte a questo caso (sono 13 mesi che Salvatore è in carcere e le sue condizioni fisiche sono notevolmente peggiorate) si sono sempre pronunciati contro la concessione della libertà provvisoria... Di fronte a questo caso, dicevamo, sorprende che altri magistrati usino a Baffi la "squisita cortesia" di non arrestarlo per rispetto della "sua età". Altro esempio di quanto la giustizia sia eguale per tutti... Ma è chiaro lo scopo che costoro si prefiggono: usare il padre contro il figlio offrirgli la libertà solo se Enzo "confessa"; essere consapevoli della estraneità di Salvatore, ma tenerlo in carcere per fare pressione su Enzo:

può sempre darsi che a un certo punto il figlio — dietro questo odioso ricatto degno dei regimi fascisti sud-americani — confessi anche cose mai fatte: ed è chiaro che a questo si vuole arrivare.

Impediamo che questo progetto vada avanti. Llbertà per Salvatore Manunta.

Dopo il '68 è venuto meno un equilibrio socio-politico fondato sulla disponibilità di mano d'opera a basso costo e da allora matura il progetto, elaborato da Pompidou, di "industrializzare" la Francia. Le misure contro i lavoratori emigrati (dalla Francia Fontanet alla famigerata legge Stoléru) mirando al loro rimpatrio erano adeguate ad un progetto destinato ad aumentare la produttività sociale. L'industria francese era caratterizzata da impianti che erano tra i più vecchi d'Europa da una conflittualità anormale. La fine della libera immigrazione dei lavoratori algerini in Francia è in questo contesto sintomatica. Poi, con la crisi dell'energia e il rincaro del petrolio il governo e il padronato non hanno aspettato oltre.

Il progetto di Barre, che prende la Germania come modello, è di tagliare rami secchi qualsiasi sia il costo e restaurare mobilità sociale e produttività. Il famoso rapporto *Nora Mine* "sull'informazione" della società mira a stabilire un nuovo tessuto produttivo grazie alla rivoluzione della gestione. Ciò dovrebbe sancire la fine dell'operaio massa e della grande impresa: creare una miriade di piccole unità flessibili connesse fra loro da elaboratori elettronici che renderebbe vana ogni microconflittualità e farebbero sparire ogni punto *centrale* del processo lavorativo; una fabbrica diffusa alla francese. In questo contesto, dopo l'edificazione dei poli siderurgici di Fos (Marsiglia) e di Dunquerque (Nord Pas de Calais), è stato sferrato un drastico attacco ai complessi siderurgici del Nord e della Lorena, antiquati, poco produttivi, nonché nel tessile (Est).

I licenziamenti ammontano a 210.000 solo nella siderurgia (senza contare l'indotto).

Prima, la conflittualità sociale, benché elevata, non aveva possibilità di espandersi in modo adeguato a causa della sua fortissima ghettizzazione che era un dato stabile della composizione di classe in Francia. Ad esempio le lotte degli emigrati, dal punto di vista contrattuale estremamente deboli, esprimevano la loro autonomia prevalentemente sul terreno sociale perché lì si ricreava una omogeneità che non sempre esisteva in fabbrica. Lo sciopero degli affitti da parte degli emigrati (Sonacotra) non è stato piegato da alcuna misura ricattatoria da parte del governo francese: da tre anni non pagano nemmeno una lira!

Altro dato fondamentale è l'introduzione di capitale fisso nelle banche e in genere nel cosiddetto terziario. Questo processo si è tradotto con l'apparizione di forme di autonomia organizzata nelle banche e nelle poste. Infatti le condizioni di lavoro, seppure, nel caso delle banche, ben remunerate, si allineavano su quelle di fabbrica. L'elaboratore elettronico impone i ritmi nello stesso modo della catena. Qui una forza lavoro altamente qualificata esprimeva il suo rifiuto del lavoro come altrove.

D'altra parte si è assistito all'emergenza di un nuovo settore di classe: l'autonomia del proletariato giovanile. In Francia questo settore non è simile all'emarginato italiano, qui è intimamente collegato all'espansione del lavoro part-time con cui, dopo il '68, si era cercato di piegare la rigidità dell'operaio-massa e che è stato usato da un settore di classe fondamentalmente estraneo alla religione del lavoro. Giovani operai e studenti-lavoratori (il 70% degli studenti lavora) hanno scelto il terreno sociale per esprimere la loro autonomia (appropriazioni proletarie, occupazioni di case sono diventati comportamenti stabili capaci di riprodursi su una vasta scala). A Rouen, a Caen, Marsiglia ecc. sono sempre alla testa degli scontri di piazza ed i primi a procedere alle espropriazioni. A Parigi il loro emergere nel '75 ha segnato la fine del troskismo e del maoismo.

Ma la grossa novità è stata la fine del "garantismo" sociale e del pieno impiego. Keynes è morto e sepolto. I disoccupati raggiungono ormai i 2 milioni e fino all'83 non c'è speranza di miglioramenti tanto più che i nuovi investimenti impiegheranno sempre meno mano d'opera; i disoccupati costituiscono quindi una componente stabile della classe. Non si può negare che il disoccupato ha svolto un ruolo di primo piano sia a Longwy che a Denain e che si è spontaneamente unito nella lotta del proletariato giovanile... La linea portata avanti dal Pcf "produrre francese", oltre che strana, è anche una parola vuota di senso. E sempre di più sono quelli che ne diventano consapevoli. Comunque la ristrutturazione costerà caro allo stato: pensione a 55 anni, 50.000 franchi di indennità, ecc. Ma la strategia del Pcf e del sindacato mira a dividere i giovani dai vecchi operai: l'operaio di 25 anni se ne frega della pensione! Per cui la *violenza di massa* costituisce un bisogno fondamentale della classe e ha conquistato l'intero movimento. Ha ragione il ministro Peyrefitte quando parla di "scomposizione sociale" dopo l'esproprio a Saint Lazare: questo vale anche per la classe nel suo insieme. In questo senso la dimostrazione del 23 marzo, voluta e manovrata dal Pcf per riconquistare posizioni perdute, ha simbolizzato la congiunzione dell'ex-garantito e del giovane proletario: emblematico il fatto che alla testa del corteo i siderurgici di Longwy portavano lo striscione dell'autonomia. Alla violenza della ristrutturazione che investe intere regioni non solo nel Nord e in Lorena ma anche a Saint Etienne e, in genere, nella Loira, a Nantes, Saint-Nazaire, a la Seyne (Alpi Marittime) ecc., fa eco la violenza della risposta operaia che pone l'esigenza dell'organizzazione territoriale dei bisogni operai e proletari per un incontro non solo tattico, come nella dimostrazione del 23 marzo, ma strategico. Infatti, la ristrutturazione, specie nel Nord non consente altro terreno di lotta che la piazza e il sociale: non è un caso se i riformisti propongono sempre l'occupazione di fabbriche destinate a chiudere l'anno seguente: un terreno di lotta fallimentare. La fine del garantismo segna anche la fine del controllo riformista sulla classe aprendo spazi infiniti alla autonomia di classe.

Francia.

Nuova composizione di classe e violenza di di massa

Dodici ore è durata la battaglia per le strade di Denain (Nord della Francia).

Francia.

La legge Stoléru contro l'immigrazione

Le restrizioni all'immigrazione a livello legislativo iniziarono in Francia nel 1972 con una legge dell'allora ministro per gli affari sociali Fontanet. Questa legge, che era stata emanata per eliminare la discriminazione razziale sui posti di lavoro, nelle possibilità di ottenere una casa, ecc., in realtà concedeva ampi poteri alla polizia ed attraverso una indefinita "giusta causa" permetteva una copertura legale della discriminazione razziale. Negli anni successivi questa materia fu regolata da diverse "circolari" ministeriali fino a quando nel 1977 Lionel Stoleru, ministro per l'immigrazione presentò una nuova legge. In base a questa legge si cercava di diminuire il numero dei lavoratori immigrati. Le misure proposte consistevano nella sospensione per tre anni dell'immigrazione delle famiglie degli operai immigrati e nella concessione di un contributo finanziario, pari a 10.000 franchi, per coloro che partivano. I permessi di lavoro sarebbero stati concessi soltanto a categorie ben limitate, in particolare ai rifugionati dell'ex Indocina francese e, con un accordo preferenziale ai lavoratori portoghesi. Queste misure non potevano valere comunque per gli immigrati dai paesi della Cee. Con la promulgazione di questa legge si stimava di espellere dalla Francia 1 milione circa di immigrati e di fornire una regolamentazione che avrebbe potuto consentire di adeguarne l'andamento al ciclo economico.

Simon Nora/Alain Minc «L'informatisation de la societé»

Si tratta di un rapporto presentato a Giscard d'Estaing da due illustri direttori generali delle Finanze ed è un libro talmente ricco di sollecitazioni che difficilmente puoi trascurare, una volta che ti sia caduto fra le mani.

L'applicazione dell'informatica al controllo sociale attraverso il suo innesto sui circuiti di telecomunicazione, la formazione perciò di un orizzonte telematico, può permettere, secondo gli autori di rispondere alla serie di problemi e di rischi che risorgono attorno ai tre grandi complessi (per dirla con Nora ma già con Offe) dell'equilibrio economico, del consenso sociale e dell'indipendenza nazionale.

Ma basta con l'apologia: d'altra parte è anche quello che fa Nora. Il suo problema non è quello di costruire una nuova utopia della automazione sociale ma piuttosto quello di analizzare i progressi dell'automazione sociale in termini politici. Il suo problema è da un lato quello di fornire indicazioni perché lo Stato francese possa attrezzarsi di strumenti telematici e si satelliti, per poterne difendere l'indipendenza contro le multinazionali (ingenuo quanto generoso progetto da nuovo filosofo!), dall'altro quello di garantire un quadro dentro il quale il sistema dei poteri di una società cosiddetta democratica possa mantenersi. Vale a dire che il sistema informatico deve essere controllato dallo Stato ed essere messo in grado di determinare dal suo interno organizzazione, gerarchia, dipendenze ed esclusioni. Il sistema informatico diviene la chiave del controllo della riproduzione della società.

Queste note sono tratte dalla recensione redatta da Toni Negri per Magazzino.

Nella fabbrica di Usinor-Longwy i lavoratori smontano una lingottiera di 8,5 tonnellate e la trasportano a pezzi davanti al municipio

30 Gennaio. Dopo lo scontro avvenuto nella notte tra il 29 e il 30 gennaio tra la polizia e gli operai che nella fabbrica di Chiers tenevano sotto sequestro il direttore della fabbrica e due quadri amministrativi, 5000 manifestanti assediano il commissariato di Longwy al termine di un corteo organizzato dai sindacati per protestare contro gli interventi della polizia.
Contemporaneamente in Lorena gli operai operano numerosi blocchi di vie ferroviarie e stradali. Manifestazioni nel Nord.

8 Febbraio. Gli operai bloccano un treno merci della via ferroviaria Longuyon-Longwy rovesciando sui binari 1500 tonnellate di ferro (importato mentre vengono chiuse le miniere di ferro lorenesi). La stessa operazione viene effettuata dagli operai di Nantes.
La valle dell'Orne (Moselle) è paralizzata da uno sciopero generale che prepara le manifestazioni del 16.
In diverse regioni hanno luogo operazioni "città morta" (blocco della città)
A Cambrai gli operai occupano il municipio e il palazzo di giustizia.

12 Febbraio. Blocco della dogana al confine con la Germania. A Maubeuge gli operai che scioperano per ottenere aumenti salariali sequestrano i dirigenti del sindacato padronale.

14 Febbraio. La polizia libera due dirigenti dell'Usinor sequestrati dagli operai.

15 Febbraio. Numerose manifestazioni nel Nord. A Forges de Blagny nelle ardenne un centinaio di mogli di operai "guardano a vista" per ore il direttore e il capo del personale.

21 Febbraio. Un centinaio di lavoratori occupa la stazione televisiva e sequestrano 19 giornalisti costringendoli a dare notizie sulle lotte dei siderurgici. Verso le 2 del mattino una telefonata del segretario del sindacato socialista serve a far rilasciare i giornalisti, ma nel pomeriggio l'occupazione riprende e dalle 13 e 20 sullo schermo di Antenne 2 appaiono una cinquantina di diapositive scritte a mano sulle rivendicazioni dei siderurgici.

22 Febbraio. Bloccate le stazioni ferroviarie di Denain, Valencennes e Aunoye - Aymeries. A Lione metalmeccanici della Berliet sfilano per la città vogliono un premio di 350 franchi e la garanzia del posto di lavoro. A Denain occupata la stagione. Lo stesso avviene a Lourches dove gli operai scaricano sui binari una ventina di vagoni.

24 Febbraio. A Longwy dopo che la polizia ha rioccupato la stazione televisiva i manifestanti occupano il centro città e, muniti di caschi e sbarre di ferro assaltano il commissariato. Temendo l'arrivo di rinforzi della polizia, reparti mobili, i manifestanti isolano il centro, e con un buldozer munito di benzina danno l'assalto al posto di polizia. La battaglia dura più di due ore e la polizia si difende con una cortina di granate lacrimogene. Tra le 14 e le 16 viene saccheggiato il sindacato padronale. Il solito deputato del PG francese (Antonio Porcu) interviene per fare da mediatore tra i manifestanti e il prefetto: "La lotta si deve fare dentro le fabbriche. No allo scontro". I lavoratori gli rispondono "Si allo scontro" e si mettono a gridare "Porcu venduto". Allora il deputato urla all'operaio che gli sta più vicino: "Perché avete il viso coperto?" "Non sei tu che prendi i lacrimogeni...". IL deputato dirà poi: "Gruppi incontrollati hanno tentato di colpire l'opinione pubblica" e proporrà un corteo unitario...
Qualche giorno dopo il ministro dell'industria presenta il piano di ristrutturazione della siderurgia che prevede il licenziamento volontario di migliaia di operai sopra i 55 a. e la costituzione di "società di riconversione", filiali delle industrie siderurgiche.

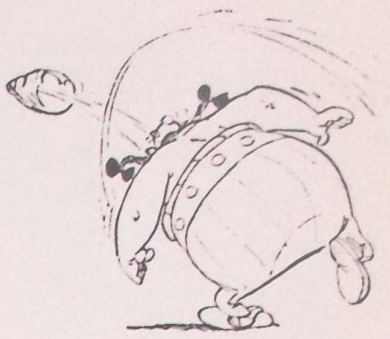
16 Febbraio. Sciopero dei siderurgici nella Lorena e nel Nord-Pas-de-Calais Nella Lorena dalle prime ore del mattino sono bloccate tutte le vie d'accesso, comprese le autostrade. Bloccate anche alcune stazioni ferroviarie. A Maubeuge distrutto il ponte ferroviario. A Douvrin, dove si trova una delle più importanti fabbriche della Renault-Peugeot, vengono fatti sbarramenti sulle strade incendiando centinaia di pneumatici. Sull'autostrada Parigi-Bruxelles e contemporaneamente tra Cambrai e Le Cateau i metallurgici bloccano gli automobilisti. Bloccati tutti i bacini carboniferi del Nord e del Pas-de-Calais. Bloccate le città di Lilla e di roubaix.
A Longwy dal pomeriggio di giovedì si prepara lo sciopero del giorno dopo. Vengono messi davanti alle uscite dei grandi magazzini grossi camions per bloccare l'uscita e l'entrata di qualsiasi merce. Nella fabbrica di Usinor-Longwy, a Herserange i lavoratori smontano una lingottiera di 8,5 tonnellate e la trasportano a pezzi davanti al municipio di Longwy, a tre chilometri. Dall'alba del 16 tutte le strade sono bloccate, l'unica percorribile è quella per Metz, per consentire agli scioperanti di partecipare alla manifestazione regionale. La sera prima alcuni poliziotti erano andati ad avvertire molti commercianti di Longwy dicendo che da Parigi sarebbero arrivati dei provocatori.

7 Marzo. Conferenza stampa del primo ministro Barre che accusa i sindacati e i partiti della sinistra di fomentare i disordini contro il governo.
Dal 6 al 7 marzo a Denain la città è stata praticamente in mano agli scioperanti che hanno ingaggiato vere e proprie azioni di guerriglia contro i 6-7 cento poliziotti fatti affluire dal resto della regione. I sindacati chiedono il ritiro della polizia perché i lavoratori cessino la battaglia in città. La consegna sindacale è: "se domani torna la polizia, torniamo anche noi". Ma scrive Le Monde: i più giovani, anzi dei ragazzi di 12-15 anni e anche di meno cominciano a sghignazzare su questa parola d'ordine del sindacato e da verso le 5 del pomeriggio cominciano un lancio di oggetti contro il commissariato. Presto ai ragazzi si aggiungono adulti e lavoratori e comincia il lancio di molotov. Si va avanti così fino a sera, col centro della città completamente paralizzato.
Gli incidenti di Denain cominciati praticamente dopo una aggressione poliziesca a camions che trasportavano scioperanti allarma i sindacati e i partiti che, seppure condannano la polizia, attaccano con eguale e maggiore violenza gli elementi "provocatori" estranei ai lavoratori che hanno assaltato il commissariato.

15 marzo. I lavoratori bloccano la centrale di ossigeno di Herserange per ridurre e bloccare il lavoro nelle acciaierie di Chiers-Chatillon e Usinor a Longwy e quella di Cockherill-Ougrée a Rehon.
A Denain circa quattromila lavoratori sfilano in silenzio per il centro della città.

23 Marzo. Sciopero generale dei siderurgici di tutta la Francia e manifestazione a Parigi. La giornata di lotta vede in sciopero molte altre categorie, in particolare nei servizi come le poste, in lotta oramai da mesi.
La manifestazione è imponente e il centro di Parigi, malgrado tutto il pompierismo dei sindacati e dei partiti sociàlista e comunista, è messo a soqquadro dai manifestanti. Come per Denain, la parola d'ordine di tutti gli organi d'informazione, è che siano stati pochi provocatori ad incendiare negozi, auto e a compiere atti di guerriglia. Si dà per certo che le migliaia di siderurgici in sciopero da mesi contro la chiusura delle fabbriche e che sono venuti da ogni parte della Francia, viaggiando uno o due giorni, siano venuti solo per gridare gli slogan contro Barre e il suo piano di ristrutturazione...

Le conclusioni del convegno «contro il piano nucleare e l'uso capitalistico dell'energia»



Il piano nucleare varato dal Cipe con l'approvazione di tutti i partiti costituzionali è solo in parte un piano energetico; esso è soprattutto un progetto di ristrutturazione economica e finanziaria che i grandi gruppi multinazionali stanno operando non solo in Italia ma sull'intera scala mondiale.

Si tratta per le multinazionali di riconvertire un intero ciclo produttivo messo in crisi dalle lotte proletarie nel mondo e dal logoramento degli stessi meccanismi del mercato internazionale, per ristabilire pienamente il loro dominio fondato sulla legge del massimo profitto e della rapina economica.

La scelta nucleare riconferma cioè l'impossibilità congenita della società capitalistica di usare l'energia per scopi sociali e di liberazione umana, mentre, dietro la concentrazione di profitti che essa presuppone, avanza un processo di autoritarismo militare, politico e sociale tanto territorialmente diffuso quanto arbitrariamente controllato da vertici istituzionali sempre più ristretti.

Del resto la scelta nucleare «limitata e controllata», caldeggiata dal Pci e dai sindacati, risultata essere doppiamente ingannevole. Essa, infatti, mentre accetta le tesi della penuria di energia, tesi smentita nei fatti dalla riduzione dei consumi energetici su scala nazionale ed internazionale, non risolve in ogni caso i problemi del fabbisogno di energia riducendo il numero di centrali nucleari da costruire: ma anzi promuove una scelta tecnologica irreversibile per cui, dopo l'attuazione delle centrali previste dal Pen, sarà giocoforza accettare di costruirne altre, pena il ricatto della chiusura delle fabbriche di tutto il settore elettromeccanico, ristrutturato proprio in funzione della tecnologia nucleare.

Il convegno nazionale di Genova ha messo in luce il ritardo che questo tipo di dibattito e di presa di coscienza ha nelle fabbriche, soprattutto del settore termoelettromeccanico ed in particolare in una situazione come quella genovese, dove aperti o striscianti processi di ristrutturazione e di espulsione di forza lavoro operaia procedono inesorabilmente.

Le multinazionali in quanto principali artefici e responsabili di questo progetto di restaurazione produttiva e sociale vanno individuate, anche nelle loro varie e diffuse articolazioni, come la controparte diretta dell'iniziativa e dell'attacco operaio di massa.

Assumere questa nuova ottica nei confronti del piano nucleare è una responsabilità che spetta anche agli organismi antinucleari sul territorio che fino ad oggi hanno sviluppato una dinamica e positiva azione di sensibilizzazione delle popolazioni interessate dalla localizzazione delle centrali nucleari: portare la lotta anche in fabbrica e contro le multinazionali deve diventare oggi e sempre più un loro Imprenscindibile compito.

In questo senso il Convegno non intende promuovere alcuna struttura nazionale centralizzata e specifica e affida agli organismi che vi hanno partecipato la capacità di costruire negli ambiti territoriali regionali articolazioni organizzative che siano in grado di sviluppare il massimo di confronto e di incisività nella lotta.

Si lascia a questi stessi organismi la verifica della possibilità di usare la rivista «Rosso Vivo» come strumento di contro-informazione e di battaglia politica su questo terreno a livello nazionale.

Per tutto quanto fin qui detto nel costruire i presupposti per lo sviluppo alternativo di un movimento di classe contro la scelta nucleare, il convegno individua inoltre nelle proposte di moratoria e di referendum, pur nella loro diversità, una comune e perdente visione della lotta che, incapace di basarsio nelle reali esigenze di classe e sull'iniziativa anche violenta delle masse, tende a ricondurre tutto all'interno di queste istituzioni che per la loro palese crisi di credibilità non costituiscono più alcun riferimento e garanzia su questo, come su altri terreni.

Il convegno stabilisce inoltre:

— di lanciare una campagna politica contro l'aumento delle tariffe elettriche dei black-out incentrata sulla pratica dciretta dell'autoriduzione.

— di convocare per il 14 aprile prossimo una riunione nazionale a Roma per dar vita in alcune località di regioni interessate ai siti nucleari (come Liguria, Sardegna, Basilicata, Lazio, Molise ed altre che verranno eventualmente proposte) a campeggi antinucleari e di lotta insieme alle popolazioni:

— di aderire alla giornata internazionale di lotta antinucleare del 3 giugno 1979 (Pentecoste) che si svilupperà in tutta Europa, organizzando una manifestazione in una località italiana con modalità da verificare in un successivo momento.

A seguito del convegno di Genova si è svolta una riunione nazionale il 7 aprile a Roma che, dopo la discussione sugli argomenti all'ordine del giorno, è giunta alle seguenti conclusioni:

La manifestazione del 3 giugno viene spostata a sabato 26 maggio in quanto il 3 e il 10 giugno si vota, e quindi è vietato qualsiasi tipo di mobilitazione.

La manifestazione si svolgerà a Piacenza-Caorso.

Sono state confermate le località di Nova Siri e Montalto quali zone che ospiteranno campeggi antinucleari nei mesi estivi; per le altre zone come la Sardegna, la Puglia e il Molise, saranno necessari ulteriori contatti con i Comitati locali per verificare le reali possibilità di svolgervi campeggi.

È stato discusso a fondo dell'incidente nucleare di Harrisburg sia sul piano tecnico che politico, valutando quali necessità e conseguenze comporta per tutto il movimento antinucleare.

Le modalità della manifestazione di Piacenza, le date e i luoghi dei campeggi estivi, nonchè una descrizione e una valutazione dell'incidente di Harrisburg saranno contenute nel prossimo numero di Rosso Vivo che uscirà a metà maggio.